Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1911
BRAIDENSE
MILANO

RIBLIOTECA

LA PACE

DI MARCONE

COMEDIA

DI CHRISTOFORO SICINIO.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCXVIII.

Appresso Lucio Spineda.

R. BIBLIOTHECA

PROLOGO.

Trombetta, Notario.

Taratantara: Per ordine e commissione del dolcissimo Sig. Don Riposo de gli Otiosi, per la tranquillissima Reina Pace di mare, e di terra Capitan generale. Taratantara: Per il presente bando, di ordine espresso di sua Maestà pacifica si commanda ad ogni persona di qual si voglia grado, e conditione, che sotto pena di ribellione debbano pigliar subito l'arme, e conferirsi à Testaccio, loco deputato per far la rassegna generale, & andar poi contra

la Discordia, la qual viene con potentissima armata per opprimere, e spiantare tutti i Pacifici. Auertendo ciascuno, che si procederà contra i disobedienti all'essecutione della pena manuregia, e de facto, senza rispetto alcuno, & ogn'vn si guardi dalla mala ventura.

Not. Sona sona.

Trom. Sona, sona.

Not. Sona la tromba.

Trom. Sona la tromba.

Not. Sona la tromba, che ti venga il cancaro.

Trom. Taratantara.

Not. solo. O là, ò Signori, hauete pur sentito, le mani all'armi sù, via, ogn'vn pigli l'arme. Questo non è tempo da infilzar perle à lume di stelle; il pericolo è grande, & ha bisogno di prestezza per ripararui. Nessun si muoue che vuol dir questo? Auertite, che quì si tratta dell'interesse di tutti: Miseri noi, se venisse à restarne perditrice la Pace. Costei (lo sapete pure (toglie le contentioni, scaccia le guerre, tronca le liti, affrena l'ire, calca i superbi, ama gli humili, accorda i discordi, dona ogni bene, & à tutti è gratissima. Pur voi ve ne state anco à sedere. Non douete hauer prouata la guerra, che non conoscete la Pace. Hauete forsi speranza, ch'ella possa difendersi da se stessa? v'ingannate certo. Con lei non vi è altri che il Riso, il Giubilo, l'Honore & alcune donnicciole semplici, cioè la Giustitia, la Verità, la Fede, l'Innocenza, l'Abondanza, e l'Amicitia: Ma che ponno far queste auezze sempre al riposo, disarmate, con corona di frondi in testa, e con rami d'oliuo nelle mani. La Discordia sola è bastante à porle in fuga tutte, essendo di faccia horribile, quasi vn'altra Megera: Ha capelli di vipera le

mani piene di fuoco, tutta insanguinata con veste di vari colori. Stà l'Ostinatione con lei, che ha tanta di coccia, con vna testa più dura che di bronzo, accompagnata dalla Perfidia, dalla Calunnia, dalla Falsità, dalla Bugia, dalla Crudeltà, dall'Infamia, dalla Superbia, dalla Carestia, alle quali fanno anco spalla l'Homicidio, l'Inganno, l'Odio, il Dispetto, il Furore, il Fuoco, & altri Mostri, che infettano col fiato l'aria, & appestano il Mondo. Io tremo à pensarci, e voi ve ne state tuttauia à sedere, che vuol dir questo? vorrei pur saperne la causa. Oh, io son pure il gran Barbogio, hò fissi gli occhi in voi Signori, e non sò guardar là doue è la nostra sicurezza. Hora intendo il zergo, hauete ragione; Chi non sà, che la vittoria è nostra, e che la Pace trionfarà de la sua Nemica? poi che Amore combatte per noi. Già io lo veggo armato, e disposto à menar le mani dentro a i vaghi lumi di queste amorosissime Donne. Già comincia ad incurvar l'arco, & à ferire il nemico. E chi può dubitar della Vittoria se i suoi colpi son tutti sicuri, nè forza nè tempra alcuna gli può resistere? Non cessate dunque leggiadrissime Donne di girar gratiose i begli occhi vostri, e sollecitate con essi Amore che tiri, che volendo voi, porrà egli solo in rotta il nemico, & in breue à fauor di questa nostra Pace, della qual vi si farà hora spettacolo, gridaremo Vittoria. Attendete.

Il fine del Prologo.

Perſone della Fauola.

Bonifacio vecchio.
Aura figlia.
Cecca balia vecchia.
Cornelio vecchio.
Plautilla figlia.
Pace ſerua.
Nireo figlio di Cornelio.
Auino ſeruo.
Ottauio figlio di Bonifacio.
Auolio ſeruo.
Marcone Pedante Giudice.
Carbone ſeruo Napoletan.
Moſcè Giudeo ſimile al Giudice, & à Cornelio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Carbone, Moſcè Giudeo.

Car. MALE n'haggia, ſtope dicere la Pace di Marcone, e la guerra hoie, non boglio ghiaſtemare.

Moſ. Ferrauecchia.

Car. Haggio paura, che lo trienta para nó fia chillo, che tratta ſta Pace hoie pe me.

Moſ. Carbone, doue ieti mo? che haueti, che ſtati così in colera?

Car. Stao ncolera co lo Diauolo. Nfine, como naſce no quarcuno che non haue lo modo da viuere, non ce ſaria la maiure pietate che ſtrangolarelo, pecche ſe campa la neceſſetate, e la mala ventura che neè deuenta Maſtra de caſa ſubeto che neſce da la ventra de

la Mamma, ò lo alleua pe trionfo de na forca, ò pe crepare l'arema, e lo core nſeruire perzone ſenza ngegno, e ſenza mereto, e non degne d'eſſere ſchiaue a chi commannano. Mirate che capriccio de ſto Bufalo co ſte pàci mo.

Moſ. Che paci ſo queſti che, cè de nouo ncaſa di M. Cornelio?

Car. Ched haggio da fare io mo co Meſer Cornelio? Pare che tu no lo ſaie cad io no ſtò chiù cod iſſo.

Moſ. Perche vi ſete partito, per cauſa di Madonna Pace forſi?

Car. Pe lo malanno che piglie Meſer Cornelio, e chi lo bede mo: Pecche me vide l'auto iuorno che ſtaua a ruzzare no poco co Pace ſopa le ſcale, pe paſsà tempo, me cacciò via. Mo ſto ſpennetore, e ſoprantennente de cocina co lo Signore Mirotio Scaramadatio Iodece creminale de lo Signore Gouernatore; E mo che lo Signore Mirotio è fora de Roma, co lo medeſimo titolo ſeruo lo Signore Maſtro Marcone Pedante Vicegouernatore.

Moſ. Fati che ve ntenda vn poco pe corteſia, chi coſi sò queſti che diceti de Pedanti, e de Vicegouernatore?

Car. Como facimo de lo Tadeo mo; pare che non ſe faccia co bui autri Iudei

ſite

ſite Spiuni prubiche de la Corte, e che ſapete onnencoſa.

Moſ. Badanai, che queſti coſi non ſon veri; Ma chi diceſſi furbi a voi altri, direbbe lo vero, che ſite tali pe Natura.

Car. Be natura? como ſei aſeno Deauolo. E lo vero, che nui ghiaſtemamo quareche poco comani, ma lo facimo ped accidente, non pe Natura.

Moſ. O per accidente, ò per natura, Dio me ſcampi da li mani voſtri. Ma che importa d'eſſere furbo per Natura ò per accidente.

Car. Be farete canoſcere cad haggio quareche poco de ſale a ſta cocozza, te lo voglio dechiarare; ntienne buono. *Quot Natura dato, nemine turlurù;* chiſſo lo ſaie: Accidente poi è quanno vno fa quareche furbaria na vota pe gentelezza, e poi s'afferma. Hora pe te dicere como nui ſimo furbi ped accidente, e no pe Natura, ſienti. Sto Munno è deuiſo nchiù Climi, e doue l'airo è chiù temperato, loco ncè naſcono l'huommene chiù da bene. La Talia è vna de chille parte, che ſta chiù deſcoſta a lo caudo caudo, e a lo chiù friddo friddo, de manera che ncè naſcono ſempre perzone chiù da bene, e che hao chiù ceruielo che l'autre. La vierzo-ſettentrione ſogno tutti como aſeni pe caoſa de lo frid-

do. Doue è gran caudo, come nell'Affreca, lo ſole deſecca tanto l'humedetate de la capa de le perzone, che ſe bene ſogno no poco chiù sbegliate, mancandoce chilla, temperatura, che aggiuſta le balle de lo ntelletto pe la ſtrada de lo douere, non ce reſta autro cod iſſi che malitia, e ſtutia furbeſca. Quanno poi ſe vaſta lo tiempo, e che tira ſcirocco, chillo viento porta cod iſſo l'airo de chille banne, e nfetta de tutte chille riballarie la Secilia como chilla che ſta ncontra, e chiù becina all'Afreca. Quareche vota poi lo viento è tanto gagliardo, che arriua a Napole, e de ſſa naſce che quareche bota facimo ſſe galantarie; Ma ſubeto che ſe conza lo tiempo e che mutamo airo, venenno a Roma doue non haue forza chillo accidente, ſimo tutti huommene da bene.

Moſ. Saluo e giuro. Queſto accidente è giuſto como l'ombra de lo corpo che ſempre l'accompagna. Ma laſſamo andare, dicetemi vn poco meglio quelli coſi de lo Pedante, e de lo Vicegouernatore.

Car. Bo che fingi de no lo ſapere, ntienni. Lo Signore Gouernatore è no meſe che ſtà a lo lietto ndeſpoſto, e non potenno ſpedire le caoſe haue ſoſtituito

tuito nloco ſuio lo Signore Mirotio Scaramadatio Iodece criminale, che mo è patrone mio. Et pecche quatto iuorne ſa, occorſe non ſaccio che rommore tra dui Caſtielli ſſà becini, pe quietareli, ncè voluto ire lo Signore Mirotio nperzona; E pecche mo ſegno le vacanze, e la Cetate pe gratia de Dio, e de lo buono Prencipe e capo che ncè, ſta quietiſſima, haue laſſato pe Viceſoſtetuto ſuio lo Signore Maſtro Marcone, che sè addottorato da poco a le ſpeſe de la Pedantaria. Tu lo canuſci pure chillo Pedante che s'aſſimiglia tanto a te, & a M. Cornelio, che parete tre faccie tutte fatte a na ſtampa. Iſſo mò, cioè lo Pedante è ſdomino ſdominantio, & & io ped ordene de lo Signore Mirotio ſogno reſtato a lo ſeruitio ſuio ſino che iſſo torna.

Moſ. Stano freſchi dunque li lei nmano de li Pedanti.

Car. Penſa ca ne ſape chillo poco che ſe ne baſta a ſapere. Quanno che iſſo dona audienza, e che veneno li procuratori che ſogno la maiure parte no magazeno de Bufali, che non ſapeno fanellare pe letera coſi pe menuto como dice lo Donato, iſſo ad onnen parola ncè menoa lo latino fauzo, e dice, chiſſa parola è barbara, chiſſo ver

bo bole lo deriuatiuo pro re patiente, e lo genitino pro re agente, tanto, che non bada se dice buono la rasone de la parte, ma solo se fauella Marcotullio ciceronianescamente, de lo riesto non se ne cura.

Mos. Ma che colera è quella che mostraui di hauere con Pace.

Car. M'era sciuto de mente: Lo Signore Mastro Pedante lodece pe dui ò tre iuorni che dura la sua Monarchia, nõ hauenno che spedire, pe mostrare de fare facenne, s'haue miso nteста de voler fare far pace tra M. Cornelio, e M. Bonifacio, vedite mo se haue ioditio. sogno 20. anne, che chissi so nemici capetali, e sempre banniti da Roma, solo pe non fare Pace tra loro, e mo che haueno ottenuta la remissione, co la preciaria de non offendendo, vorrao fare pace a rechiesta de no Pedante. M'haue mannato cinque vote à casa de M. Bonifacio nmanco de n'hora a chi amarelo, e mo ncè vao n'auta vota, che sogno sei, piensa mo se me la fa reuenire a lo naso.

Mos. Horsù, ieri via, chi sa che non sia destinato ad esso di rappacificareli insieme?

Car. Nce voglio ijre; ma tu lassate reuedere no poco domatina de cca, e porta no quarche paro de caozette bone pe

pe me, che me le comparaggio.

Mos. Eccone quì vn paro bonissime per voi, se li voleti pe li cosi iusti.

Car. Ncè la voglio attacare: Mostra no poco. Ecco M. Bonifacio, arrasamore no poco a sto vicolo, ca se simo d'accordo, te daraggio tanti belli tornise.

SCENA SECONDA.

Bonifacio, Cecca.

Bon. CHi vuol far dispiacere a la Corte (mi diceua il mio Auo) obedi-scala, altrimente ti attacca vn processo di disobedienza a le spalle, e ti sgraffigna quel poco che hai. Io non son stato citato, ma chiamato dal seruitore del Giudice; Voglio andar a veder che vuole; E se ben son certo di non hauer'a far cosa alcuna adesso con la Corte, con tutto ciò mi sento tremar l'ossa; Alle volte non basta l'esser huomo da bene; Io so quel che dico. Dio mi aiuti. Cecca, ò Cecca?

Cec. Mala Pasqua, chi è colui che mi chiama?

Bon. Son'io, affacciati sù la fenestra.

Cec. Adesso vengo, trattenetеui tanto che mi fornisca di mangiare questo boccon di zuppa, che lo nel bicchiero.

Bon. Si si, aiutati, non perder tempo. Que-

sta

ſta vecchia a poco a poco diuẽta paz za, e da nel balordo a tutta briglia.
O là, come hai fornito, di gratia laſciati vedere vn poco.

Cec. Adeſſo ho fornito, e mi netto. Eccomi, che dite Meſſere?

Bon. Confortati quando io non ci ſono, acciò la Natura non patiſca.

Cec. Dio ve lo perdoni. Non occorre che vi diate faſtidio di me, che prima mancarei a tutto il Mondo, che a me ſteſſa.

Bon. E coſa ragioneuole: Ma come ti ſei ſpedita da la zuppa, affacciati alla feneſtra di là, e di al Cartolaio vicino noſtro, che ti porti inchioſtro, e carta, che ho da ſcriuere a Napoli queſta ſera, perche mi ſono ſtati dati di nouo certi inditij di mio figlio, che tal volta potrebbe eſſere, che ſi trouaſſe in quelle bande.

Cec. Non mi poſſo contenere alla fine che non ve lo dica; Perdonatemi Meſſere: Poco amore moſtrate di hauere alle coſe voſtre. Vi andate pigliando tanto faſtidio per ritrouare vn figlio, che Dio ſa ſe è buono ad altro che a mangiare, & alla Vigna diece volte più grande di lui, che ſta in perditione ſenza Vignarolo, non hauete vn pelo che vi penſi per prouederci.

Bo. Chi parla adeſſo Cecca, la zuppa, ò tu?

Cec.

Cec. Si ſi, aſpettate pur, che ſi ſecchi ogni coſa tra i piè di quel Vecchiaccio diſutile che ci ſtà adoſſo, che mai fa coſa compita: Quando lauora moue ſi poco il terreno, che non ci fa ben frutto che vi ſi ſemini; A pena ſi può entrar per la porta tante herbaccie vi ſono. Non era mica cosi quando ci ſtaua Berto, che era vn Paradiſo a veder l'entratura de la porta tanto ben ſpazzata, e polita; Laſciamo ſtar le ſcaſe, e le radici che ci piantaua, che non haureſti mai voluto tener più bella coſa in mano di quelle.

Bon. Vdite che Pria gratioſa. Quanti bicchieri ſono ſtati Cecca?

Cec. Ve ne burlate voi, ſo ben'io quanto ſtauano allegre le Viti, e l'herbette al tempo ſuo, che le vedeui alle volte ridere con tanta di bocca. Et io quando ci andaua, me ne tornaua ſatolla per vn Meſe, che lo Vignarolo per gratia ſua, come ſe io gli fuſſe ſtata vna Moglie mi menaua per ogni cantone de la Vigna, e mi faceua guſtar certa ſorte d'vua dolce, che ben lo ſo io ſi:

Bon. Mi par che ti cominci a mancar la voce; Và fatti vn'altra zuppa và, e poi torna, che cicalerai meglio. Horsù, ſe ti piace, ricordati di far quel ſeruitio che ho detto, che ſtarò poco a venire, ſe nõ mi trattié molto il Giudice.

Cec.

Cec. Vh poueretta me, nõ ci andate di gratia tra quelle genti cosi pericolose, e se pur ci volete andare, lasciatemi cotesta Cappa, acciò succedendo vna cosa più che vn'altra, me ne possa far'vna vesticciola di scorroccio.

Bon. Perche vuoi tu che ti lassi la Cappa, creddi tu che io vada tra Barri?

Cec. Tra Birri che son peggio: Non sapete voi, che quando vno s'appicca, tutte le spoglie son di Mastro Alessandro? Nõ ci andate per l'amor de Dio, che sarestе il più brutto impiccato cosi vecchio, con quella barba bianca, con quella lingua che scappa fuora di bocca, con quelli occhi riuolti, vhimè, mi mette paura a pensarlo; sarebbe stato meglio che cotesta disgratia vi fusse successa quando erate giouane, sarestе parso più bello impiccato senza barba.

Bon. Vecchia balorda: Mi sarà necessario (non volendo) a far spesa in vna catena per ligarcela. Son 10. anni che la tolsi in casa per Balia di Ottauio mio figliuolo, e se bene io sono stato sempre fuor di Roma, ne ho hauuto continuamente relatione, che era prudentissima, & accortissima, e da vn mese in quà che io son tornato, par che se le sia voltato il ceruello affatto. Và dormi vn poco Cecca và, e poi ricordati

dati di quel che ho detto.

Cec. Importa vn poco più a voi che a me; sete grande, e grosso, tal sia di voi. Sapete che in casa non ci è altri che Aura vostra figlia, & io, e non posso lasciar lei, per venir à veder voi. Oltre che ci fa tanta gran calca in ponte, quando s'appicca qualcuno, che non mi basterebbe l'animo di entrar tra quelle pilte, e spiritarei di paura, quando vi vedesse dar la spinta da facchinetto.

Bon. Non occorre darle altra risposta, che mi aueggo che parlo col vino. Voglio andarmene dal Giudice: Ma eccolo sù la porta.

SCENA TERZA.

Giudice. Bonifacio.

Giu. VN Giudice (posposito il proprio commodo, l'odio, e l'amore, che spesso occoltano la verità,) può facilmente conforme alla giustitia, *dare vnicuique quod suum est*. Ma il voler ridurre a concordia, rendermiti, placati, & pacati doi animi discrepanti, dissidenti, belligerosi, & altercatiui, *Hic opus, hic labor est*. La nimistà tra Bonifacio, e Cornelio è vecchia, incancherita, e capitale; E se bene altri

viri

viri illuſtri, e magnati, che hanno tentato di ridurli, *ſub fœdere pacis* ne ſon rimaſti non compoti del voto: vuò nondimeno hora, che *fungor hoc munere*, ſolcar queſto Pelago. *Magnarum rerum etiam ſi ſucceſſus non fuerit, honeſtus eſt tamen ipſe conatus*. Ma ecco M. Bonifacio.

Bon. Buon giorno a V. S. ſono ſtato chiamato da parte ſua, e vengo a ſeruirla, doue mi commanderà coſa che io poſſa.

Giu. Non hauea ancora Artofilace, *aliàs Boote* il pigro guidante il plauſtro nel cerchio della Licaonia Caliſto veduta la raſſegna intiera delle lanterne corruſcanti, e nottilucule del Cielo, quando ſul Gallicinio mi *expergefeci*; E facendoſi obietto al mental diſcorſo mio il tuo preterito exilio (*Dijs equidem auſpicibus reor, & Iunone ſecunda*) Dopò l'hauer tra denti del mio giudicio maturamente ruminatene varie coſe, mi riſolſi di farti chiamare (come ho fatto) per aprirtene il tutto.

Bon. La ſtarò aſcoltando volentieri.

Giu. Tu ſai, che Magiſtratus virum oſtendit. Mentre io imbuendo gli impuberi & ſuccipleni pueruli ſub ferula, con andar conducendoli da i primi elementi abecedarij per tutto il campo del

del ludo litterario, a quello diedi opra potiſſima, che baſtommi a fare, che eſſi di me, & io di loro gloriar mi poteſſi: Ma hora che ſon paſſato (come ſi dice) ab Aſinis ad Equos, & che ho in mano la pendula libra di Aſtrea inuiolata, & incorrotta Antiſtita della giuſtitia, voglio (pro viribus) tentar di riportarne tanto maggior'honore, quanto la giuſtitia precede all'artificio ludimagiſtrale.

Bon. Non ſe ne può ſperar'altro da vn par ſuo, e mi rallegro che ſia aſceſo in grado, doue potrà moſtrar meglio il valor dell'animo ſuo; Con tutto che alle volte ſia più ſicura vn'humil Fortuna, che vna grande; Già ſi vede che le ſaette percotono più le cime de' Monti, che le parti più baſſe. La giuſtitia è Reina d'ogni Virtù, non ſi può dire altrimente; Queſta è fida compagna dell'humana vita, con eſſa gl'Imperi, i Regni, i Popoli, e le Città ſi reggono; Ma (oimè) colui che ſi toglie il peſo d'amminiſtrarla, a gran periglio ſi eſpone, poi che nel voler dare a ciaſcuno il ſuo, può (non volendo) alle volte errare; E quando ben drittamente camini, ſi ſuol dire, che ogn'vno ama la giuſtitia, ma non a caſa ſua. Talche per neceſſità conuiene, che la metà de gli huomini

che

che passano per le sue mani gli restino odiosi, e nemici.

Giu. Fiat ius, & perisca il Mondo. Non si deue restar di spargere il seme in Terra per tema che gli augelli no'l becchino: Non mi sgomenta il venefico morso de la rabbiosa calunnia, hauendo l'animo fortificato, e munito con l'antidoto di vna retta intentione di far la giustitia. Vn'altra volta magis diffuse ragionerémo sopra questa materia. Ma vnde est, che essendo tu di sì grata conuersatione, te ne stai così solitario in casa?

Bon. Non si merauigli V.S. se in questi pochi giorni che son tornato, non mi son quasi lasciato vedere, perche la trista compagnia che si troua trà viui, mi fa desiderar la compagnia de' Morti, e conosco, che è meglio a pianger co i morti in casa, che rider fuora co i viui.

Giu. Sub omni lapide scorpio dormit, tu dici il vero, e fai da huomo prudente e perspicuo a fuggir'il Volgo: odi il Petrarca: seguite i pochi, è non la volgar gente; perche, scinditur incertum studia in contraria Vulgus.

Bon. Oltre a gli anni che me lo fan conoscere, io (così non fosse) lo sò per esperienza a mie spese: Il Boue che cade vna volta, stabilisce poi più fortemente

te il piede per non ricadere; così vuò cercar di far'io; con tutto che tanto gran caduta che io feci 20. anni sono, nõ da mia colpa, ma da assoluta maluagità di fortuna nascesse; in che (s'io dico il vero) me ne è testimonio il Cielo, e la propria coscienza che mi consola assai.

Giu. Colui che è cõscio dell'integrità sua, và sempre accompagnato da vna dolce, e gioconda speranza che gli viuifica il cuore, e quasi Balia officiosissima nutrice, e fomenta la vecchiezza: Nessuno gode la prosperità presente, se non si ricorda delle auersità passate, Forsan, & hæc olim meminisse iuuabit. Torniamo ad rem; Io ti hò fatto chiamare, perche se ben'io ho qual che notitia di quanto successe già trate, e Cornelio, vorrei nondimeno da se stesso sapere il tutto.

Bon. La Verità si può dir sempre, e tanto più con gli huomini da bene come V.S. Deue dunque sapere (già sono passati 20. anni) che io, e M. Cornelio togliemmo Moglie, nel primo anno guadagnammo vna figlia femina per ciascuno, che le habbiamo in casa, in capo all'altro anno, vn figlio maschio per ciascuno. Mia Moglie (partorito il figlio) passò di questa vita, e rimase il fanciullo in mano della Balia,

lia, il quale poi gionto al decimo anno, si partì di casa per venir à cercarme, nè l'ho mai potuto più riueder. Auenne, circa vn mese dopò il nascimento di questi figliuoli maschi, che à M. Cornelio vna mattina se gli parti di casa all'improuiso la Balia, senza poter prouedere a tempo per l'altra, talche la sua Moglie (come pietosa Madre, spinta dall'amor del figlio che piangeua) se ne entrò quì dentro alla porta di casa mia, dou'era la Balia, acciò ella hauesse a dare vn poco di latte al suo putto. Tornando in tanto a casa M. Cornelio, & vedendola iui, irragioneuolmente incrudelito contr'essa, con diuerse ferite che le diede, dopò due mesi, più forsi del dolor dell'animo, che dalle ferite oppressa morio. E di quà nacque la nemicitia, che mi ha mandato 20. anni fuor di casa, con infiniti danni, e pericoli della vita. E di niuna cosa mi affliggo più, che della calunnia, che n'hebbe quella pouera sua Moglie che era la più honesta, e da ben Gentildonna, che fusse in questa Città, e di ogni danno che ho patito mi scorderei, se mi prestasse gratia il Cielo di poterla giustificare in qualche modo, ma non è possibile, perche a me non si dà fede, & l'esser'ella morta con quella opi-

opinione rimasta nelle menti de gli huomini, non veggo via di poterla sradicar più mai.

Giu. Il tempo è padre della verità, & il Cielo non permetterà che l'honor di costei non habbia vn giorno à resorgere: Ma che vuol dir, che il figliuolo di M. Cornelio cresciuto nelli otto anni, si assimigliaua tanto à te (come ho inteso) hauendolo M. Cornelio expulso di casa sua per non suo figlio per questo sospetto?

Bon. Che sia, ò che non sia vera questa simiglianza, io non lo posso dire, che non l'ho veduto; Ma io son certo, che non hò non che fatta tal cosa, ma ne anco mi cadde mai nella mente tal pensiero; E se quel figlio mi simigliaua, può esser proceduto da diuerse cause naturali, che voi altri filosofi le sapete benissimo.

Giu. Io ti ho inteso à pieno, e ti credo il tutto. Io forsi sciorrò questo nodo, & giustificherotti cõ M. Cornelio, e col Mondo. Entriamo, che ti dirò ciò che ho pensato di far sopra questo.

SCENA QVARTA.

Cecca. Ottauio.

Cec. L'Ho veduto dalla feneſtra, non te'l diſs'io. Eccolo: ſiate per mille volte il ben venuto. Vh che ſplendore, che gratia che hauete in coteſti occhi fura cori: Come giungete quì, ſe grandinaſſe, fate tornar ſubito Primauera. Come ſtate? ſete più così crudele? è poſſibile che mi vogliate laſciar morire, ſenza darmi vna volta poca poca di contentezza?

Ott. Cecca mia, io vò dubitando del fatto voſtro, ſe non vi fate purgar'vn poco la teſta con qualche ſiroppo d'elleboro, prima che diate nel pazzo del tutto.

Cec. Non ci baſtano nè ſiroppi, nè medicine, ſe non fate vna pittima di voi ſteſſo, e non me la ponete ſul male: Ne ſete cauſa voi, che da vn meſe, che capitaſte quì, e che vi vidi, mi togliеſte di fatto l'anima, e'l cuore, e del ceruello ne vado a poco a poco reſtando ſenza. Così non foſſe, che tutti mi cominciano à dir Vecchia balorda, & io che mi accorgo, che il tanto penſar à voi mi fa vſcir di me, per far che nõ ſi aueggano che queſto naſce dall'amor

l'amor che porto à voi, vado fingendo ad arte qualche pazziola ſtraordinaria (come ho fatto poco fà col padrone alla feneſtra) acciò tenendomi altri pazza, non s'habbia almeno à dire, che ſono impazzita per amore.

Ott. Che mi vogliate bene l'ho caro, e ne hauete la ricompenſa: Ma laſciamo ſtar l'amore, che non può hauer loco tra perſone così diſoguali di età, come ſiam noi. Amore ama la parità, come ſiamo io, & Plautilla voſtra vicina: A queſto vorrei, che mi aiutaſte vn poco, come altre volte vi ho detto.

Cec. Colei non vi può patir di vedere, lo ſapete ben voi, & io quando fuſſi bona à queſto maneggio di portar pollaſtri, ve li portarei più toſto che per altri per Aura mia padroncina, che pur more per voi: Ma che ne volete fare di queſte giouinette vanarelle, che non hanno nè fede, nè fermezza? Che vi penſate che ſia Plautilla, che le volete tanto bene? è vna certa ſecca, magrarella, pare à pũto vna Arenga, che ſia ſtata appeſa al fume ſei meſi; Ma ſe guardaſte vn poco meglio à me di dentro, vedreſte ben'altro che Arenghe ſi. Sù, vieni vn poco in caſa adeſſo che non v'è M. Bonifacio, che faremo eſperienza ſe è amore,

re, ò affettione quella che vi porto.

Ott. Non può esser amore certissimo, ma affettione, ò più tosto fume di vino che vi è salito al ceruello. Voi gittate vn'odor d'acqua rosa che parete vna Todesca: sete stata forsi in Cantina à mutar qualche botte di vino?

Cec. Io non muto altro vino di quello, che beuo con la zuppa hora per hora per farmi venire il colore a le guancie, acciò vi paia più bella, senza andar mettendo carestia nel roscetto, come fanno queste sgratiatelle, che non sanno tal ricetta. Vedete se vi vogliamo bene, Aura, subito che le dissi, che haueuate bisogno di dinari, andò à togliere quindeci scudi dalla cassa del padre, perche ve li desse, & io per nõ parer da manco di lei, ho robbato mezzo rubio di grano, tre scorzi di noci, diece boccali d'oglio, & vn paio di lenzola al padrone, per farne dinari, e darueli; e ne gli robbarò de gli altri ancora, se lasciate d'esser così crudele.

Ott. Horsù, datemi cotesti dinari, che domatina vi voglio dir vna cosa, che restarete sodisfatta di me.

Cec. No nò, perdete tempo, se li volete, venite dentro. Me ne aueggo ben si, che venite quì per amor mio, e non per Plautilla, e che mi volete bene, ma

ma non me lo sapete dimostrare, perche sete vn poco vergognosetto: Ditemelo, ditemelo, pur liberamente, che non è vergogna nò.

Ott. Lasciate star questo hora, andate à pigliar questi dinari in cortesia, che ne ho necessità; Adesso conoscerò se mi volete bene.

Cec. Parlate al vento, à Dio; se volete venire lascio la porta aperta.

Ott. Fermateui, vdite; O Vecchia del Diauolo, si auede che ho bisogno, e mi vuol far correre al dispetto mio; sarò forzato à scoprirmegli, poiche non mi riconosce.

Cec. Cuccù, eccomi sù la porta; se li volete, entrate, altrimente son sonate le 24.

Ott. Venite fuora, che vi vuò dire vna cosa.

Cec. Son venticinque scudi in tutto, se li volete ve l'ho detto.

Ott. O come sete ingrata; se sapeste chi son'io, mi darette altro che venticinque scudi: è possibile che non mi riconosciate ancora?

Cec. Vi conosco per vn bel giouinetto, ma sete vn gran crudelaccio: Mi è ben sempre parso, che habbiate l'aria d'vno, non voglio dir chi.

Ott. D'Ottauio figliuolo di M. Bonifacio forsi?

Cec. Questo stesso, Dio aiutami tu; che dite, mi tremano tutte l'ossa.

Ott. Mi hauete pur alleuato voi, e tenuto dieci anni in mano, e non mi riconoscete?

Cec. Sete esso certissimo, adesso vi riconosco: Ottauio mio, lasciate, che vi abbracci vn poco. Vh figlio caro, che possiate hauer benedetto il latte che vi ho dato; vi sete fatto tanto grande, e bello, che non vi riconosceua: Diceua ben'io, che era non so che, che mi tiraua à volerui bene. E perche fate cosi del forastiero, che non entrate in casa vostra, doue sete tanto desiderato.

Ott. Non è tempo da far canzone, vdite. Come sapete, sono dieci anni, che vi lasciai in casa; per andar cercãdo mio padre, e per varie Fortune corse, che taccio, mai le trouai. Talche un mese fa, essendo arriuato quì alla porta di casa, riuolsi gli occhi alla fenestra di Cornelio, e uidi Plautilla sua figlia, la quale piacendomi oltra modo, con tanta forza me s'impresse nell'animo, che morte sola potrà scancellarmela. Ma souenendomi subito la nimistà che è tra noi, & anco per il dubio, che mio padre non m'impedisca, mi son trattenuto con vn gentilhuomo à questa Camera locãda quì dietro,

tro, per veder se poteua dar qualche effetto à questo amore, con tor Plautilla per Moglie, e con questa via pacificar' i Vecchi insieme, ma ne veggo perduta ogni speranza, perche cosi sconosciuto non ho credito, e facendomi conoscere, sarà vano il trattarlo: Però, mentre starò cosi incognito, vuò veder se con qualche intrico ne potessi venir' à fine. Voi auertite intanto, che non vi venga detto nè à mio Padre, nè ad Aura che io sia qui per otto ò diece giorni. E perche mi trouo senza dinari, datemi cotesti che hauete, che mi son necessarij per viuere, e per altro.

Cec. Tenete, eccoli: Vh che siate benedetto, quanto vi sete fatto bello; Pensate che contentezza darete à vostro padre, che ogni dì si spende gli occhi per farui cercare; se stauate un poco più à dirmi questo, mi faceuate impazzir affatto, nè io stessa sapeua dirne la causa.

Ott. Hora sapete la cosa come stà. Tacete in somma, e se mi amate da figlio (come credo) aiutatemi un poco ancor uoi a questo amore, acciò possa dire d'esser stato alleuato, di nouo rinato per opra vostra.

Cec. Pensate pur'ad altro, perche, oltre che Plautilla non ui può patir di ue-

dere nõ è honesto che ui mettiate ad amar lei, per la causa che ui dirò poi. Più tosto applicato l'animo vostro in Aura, che ui ama tante, che non ui è sorella, come pensate, nò.

Ott. Come non mi è sorella? non è ella figlia di Bonifacio mio Padre.

Cec. Ella è figlia di Bonifacio, ma uoi non sete figlio di Bonifacio.

Ott. Questa sarà l'altra; state à veder che mi uorrete far bastardo de quì, à poco.

Cec. Questo nò, che sete figlio legitimo di M. Cornelio à diruela, e ve ne farò ca pace, come verrete dentro in casa.

Ott. Andate col Diauolo; sete pazza certissimo; Andate uia, andate, che ui riparlerò quando starete più in ceruello: Ma state cheta in tanto.

Cec. Due giorni ui prometto star cheta, non più. Veggo uenir gente, à Dio.

SCENA QVINTA.

Nireo, Ottauio.

Nir. ECcolo appunto. Voi Signor Ottauio mi tirate più che la calamita il ferro; come son senza uoi, mi par di star senza l'anima.

Ott. E un mese giusto che ui conosco, e dal primo giorno mi si se palese in modo

modo l'amoreuolezza uostra, che nõ ci bisogna cos'altra per più farmela manifesta. Ma ui possete rendere anco sicuro, che io sia uno di quelli, che maggiormente ui amano: Pur questo uenirmi à trouar quì, ogni uolta che io ui sono, mi fa dubitar, che altro nõ sia, che l'affettion che portate à me, che ui ci fa uenire.

Nir. A gli amici non si può, nè si deue tener celata cosa alcuna; e per far poche parole, non vuò negarui, che io non sia tirato anco quì da altri che da uoi. E perche temo che non siam doi, che cercamo di beuere ad un fonte, ui vuò dire il tutto, acciò essendo come penso, cedẽdo al merito uostro, me ne retiri.

Ott. Mi sarà gratissimo l'intender l'animo uostro, acciò sapendo doue col pensiero hauete drizzata la mira, possa non che non impedirui, ma aiutarui (se poter tale sarà in me) di farui peruenire al desiderato segno.

Nir. Lasciamo le cerimonie. Douete sapere, (se bene ui ho accennato altro di me istesso) che io son figlio di M. Cornelio padrone di questa casa. E perche egli, per gelosia, ò sospetto che fusse, diuenne nemico di M. Bonifacio, l'uno, e l'altro per questo è andato continuamente fuor di Roma,

bandito. Auenne ſu li otto anni dell'età mia, che mio Padre vna ſera tornò in caſa aſcoſamente, per riueder le coſe ſue, e nel veder me, parendogli ch'io haueſſe qualche ſimiglianza di M. Bonifacio, per il ſoſpetto che ne hauea prima, mi cacciò di caſa ſua, con dirmi ch'io non era ſuo figlio. Io miſero poſtomi in mano aſſolutamente della fortuna, ella tolſe tal protettione di me, che ſuppli di gran lunga l'empietà di mio Padre. Hora eſſendomi condotto à queſti anni, e parendomi che ſolo il non poter dire liberamente, il tale è mio Padre, turbi in tutto ogni felicità mia, mi venne capriccio di tornarmene quì per vedere (hora che egli è tornato) ſe che animo è il ſuo con me, facendomegli di nouo conoſcere. Ma eſſendo gionto quì, riuolſi il guardo, alla feneſtra di M. Bonifacio, doue veduta Aura ſua figlia, di tal ſorte mi acceſe il cuore, che ſcordatomi del primo diſegno, me ne ſon ſtato, e ſtò ancora ſenza alcuna reſolutione. Voi ſtate così ſoſpeſo; che vuol dire?

Ott. Coſa ho vdita hora da voi, che mi fa ſtupir tutto, ma non vi cada ſiniſtra opinione nell'animo, che io ſon così contento di queſto, quanto d'ogn'altra coſa che vdir' haueſſi potuta più gra-

grata; e ve ne dirò il perche, non hora, ma domatina, che più termine nõ voglio che mi concediate. Ma per torui hora dall'animo il ſoſpetto, che forſi hauete di me, che io non ami Aura, vi dico, che in me non è tal penſiero: è ben vero, per parlar da amico, ch'io hauea qualche inclinatione verſo Plautilla con animo di farla mia ſpoſa, ma ſapendo hora che è voſtra ſorella, quando non vi compiacciate di darmela per Moglie, io non ſono per penſarui più mai.

Nir. Vn par voſtro è meriteuole d'altro ſoggetto che ella non è; Ma quando l'animo voſtro ſia tale, per quanto potrò io, non vi ſi ha da negare.

Ott. Accetto per hora il buon'animo. Tratãto, ſe occorrerà che eſſendo io quì, vediate in Aura qualche ſegno d'amore verſo me, non ne pigliate ſoſpetto alcuno da la banda mia, perche nõ le ho dato, nè le darò orecchia in eterno per tal conto, ſe ben'ella pare, che moſtri à più d'vn ſegno d'amarmi.

Nir. La coſa và del pari; Il ſimile Plautilla (non ſapendo che le ſon fratello) fa verſo me; hauete fatto bene à dirmelo per ogni riſpetto. Ne diſcorreremo più à longo vn'altra volta. Tra tanto (ſe vi piace) torniamo in Camera,

perche Auino mio seruitore, hauendo veduto che voi hauete cacciato di casa Auolio suo compagno, egli anco si è licentiato da me, perche dicono che non vogliono star se non insieme, e seruire in vna casa stessa.

Ott. M'increscе d'hauergli dato licenza, perche, se bene è di natura cosi grosso, e poltrone, nondimeno è fidele, e senza malitia, e quando si adopra il bastone è diligentissimo, e patiente: Ma mentre io sto cosi, non posso hauer patienza co i fatti suoi.

Nir. Se le cose nostre haueranno buon fine, tornaremo à pigliarli di nouo, perche è vn gusto mirabile il fatto loro, quando sono vn poco caldetti di vino, che fa lor dire i più gustosi spropositi, che si possano desiderar di sentire. Ma eccoli di quà, diamogli luoco.

SCENA SESTA.

Auino, Auolio.

Aui. FA che io non ti senta più piangere di gratia, che ogni lacrima che ti veggo vscir da gli occhi, mi caua vn'oncia di sangue dal cuore. Non mancheran padroni, non dubitar nò.

Auo.

Auo. Non piango tanto che'l Signor Ottauio mi habbia cacciato dal seruitio suo, quanto che mi bisogna scompagnar da te, che stauamo in quella camera locanda, doue ti poteua vedere, e parlare ogn'hora, di che viuea contento. E nel pensar' hora di hauerti à lasciar là, non so come non mi si diuida l'anima dal corpo. Oimè, che affanno è questo che io sostengo. Oimè, abbracciami che mi vengo meno.

Aui. O fratello dolcissimo, non dubitare, appoggiati à me, gettami il braccio al collo. Non ti affligger più, che questa cosa non pesa meno à me che à te. Consolati pure, che per non lasciar te, lascierei l'Imperadore, non che Nireo.

Auo. Se le tue parole non riteneßero l'anima mia, hor' hora ti spirarei in braccio. Tu lo sai per esperienza, che io non so viuere senza te; Et io mi penso, anzi tengo per certo (per l'eccessiuo amor che ti porto, e che tù porti à me) che siamo nati ambedoi sotto vn'ascendente, che ne habbia data vna medesma complessione.

Aui. Mi par gran cosa, che noi non siamo fratelli, ò parenti almeno, poi che hauemo il sangue, e gli humori tanto conformi. Come si chiamaua tuo padre?

Auo.

Auo. Mi padre era huomo da facende, e gli piaceua lo ſtentare, & in queſto non me gli raſſimiglie niente, che tu ſai, che non vorrei ſe non mangiare, e bere, dormire, come fai ancor tù; E ſe non foſſero le baſtonate, e li calci che mi danno i padroni, nõ compirei mai di far'vn ſeruitio.

Aui. Queſto è vn male che l'habbiamo ſu l'oſſa, & hanno ragione i padroni ſe ci chiamano manigoldi, e poltroni, e ſe ci menano le man per doſſo. Ma queſto c'è di buono, che ce lo togliemo in patienza il baſtone. Ma che eſſercitio faceua tuo padre?

Auo. Fuſſimo così noi in ſeruitio noſtro. Era offitiale del Bargello di Roma il più ſufficiente che habbia hauuta la sbiraria ſin'hoggi. Faceua la ſpia con vna deſtrezza mirabile, metteua lo cappietto, e daua la corda a gli huomini con vna gratia ſtupenda; oltre che ſino co i piedi ſapeua accommodar'i collari delle perſone per aria.

Aui. Io non ho conoſciuto mio padre, perche Matrema in coſcienza ſua mi giurò, che non poteua dir'in verità chi fuſſe mio padre, perche ella era vna di quelle Donne, che non voleua veder morir neſſuno per non contentarlo. Di maniera che, baſta, sù laſciamo andare. Che faremo così ſenza padrone per viuere?

Auo. Ho penſato vna buona coſa per fuggir la fatica, cioè che ce n'andiamo facendo il pazzo inſieme per Roma, e dar de pugni, & vrtar queſto, e quello, ſino a tanto che qualcuno ci rompe la teſta, che l'andaremo ad accuſare, e guadagnaremo il quarto della pena.

Aui. Se ci fuſſe pena diece tratti di corda, ne potriamo hauer tal volta la metà, e forſi tutta; Non mi guſta queſta minestra. Se l'arte del Roffiano, e dello ſpione non fuſſe di tanta maeſtria, ſarebbe più à propoſito, e baſtarebbe á farci viuere da gentilhuomini: Ma ho penſato vn'altra coſa, che ce n'andiamo à Velletri à gonfiar l'Otri, che è arte di poca fatica, e quegli huomini ſon tanto galanti, e da bene, che ſe ben ci manca il fiato à mezzo giorno, ci pagano per opra fornita.

Auo. Ne ho penſata vn'altra, cioè che ci faceſſimo tagliar'vna gamba, ò vn braccio per ciaſcuno, ò vero farci cauar gli occhi, che così potremo andar pezzendo, & ciaſcuno ne hauerà pietà, e ci faranno del bene.

Aui. Queſta non è triſta, ma potriamo far'vn'altra coſa, accommodarci per ſeruitori e fra ambedoi ſeruir per vno con vn ſalario ſolo, ſeruir'vn giorno per vno, e mentre vn ſerue l'altro dor-

dorma, ouero ſeruir'ambedoi, & adoprar vna mano, & vn piè per ciaſcuno, dormir' a mezzo, e quando mangiamo, maſticar vn poco per vno il boccone poi partirlo, & ingiottirlo, parlar per vno, & riſpondere à chi ne parla vna parola, ò doi al più per vno, così auanzaremo tanta fatica, che beati noi.

Auo. Queſto è la meglio, e già che hauemo gli animi congionti, voglio che ce ne andiamo coſi abbracciati; E come haueremo guadagnato tanto, che baſti à reueſtirne, ne faremo vn par di calzoni grandotti, ne i quali tu ſtarai con ambedue le coſcie in vn calzone, & io con le mie nell'altro, & vna ſtringa ſola ne attaccarà li calzoni dinanzi.

Aui. Buono; Voglio che ne facciamo anco vn par di ſcarpe pur grandotte, che in vna tu ci terrai i tuoi piedi, & io nell'altra i miei, coſi faremo del Giubone, e dell'altre coſe: Ogni coſa à mezzo in ſomma del bene, e del male, Verbigratia, delle baſtonate ne ripararemo vna per vno con la ſchena, e ſe vna ſarà più groſſa che l'altra, patienza, à chi tocca, Dio gli la benedica.

Auo. Tu parli da ſauio. Andiamo à farci dare il noſtro ſalario del tempo che hab-

habbiam ſeruito, che andaremo à bere vn mezzo, e poi cercaremo la noſtra ventura.

SCENA SETTIMA.

Carbone, Pace alla feneſtra.

Car. NOn ſe pote hauere tanta patienza che balle co ſti patruni Aſeni. A pena io era traſuto ncaſa pe la porta dereto, che me remanna fora à chiamare M. Cornelio. M'hauea puoſto n'aremo de fare forza a la Natura ped effere homo da bene, con tutto che me canoſca no poco nclinato ad effere no Mariolo. Ma non è poſſebele, pecche ſe trouano pochi padroni che d'haggiano deſcretione. De manera che me beſogna far'a la peio, e che me preuaglia de ſto poco celauriello ched haggio, pe recompeſare ſta canaglia como mereta. E po che ſto Dottore Pedante Iodece de cocozza tratta ſta pace, voglio che ſia no trattato particolare pe me, da fareme godere no paro de vote Pace, co burlare lo Iodece. Voglio tozzolare, tù toc.

Pac. Chi buſſa, chi è?

Car. Chiſſa è Pace, a la voce la conoſco. Vaſo la mano Signora mia; lo S. Cornelio ſarebbe in caſa.

Pac.

Pac. E in casa, ma si riposa vn poco adesso.

Car. Dicitele no poco come se sueglia, che lo Signore Iodece desidera fauellaregli, e che non manche de venire à trouarelo subeto.

Pac. Farò l'imbasciata come si desta. Che è di te, come stai?

Car. Schiatto ncuorpo ped amore tuio. Tu sai puro se te voglio bene, sai puro ca t'haggio donato lo salario, co chillo ched haggio auanzato n'agresta, co ciò ched haggio robbato ccà, e là, pecche hauissi à dare na vota pace à tanta guerra che m'hai fatta, co tutto chisso no mo, no prima hauimo fatto, ne facimo nente.

Pac. Me ne increscе fratello; tu sai che se io hauessi potuto, dal primo dì che venisti à star qui ti haurei data qualche sodisfattione; E se il vecchio non ci trouaua così à burlare l'altro giorno su le scale, tu staresti anco quì, e qualche cosa sarebbe stata. Hora non ci posso far'altro.

Car. Ah Turcaccia, cornuta, se tu non fussi na furba, na mariola, na furacori, e nō me abburlassi, saperissi be trouare la via si; Como po essere che tu ched hai nome Pace, che co le parole prometti pace, che co sso viso demostri pace, che con onnen parte de lo cuorpo poi dare pace, che dintro, e fora sei pace,

pace, à me sulo duni tanta guerra?

Pac. Io non son cosi crudele come ti credi, ma per adesso nō occorre à pensarci, perche non posso vscir di casa, nè meno tu puoi venir détro, che'l Vecchio con 100. occhi ne fa la spia.

Car. Se io traso ncasa tuia d'ordene di M. Cornelio, e se te fazzo dicere da isso, che fazzi tutto chillo che boglio io, che dirai?

Pac. Tu burli, questo non può essere; ma fatti bisognano, e nō parole. Eccomi, adesso vengo: mi chiama il vecchio, à Dio.

Car. Te l'attacco a la se; non me scappi sta vota: Ma ecco st'autro Deauolo de Iudeo mo, che m'ha veduto, e non me posso nascondere.

SCENA OTTAVA.

Moscè. Carbone. Giudice.

Mos. FErrauecchia. Ecco Carbone: A chi ioco iocamo noi? Mi faceti aspettare doi hori là, senza proposeto; Non mi dati così li bai, se volemo essere amici. Doue so li denari de li calzetti?

Car. Moscè, de ccà vai? che se fa niudea? como hai fatti assai tornise hoie? Dim me no poco pe cortesia: E lo vero, che

corda

corda a lo zauar n'ebraico vo dicere fune a lo cuollo, che tanto è, quanto de dicere na fune che te mpenda.

Mos. Li peri di Mario; Lassamo stare li burli, e daremi li denari, o rendeteme li calzetti mei.

Car. Credo che sia na bella lengua la lengua braica; na vota sapea contare fino à dece. Sienti no poco se dico buono. Echad, scenaim, sceloscà, arbangà, camiscià, sciisca, sciunga, scemona, tisgnagnasara.

Mos. Eccoci pe li fratti; Non haio tempo à sentire questi canzoni vostri; Datemi li denari, e non me fate ire a li Iudici pe questi bagattelli.

Car. Non sai Moscè; Chille cauzette me l'haggio prouate, e me stao buono. Mostra no poco sti cauzuni, ca se me stao buono, ncè accordaremonsieme.

Mos. Se non burlati, vedeteli, che son boni, e vi staranno depenti.

Car. Me chiauiono; Quanto voi che ti dia à na parola, e non fare a lo Iodeesca cò me.

Mos. A vna parola da amico, datemi 35. Paoli, che tanto me stanno à me, se Dio me guardi quelli figlioli.

Car. Poi che non te scosti troppe da lo douere, na parola sulo te ncè repleco, Tra li cauzuni, e le cauzette siano sti

sti 35. Paoli, e mo mo te li fazzo mprontare da lo Signore Iodece. Eccolo a punto su la porta, che sta leiendo na nformatione.

Mos. Non me curo de guadagnare con voi: Fatemi dare li denari, e sia con la bon'hora.

Car. Arrasate no poco à sto cantone, tanto che io ncè domanne li denari da me, & isso, pe non vsare mala crianza; Tirate pur' in là. Vaso le mani à V.S. Sogno stato à chiamare M. Cornelio, e tra miezzo quarto d'hora verrà da lei.

Giud. La fortuna comincia à mostrarsi feconda: Per la parte di Bonifacio io tengo la pace per concluса, e l'ho fatto restar lì in Camera, fino che venga M. Cornelio.

Car. Non potrà stare à venire: Tra tanto vorria dicere quatto parole a V. Sig. chillo Iudeo che sta là nchillo cantone, ched è tanto simele de viso a V.S. la maiure parte de lo tiempo è pazzo, che nō fauella a proposito, & onnenuolta che me ncontra, me domanna li denari pe no paro de cauzette, che nō me l'haue mai date; Ma quanno isso sta ncelauriello, nō me domanna nente. Hora che sta ntona desposition de mente desideraria, che V.S. me fauorisse de farence cōfessare

sta

Na cosa npresenza suia; Pecche sendo io Napoletano no poco sospietto de ste truffarie; V.S. non hauesse à credere nè a lo Iudeo, nè ad autri simili cose de me.

Giu. Fallo venir quì? che sentirò quel che dice.

Car. Lassamolo stare là pe mo, tanto che io dica quatto autre parole à V.S. e fazzace segno così con mane, che aspiette no poco, ò così, ncè l'andaraggio à dicere io perzì. Moscè, haggi no poco patienza che dica dui autre parole à lo Signore Iodece, che mo mo te darà li tornise. Hai veduto, che t'haue fatto cenno, che aspiette. Hora non te partire de ssa. Signore V. S. haue da sapere (scà non ce sente nessuno) che mo saria io tiempo da pigliarese no poco chiacere co Pace vaiassa de M. Cornelio, de chilla che ncè accennai l'autra sera.

Giu. Venter, pluma. Venus, laudem fugienda sequenti: Absit, taci, non dir simil cose, Perche, Non bene conueniunt, vna nec sede morantur Maiestas, & amor. Il peso, & il grado che hora tengo non ammettono queste nuge cupidinee, nè con si poco rispetto voglio trattar con Cornelio, che è nobile, e de' primati di questa Città: oltre che all'età mia è disdiceuole, Nam,

Turpe

Turpe senex Miles, turpe senilis amor.

Car. V. S. vole fare lo contrario de chillo che fao l'autri pari soi. Mo che ncè sta poca auttorità, abbesuogna menare le mane, ca à sti tiempi non è tenuto valentomo, chi non se sa preualere dell'auttorità suia. Sti quatto iuorni che tocca à commannare à V. Sig. è vergogna à non fare quarecche cosarella, pe poterela raccontar all'amici à loco, e à tiempo como s'vsa: Tanto più mo che ncè st'occasione de stà pace che se tratta, ché ncè mette lo caso su li maccaruni.

Giu. Che direbbono i miei superiori se alle loro patule, e vigili auricole peruenisse il suono d'opra si informe?

Car. Diriano chillo che dice V.S. de loro, che li loda, e reuerisce sempre. Ssà non ce besognano ste caurele, e chillo che non se fa mo, non se po fare chiù, ne se ne trouano pe tutto de ste Paci, ne de ste Pollastrozze tenerelle (voccone propio da gatto vecchio como V. S.) à lo manco è secura, ca non tencontre cod vna de chille che fao la gentildonna, e poi Dio lo sape, como la và.

Giu. Sotto la ghiaccia cristallina sta periglioso fango. Dentro al bianco dente rode tarlo importuno. In vn panno

fino

fino la Tarma fa maggior ſtraccio, e ſotto vn bel viſo ſi chiudono ſpeſſo brutti vitij.

Car. Se io non la canoſceſſe chi è, non ne fauellaria. Se V. S. ſe reſolueſſe, ſolamente lo modo che ncè vorria nſegnare, vorria che ncè ne faceſſe venire fantaſia, pe renouare lo prouerbio vecchio de la Pace de Marcone.

Giu. Et quæ ſunt iſtæ artes, come ordinareſti tu la coſa?

Car. Lo peſce haue nboccato l'hamo. La coſa è faceliſſima, ſtea a ſentire V.S. ſape quanto è ſimile de viſo a M. Cornelio, e come V. S. haueſſe li panne ſuſi ndoſſo, pareria Cornelio naturale. Ma pe ſpogliare iſſo, e pe fare l'aute coſe che ncè beſognano, traſimo dintro, ca la nformaraggio de quanto haue da fare, e dire con M. Cornelio.

Giu. I pre; che vuò fornir di leggere in tanto queſta informatiuncula.

Moſ. Queſti coſi vanno molto a li longhi. Carbone è ito via, & io non poſſo più aſpettare, biſogna che dica lo fatto mio. Signore Iodece; ſe V. S. ve pareſſi di ſpedireme, me farete gran fauore, che ho altro da fare.

Giu. Accoſtati: Che coſa dici tu di queſte calzette, che altre volte hai domandate al mio famulo. E vero dunque che

che tu non gli le habbia mai date, e che l'vſcir di te ſteſſo alle volte quando l'incontri, faccia che tu gli domandi il prezzo di eſſe?

Moſ. Come che io eſca di me ſteſſo? Io ſto ſempre in ceruello, e domando li coſi iuſti, e li dinari pe li calzetti, e pe li calzoni che ho dati à Carbone che V.S. me haueti accennato, e promeſſo di pagarmeli lei.

Giu. Quid loqueris inſulſo? che calzette, che calzoni domandi tu? che dinari ti ho promeſſi io? Già gli deue eſſer tornato il ſolito humor nella teſta ne ha più i lucidi interualli, come ha detto Carbone. Và via Hebreo che vn'altra volta, che ſtarai dentro a i gangheri ti darò audienza.

Moſ. Non me ſtratiati coſì V. Sig. che noi poueri hebrei viuemo di queſti mercantie come potemo. Non vi ha detto Carbone, che ha hauti vn paro di calzetti, & vn paro de calzoni da me? e che V.S. me dareſte li denari, ſi come me haueti accennato con mano, e promeſſo de sì:

Giu. Abi in malam crucem hebreo recutito, & apelle, ideſt ſine pelle. Che ſi che ti fo dare tre ictì di ſune, & ti farò redire ad hebræos ſtroppiato dì braccia, e ſano di ceruello; leuamiti dinanzi preſto, rumpe moras.

Mos. O che Dio ve dia lo malo Hiom, e la mala bocher; Me togliono li robbi mei, e poi me ce vogliono dar la corda di sopra, Questi son li iustitie che si fanno. Ma ce prouederò per via delli superiori, lassa far'a me.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cornelio. Giudice.

Cor. CHI mal comincia non può finir mai bene, se non ricomincia bene da capo. Dal primo giorno che entrai nelle nemicitie non ho conosciuta vn'hora di riposo, nè pur fin quì si son fatti in parte minori i disgusti miei, ma più cruda guerra nell'animo mi fanno hora, che quando cominciaro. Veggo il Giudice su la porta, che sta leggendo, vuò veder che vuole da me. Bagio le mani di V.S. Signor mio.

Giud. Beneueneritis Domine Corneli. Io presentita de' tuoi passi la pesta, deposto quasi peste che appesta presto il pasto, che era di pasta è di pisto, mi

son posto a posta su le poste di questa Ianua per obuiarti. Parlo così mi bisticcio, per darti saggio di voler ratiocinar teco alla domestica di cose allegre, e pacifiche.

Cor. Di questo ne ho necessità più che bisogno. Da vn'amico, e padrone mio tanto da bene, non se ne può sperar altro. Mi rallegro (dopò tanti anni) che la riueggo con miglior fortuna, & in maggior grado, che non la lascia. Come vanno le cose, che si fa tra noi altri legislatori.

Giud. Si dona vnicuique il suo corme alla giustitia; il cui primo offitio (odi Cornelio) è che nessuno offenda l'altro, nisi lacessitus iniuria, lo dice Cicerone: Il fondamento della quale è la fede, idest dictorum conuentorumq; constantia, & veritas. Questa stessa è vna libertà dell'animo, che dona à ciascuno la sua dignità, al maggiore la riuerenza, al pari la concordia, al minore la disciplina à Dio l'obedienza, à se stesso la santimonia, al nemico la patienza, & al pouero vn'operosa misericordia.

Cor. E vero; Ma hoggidì (non lo dico per lei) alcuni di quelli che rendono ragione, ò come ignoranti le leggi non intendono, ò come iniqui le corrompono: e ben spesso auiene, che danno la

la sentenza in fauor di colui, che con maggior prezzo la compra.

Giu. Tu dici il vero: Ma quando il Principe è buono, e giusto (come hora l'habbiamo) è quasi impossibile che i suoi ministri non sia tali. Passiamo ad altro. Ad vn tuo pari, e per l'età, e per tante honorate prerogatiue che ti adornano l'animo à poterti render felice in Terra, & aprirti la strada al Cielo, solo mi par che ti manchi vna pura, e semplice quiete di mente, la quale (come à tutti è noto) non è in te; Però vorrei che hormai dessi luoco à quella ostinata rabbia che hai có Bonifacio, e ti pacificasti con lui; che io mi rendo certo, che più tosto vna tua falsa opinione te l'habbia recato nemico, che opra, ò voglia sua di farti torto.

Cor. Trista è quella guerra che non apporta gloria, come è stata la mia, ma più trista è quella pace, che non apporta quiete. Come sarà mai possibile che questa pace mi doni pace, se l'animo mio resta pur con le medesime impressioni? Indarno dunque si fa pace di fuora, se vi resta la guerra dentro. A pensar solo, che quel figlio che io cacciai di casa rapresentaua sì viuamente l'effigie di Bonifacio, come potrò quietarmi nell'animo mai?

Giu. Questo è friuolissimo sospetto, anzi penitus vano. Con mille ragioni naturali ti quietarei di questo, se io non credessi, che le sapesi tu stesso. Dissentio ab alijs incipiat, à te autem reconciliatio. Tu cosa di certo non hai contra lui, se non questa tua imaginatione, la qual puoi gittar'a terra con lieue scossa del tuo ragioneuol discorso. Nobilissimum vindictæ genus est parcere. Maggior gloria haurai, se pacificandoti racquisti per amico il nemico, che se spargendone il sangue per terra ne ottenesti ogni vittoria. Più pericolosa è la simulata pace, che la guerra aperta. Questo star con lui così a sigurtà de non offendendo è quasi vna finta pace, che potrebbe & all'vno, & all'altro dar'occasione di far quello che non hauete fatto in campagna. Però ampletti il mio consiglio, e pacificati in tutto. Perche la pace è vna serenità di mente, vna tranquillità d'animo, vna semplicità di cuore, vn vincolo d'amore, & vn consortio di Charità, che bea il corpo, e l'anima insieme.

Cor. Non so se (volendo) io sia per trouar pace più mai. Vorrei contentar V. S. e me, ma più ci penso più mi confondo.

Giu. Dimidium facti qui bene cæpit habet.

Comincia à disporti, che tuttania ti si aggeuolerà la strada. Ho pensato per sodisfattion tua, che tu stesso parli à Bonifacio, e che sopra tal fatto interroghi à tuo modo, per veder che cosa raccogli dalle sue parole.

Cor. Questa non è buona strada, nè cosa ch'io la voglia fare. E quando anco il facessi, chi non sà, che se io gli domandassi tal cosa, egli per discolparsi, la colorirebbe à suo modo?

Giu. Tu sai chi son'io, e se ti sono amico, nè ti direi cosa che potesse pregiudicare vn pelo al tuo honore, per quanto ho caro il mio. Però odi. Hoggi io ho parlato di questo fatto con Bonifacio, il quale hora sta in Camera mia solo, e mi aspetta là; E perche egli è pur'amico mio grandissimo che parla con me alla libera, mi ha recitato il tutto di tal maniera che se tu stesso l'hauessi sentito, haurestì (dubio procul) raccolto dalle sue parole l'innocenza sua, e tolto da te questa opinione che n'hai, perche la semplicità della fauella è l'occhio dritto della verità. Però essendo tu tanto mio simile di viso quanto ogn'vn vede, potresti spogliarti coteste vesti di sopra, e lasciarle à me, e vestirti di queste mie, e con esse entrar nella Camera dou'egli sta, che è anco oscura, e fin-

gendoti me, sotto il mio nome ti facessi ridire il tutto; che mi rendo sicuro, che la cosa riuscirà netta, e ne hauerai più sodisfattione, che non credi.

Cor. Mi piace assai questo tratto, e mi và per la fantasia; però senza pensarui più sopra, andiamo che voglio compiacerne V. S. Ma guidisi la cosa in modo, che non si sappia, che io gli parli per questa via.

SCENA SECONDA.

Aura. Plautilla alle fenestre.

Aur. MI par di vedere alla fenestra Plautilla; Vuò farle cenno che son quà, per veder che vuole da me: Ma già mi ha veduta.

Pla. Dio vi dia Pace, e sanità Signora Aura. Io non vi hò mai parlato ancora, se ben siamo così vicine; & per esser state queste discordie tra nostri Padri, non son sicura dell'animo vostro; Pur l'hauerui più volte veduta à cotesta fenestra con guardo più tosto amico, che nò, io presi ardir gieri di farui intender per Pace mia serua, che mi sarebbe stato gratissimo il ragionar'vn poco con voi; Assicurandoui per la parte mia, che siasi qual si vo-

voglia l'animo vostro verso me, che in tutti i modi vi voglio esser amica.

Aur. Senza lingua ancora si parla; Questo stesso che dite hora, ne gli occhi vostri chiaramente l'ho conosciuto più volte, nè voi (hauendo quel giudicio che hauete,) possete hauer raccolto altro da i miei; Però vi dico che tra le cose più care che io desideraste in terra, era l'hauer la gratia vostra senz'odio, e di poterui scoprire qual fosse l'affettion che vi porto.

Pla. Le parole che dite hora non son parole; ma fiumi di consolatione, che inebriandomi tutta, quasi soffogano l'alma di gioia: O come son contenta che non mi portiate odio, e che mi si sia aperta questa via di poterui godere qualche volta ragionando così alla fenestra; tanto più, che se si conclude la pace che si tratta tra nostri padri, come spero, ci potremo qualche volta godere più da presso, venendo à visitarui in casa.

Aur. Piaccia al Cielo che così sia, come dite; Perche io non allettata solo, ma violentata da occolta forza son costretta à volerui bene; e non è marauiglia che come informata di tante, e sì belle virtù che hauete, mi struggo di non poterui godere à tutte l'hore, e con la vista, e col ragionare. Oltre

che per quanto io veggo, e per quel che sento da ogn'vno, voi di gratia e di bellezza auanzate di gran lunga ogn'altra giouane de i tempi nostri.

Pla. Io (Aura mia) mi rendo sicura che nõ dichiate ciò per farmi ingiuria, ma per creanza, e gentilezza vostra: Pur s'è vero (come è) che l'affettione, e l'amore nasca dalla virtù e dal bello che si conosce, e vede in altrui, certa cosa è che la molta affettion che vi porto non nacque da altra causa in me che dall'hauere saputo di quante virtù nobili, e rare siate dotata, e da quella bellezza incomparabile, che ben'è cieco chi non la conosce, e non se ne inuaghisce.

Aur. Voi mi volete vincere con le parole, come anco vincete nel resto. Che voi siate virtuosissima, e bellissima non lo dico io sola, ma da ogni bocca sete predicata per tale; e se voleste pur sostenere che in me fusse bellezza alcuna, allhora lo crederei che io vi steste incontro com'hora, poiche il raggio della bellezza vostra ripercotẽdo nel volto mio fa che qualche poco di bello vi si discopra.

Plau. Non posso nè vincerla, nè impattarla con voi. Horsù siam belle ambedue, ma concedetemi, che io dia il primo luoco a voi.

Aur.

Aur. Anzi io a voi.

Plau. Anzi io a voi.

Aur. Horsù basta. Di gratia Plautilla passiamo vn poco più innanzi, e dicasi tra noi alla libera, quello che senza hauer mai parlato insieme, io di voi, e voi di me sapete benissimo, circa quei giouani, che alle volte si lasciano veder di quà.

Pla. A punto di questo io desideraua di ragionarui. Aura mia, io sò che quella stessa fortuna, che voi correte, corro anch'io. Il più bel pregio che noi Donne habbiamo è l'honestà, e perduta quella, ogni altro pregio è perduto in noi. Per questo desiderio, che da vn mese in quà è nato in noi per la vista di quei giouani che hauete detto non stendendosi a nessun fine, che honesto non sia, vorrei che appoggiate a questa honestà cercassimo di darci qualche auiso insieme. Già io sò, che voi amata da quel Nireo ch'io amo, voi non gli date punto orecchia, sì come io amata da quel l'Ottauio, che amate voi, ogni pensiero ho lontano da lui; Talche se con qualche nostra industria potessimo mutar gli animi loro, che rispondessero a i voti nostri, chi più felice sarebbe di noi?

Aur. Non occorre à dirme altro, siamo

d'accordo, & io vi sarò fidele: Per hora quanto possiamo fare è questo, che l'vna fauorisca l'altra fin che qualche consiglio più commodo ne porga Amore: Mentre verrà di quà Ottauio per vederui, ritirateui, e daremi loco, che il simile io farò venendo Nireo.

Plau. Vi loderete di Plautilla circa questo.

Aur. L'occasione è in pronto. Ecco Ottauio, se mi volete fauorire retirateui vn poco.

Plau. Vi seruirò, a Dio. Ricordateui di volermi bene.

SCENA TERZA.

Ottauio. Aura alla finestra.

Ott. GRatioso Amante in vero son'io; a pena Plautilla mi ha veduto apparir quì, che è fuggita via; Bella speranza per certo mi resta per nudrir quel desio che tanto ardente già nacque, e si cõserua ancora dentro al mio cuore: I nemici per natura tutti sogliono odiarsi à morte l'vn l'altro; Ma che capricio, che tirannide è questa Amore che vsi nel regno tuo, che ad amar vna mi sforzi, che è nemica del sangue mio, nè tu pur' in lei lo stesso affetto produci, ma d'amarissimo

mo tosco infettandole il petto (se ben non mi conosce) fai che odiosissima mi si discopra.

Aur. O bellezza grande, ò gratiosa, & amata vista, ecco pur che ti ho innanzi, e ti sento, e ti veggo, e godo mirandoti almeno. Ma doue son quegli amorosi miei disegni, quei viui concetti già fabricati nella mente per scoprirgli il mio fuoco? Ah che auanti à tanto splendore (gli occhi abbarbagliati, e l'alma quasi ebra diuenuta) non sò, nè posso hora dar forma a parola alcuna.

Ott. Chi non conosce che Amore è cieco, e che da balordo e pazzo và spargendo le sue fiamme ne gli altrui cuori, leggane l'essempio in me, che sforzandomi ad amar vna Nemica, per più schernirmi ha fatto, che questa fraschetta d'Aura mia sorella non riconoscendomi, si fieramẽte si sia accesa di me; son risoluto, per torla da questo humore, e liberar me da tal impaccio, di farle saper per Cecca chi sono. Tra tanto (già che la veggo a la fenestra al solito ansiosa, e vaga di parlarmi, per pigliarmene vn poco spasso, e tormila dinanzi) le voglio parlare vn poco in spropositi e da pazzo.

Aur. Non sò con che occasione mi debba cominciare a parlargli: Insegnami

Amore tu che in tanto fuoco mi hai posta, moui la lingua mia, fanne tu vscir parole potenti, & atte à scoprirgli il fuoco mio. Già mi è souenuto il modo: Vuò lasciarmi cadere il fazzoletto in terra. O Cecca, Cecca corri in strada, presto, che mi è caduto il fazzoletto, ella non è in casa, qualcuno me'l piglierà. O Signor voi, ò da la strada; fauoritemi per cortesia di gittarmi quel fazzoletto che mi è caduto.

Ott. Voi siate il ben venuto, fazzoletto caduto, tienlo per riceuuto, che io non lo rifiuto, se io nõ fussi muto parlerei più resoluto, ma torco il collo, e sputo, e col naso lo saluto.

Aur. Questa è poca cosa, & il ritenerlo con voi, mi sarà anco fauore maggior di quello che vi pensate, che la presenza, & i bei modi vostri vi scoprono gentilissimo, & meriteuole di cose di gran lunga maggiori.

Ott. Se tu sei Clori, anch'io son tuo fratello, che sto lambiccando il ceruello con la sfera del Burchiello, passando dritto di ponta gli orizonti della Samaritana, e l'orinal del Zodiaco, tra il Tropico del Cancro, e la cotica dell'Equinottiale, con girar dal Chaos al globo della sauetta menata da giri, tropici, cicli, epicicli, centri eccentrici,

ci, centri concentrici, superficie concaue, frittate rognose, anguli, triangoli, suco di merangoli, puntal di strinche & cetera.

Aur. Non si sente parola nè si vede gesto alcuno in voi, che in tutti i modi non sia gratioso, ancor che altrimente farli apparir vi sforziate, voi sapete di chi è il fazzoletto; E perche vi stimo di giuditio non inferiore all'infinita gratia che si vede in voi, sò che hauete potuto conoscere prima che adesso, che maggior dono di questo vi ho fatto, cioè dell'anima, e del cuor mio, nè mi penso del dono, ancor che nulla mi sia rimasto, se non la speranza di sapere che gratamente sia riceuuto da voi.

Ott. Doi via l'occhi, fa doi: è possibile che tu non mi riconosca, che in die bufilli, cioè al tempo che cantaua lo Cuculo io era quell'Horatio che sul ponte, tenni tutta Toscana a fronte, quasi nouello Rodomonte, che ne mandai tanti a Caronte, a nuotar tra le fiamme d'Acheronte, consobrino di Flegetonte, doue Sterope, e Bronte, Arrostiro Bellorofonte, che volò sopra quel monte a cauallo come vn Conte, che c'era quel bel fonte che hauea la testa di Camaleonte, le spalle di Rinoceronte, le natiche di Fetonte,

e la

e la coda ve caschi in terra.

Aur. Il lume mal si nasconde in luoco aperto: Conosco doue coteste parole vogliono percotere, ma non si auiuano, perche la prudenza vostra è conosciuta da tutti; Talche indarno tentate a questa guisa ricoprir l'ingratitudine nostra, se pur' ingrato mi volete essere, non ricompensando il mio dono.

Ott. Io ballo senza suono: Mà bella cosa è in vero la Georgica di Cicerone, & Ouidio Marrone, e Vergilio Nasone, se ben faceua del Buffone, mostrò d'hauer poca discretione, quando ruppe il canestro a Coridone; Ma fu trattato da Castrone, quando fu posto in quel cestone, doue tenne conclusione, che era meglio a starsi in vn cantone, a vender sulfaroli, e pastinache, che cacarsi per rabbia ne le brache.

Aur. Deh non mi date causa a questa guisa di farmi morire, finite homai coteste canzone, e lasciate che'l suono di queste parole penetrino dentro al cuor vostro, talche manifestandoui il fuoco mio destino in voi pietà, che basti a temperarlo in parte.

Ott. Io non son Marte; Mà in quanto à lei, parlando di lei, per hoggi non vorrei friger li Farisei, con l'ostination de gli

gli Hebrei, ma pista tra Caldei, nell'acqua de gli Achei, ne la salsa de' Sabei; con la padella de Nabatei, fin tanto che i Pirenei, tra le neui de Monti Rifei, scannino i Iabusei, e che poi cinque ò sei, con li broccoli Partenopei, in cima a i colli Idei, strozzino i Begliarbei, dopoi leuateui a volo, per darmi il naso a Pozzolo.

Aur. Ve ne fuggite ingrato? Ah, di quanta amaritudine lasciate carco il mio petto. Queste non son cose da lasciarle cosi, altri mezzi piu forti bisognano per riparare a tanta mia ruina.

SCENA QVARTA.

Carbone senza cappa. Moscè. Giudice. Pace alla fenestra.

Car. HOno chiù à proposeto de sso Varuaianne de lo patrone mio à posticcio, ne meglio occasione de chissa non me poteua capetare pe le mani pe fare pace con Pace: M. Cornelio nõ ce darà fastidio, ca l'hauimo serrato ncamera vestuto da Iodece co M. Bonifacio, e de ccà non se vede n'arema. Mad' ecco n'auta vota sso Iudeo mo.

Mos O là, ò là, odi, ferma Carbone.

Car.

Car. Carbone ò te coce, ò te tenge: Io vao nfrotta, e m'affretto, cad haggio fretta per hauere fritte certe frutte de na fratta doue me'nfratto, che frutta no frutto a rasone de dece pe noue: Ma dimme no poco lo vero Moscè; Quanto spiendi tu ncauiale ordenariamente no mese pe l'autro.

Mos. Non più bai, sù finimola, non me faceti fare qualche scappata: Ecco quì li memoriali pe dareli a li padroni: li iochi vogliono esser corti pe parer belli. Via sù dateme li denari.

Car. Li denari? Lo Signore Nero de Nari, de casa Nara non Nera, mangianno n'oro nmiezzo a n'ara, ncè morse la Nora nmanco de n'hora, e pe farence honore, se vestio de nero. Io saccio benissemo chillo che ncè se taglia a li Iudei piccirilli quando se circoncidono, ma a le Iudee femmene, che cosa ncè tagliate?

Mos. O che Dio te dia mille mal'anni. Nõ ve lamentate de me, se io ci prouedo a questi vostri canzoni, voi sempre fati peio, & io me ne andarò, doue sarò inteso.

Car. Mosce, Mosce, aude, ntienne, ven'a cà; non vidi cad haggio abburlato co te. Lo Signore Iodece perzi è no cierto burlone, che sta mane s'haue voluto pigliare no poco gusto co le fatte toie, ma

ma te darà le denare, e m'haue commisso, che como te vedea, te menasse da isso.

Mos. Io me li piglio in patienza li burli, massime da li padroni mei, ma non vorrei esser burlato da vero. Andamo adesso, che lo Iudice stà li dentro a li porti, che gli ho visto vna volta affacciare li capi.

Car. Non pe vita toia, dance de vota, pecche haggio trouato no poco fa no paesano mio, e sogno stato sforzato de darence da beuere all'hostaria: e pecche nõ hauea tornise nduosso ncè haggio lassata la cappa npegno, e se lo Signore Iodece me bedesse de sta manera, me cacciaria co cento Deauoli.

Mos. Quessi so scusi macri: se dite da vero, pigliate vna di queste che porto io, & arriuamo fino là.

Car. Buono dicite, da ccà chessa. Hauea pensato de farencela de no vocale de grieco, e ncè la faraggio de chesta, iamo via. Eccolo sù la porta. Vaso le mane Signore mio V. S. me perdone se ncè sogno no poco nportuno pe caosa de sto Iudeo, pecche non saccie se sia lo vino, ò lo caudo dell'airo, che ncè fa ijre lo celauriello ntridici chiù dell'ordinario, non me lo pozzo leuare denanze hoie. De gratia V. S. ncè proueda no poco.

Mos.

Mos. Non recomenzamo da capo se voleti; Nõ me stratiati più a questi modi, se non me voleti dare li denari, datemi li robbi mei. Sig. Iodece V. S. non me facciati menar più cosi pe li nasi, se vi piace.

Giud. Io non sò incrudelire contra vno (ancor che rebelle della fè vera) il qual tenga la similianza dell'effigie nostra. Però và via, noli irritare Cabronem.

Mos. V. S. che seti tanto da bene, e iusti, perche mi voleti far questi torti se nõ ce sò li caosi?

Giu. Auertissi Carbone, che costui non ti habbia date queste robbe, e che non cerchi col persuadermi che è pazzo farlo stare di vn pelo, che veh tibi.

Car. Como che io fazza sse cose? V. Sig. me creda cad è no matto spacciato, tutti li piccirilli ncè tirano le sasse pe Roma. Veda V. S. se è no matto: prima me domannaua no paro de cauzette, mo me domanna le cauzette, e li cauzuni, de ccà a no poco me domannarà sta cappa perzì, e dirà cad è la suia.

Mos. Se li calzetti, li calzoni, e li cappi so li mei, perche non voleti, che ve li domandi?

Car. Non l'haggio ditto a V. Sig. cad è no matto? che ncè vole chiù mo.

Giu. Và chiama il capitan Micozzo, e doi, ò tre altri de' suoi satteliti & fac eum capi, spoliari ligari, funi applicari, eleuari, & quassari quanto è alta la girella, per tres vices.

Car. Saluate Mosce, non aspettare ssà, ca te l'attacca da galantomo.

Mos. O che vi sia tagliato lo cotem a tutti doi: Mo mo voglio andare a far li copij de li memoriali; e se nõ canto mio danno.

Car. Fugge che no l'ariuaria no cauallo Barbaro. Signore mio; Po che ncè hauimo leuato denanzi sta vestia V. S. trasa fora; o como ncè stao a proposeto sse panne: se io non lo sapesse chi è V. Sig. a nullo modo la recanoscaria, V. S. pare iusto iusto M. Cornelio.

Giu. Non trahamo quì mora, diamo opra all'opra nè si perda tempo.

Car. V. Sig. s'allecuorde de chillo che gli haggio ditto che dica, e como simo trasuti dintro V. S. se ne cale a lo vascio ncantina, cad io andaraggio de sopra a dicere a Pace la cosa como stà, acciò cosi allemprouiso non facesse quarche resistenza. horsù io tozzolo tic, toc.

Pac. Chi è, chi bussa? sete voi M. Cornelio.

Giu. Odi pace; se ben'io altreuolte ti ho prohibito, che tu non che parlassi, ma ne anco guardassi più a Carbone; hora

hora perche ſon fatto certo delle ſue buone qualità voglio non ſolo che gli guardi, ma che lo laſci entrare & vſcir di caſa quanto gli piacerà, e che tu l'obbediſca in ogni coſa ſenza replicarci, Intellextin, pro intellexiſti ne?

Car. V. S. laſſe ſto fauellare pe lettera co ciento Deauolo; Cincociento vote nce l'haggio ditto.

Pac. Io vi ho inteſo beniſſimo, voi ſete padrone, & io ſto quì per obedirui. Ma che parole ſon quelle vkime, che io non l'ho inteſe.

Car. Haue fauellato pe lettera: Pecche haue raggionato doi ò tre hore co lo Iodece patrone mio ched haue tanta lettera nduoſſo, che ad onnen perzona che fauella codiſſo ncè laſſa quareche parola de latino ncuorpo, & haue ditto co chille parole, che laſſi far' a me ncaſa tutto chillo che boglio, e che iamo a dare a manciare nſeme a li picciuni sù ad auto.

Pac. Vi ſete molto mutato da quel che mi hauete detto tante volte, ſe coſi volete, coſi ſi faccia.

Giu. Obediſci a lui come a me ſteſſo, nè li replicar parola: Io andrò a riueder le botti in cantina: Tira la corda, che entriamo. Non ho io hora Carbone ſonato con le fauci mie organiche vn puro, e ſchietto Toſcano?

Car.

Car. Bed eccellenza, via traſimo. Se pienſa ſt' Aſeno, che ſta pace di Marcone ſe fazza ped iſſo, ma io non ſogno no Ianne.

SCENA QVINTA.

Auino. Auolio. Nireo.

Aui. ECco M. Nireo.
Auo. Che vien verſo noi.
Aui. Aſpettiamo al cantone.
Auo. Che gli domandaremo.
Aui. Il ſalario che mi deue.
Nir. E pur vero fortuna iniqua, che con tutti gli altri laſci qualche poco l'imperuerſa tua voglia di ſempre aſſaſſinarli, ſe non con me, che per calcarmi quanto più puoi, tuttauia con peggior faccia mi ti diſcopri. Nõ ti baſta d'hauermi fatto naſcere ſu le nimicitie, alleuar tra paure, e cacciare al fine per non legitimo figlio di caſa, che ancor più ingorda che mai ti moſtri della mia ruina. Anzi ſe tutti i mali che fin'hora ho patiti mille volte ſi raddoppiaſſero inſieme non ſi aguaglierebbono a lunga via alla men dura dell'infinite pene che ſoſtengo hora. E ben può dir che neſſun mal conoſce, chi non conoſce quello che amando ſoffriſce l'Amante, non ſolo non

riama-

riamato, ma odiato come nemico dall'Amata sua, come son'io. Tutte le vie mi veggo chiuse nè so a quale per la men peggio mi appigli. Che fate voi quì così abbracciati?

Auo. Stauamo aspettando
Aui. Che voi fornisse
Auo. Di far l'amore
Aui. Da poi voleuamo
Auo. Domandarui il salario
Aui. Chi mi douete
Auo. Per vn mese
Aui. Che vi ho seruito
Nir. Sete pur li gran Cialtroni: Che modo di parlare è questo che vsate?
Aui. Parliamo a questo modo.
Auo. Perche facciamo a mezzo
Aui. Tanto il parlare
Auo. Quanto ogn'altra cosa,
Aui. E volemo ambedoi
Auo. Seruire vn padrone
Aui. Con vn salario solo
Auo. E far'i seruitij
Aui. Con vna man per ciascuno.
Nir. Non hauete necessità d'altro che di bastone Manigoldi. Non vi vergognate pezzi d'Asini d'esser tanto infingardi, e poltroni.
Aui. Che importarebbe a voi
Auo. Volendo vn seruitore
Aui. Se doi insieme
Auo. Come son'io & esso

Aui.

Aui. Vi seruissemo per vno
Auo. Con vn salario solo
Nir. Sapete che v'intrauerrà? Vi sarà posto vn buon remo in mano in vna Galera, e là darete ricapito a cotesto vostro disegno. Galante inuentione in vero: Lasciateui intendere che sete per farne vn buon ritratto.
Aui. Perche nò?
Auo. Ogn'vno hauerà caro
Aui. Di tener noi
Auo. Perche noi siamo vno
Aui. Siamo anco doi
Auo. Siamo anco quattro.
Nir. La natura deue hauer fatto qualche gran magisterio nella vostra composition corporale, che voi siate vno, siate doi, e quattro a vn tratto. Non mi fauorireste di far sù la glosa al testo?
Aui. Molto volontieri
Auo. Hauete a sapere
Aui. Che stante l'vnione
Auo. Fatta tra noi:
Aui. Dell'anime, e de i corpi
Auo. Di doi che siamo
Aui. Non ne risulta più d'vno
Auo. Così siamo vno
Aui. In quanto all'esser doi
Auo. Hauendo ciascuno
Aui. Vn corpo diuiso
Auo. Siamo doi per forza,
Aui. Ma siamo anco quattro.

Auo. Perche io ſon pur'io.
Aui. Che è vno.
Auo. E tu pur tu,
Aui. Che ſon doi
Auo. Tu vnito a me
Aui. Vaglio per doi
Auo. Et io con te
Aui. Per doi altri
Auo. Che fa quattro.
Nir. Sete quattro che non valete vn quarto d'vn quaglio di quaglia, s'io haueſſi vn baſtone, ve ne vorrei dar quattro di libra.
Aui. Gran mercè Miſſere
Auo. Andiamo da M. Ottauio
Aui. Che ci pagarà
Auo. Senz'altro.

SCENA SESTA.

Plautilla alla feneſtra. Nireo.

Pla. O Come ſon diſgratiata; Bella occaſione mi perdo hora, che veggo il mio Sole in ſtrada, nè poſſo parlargli ſecondo il mio diſegno per eſſer mio Padre in caſa. Pur'egli è in cantina, e la ſerua ſu la colombaia. Chi non s'arriſchia non guadagna: Vuò che mi ſenta almeno.
Nir. Per me quì non vi ſono altro che tenebre; Già quell'Aura ſerena che potrebbe

trebbe ſgombrarle ad vn girar ſolo dell'amoroſe ſue luci dal petto mio, non prima mi vidde, che fuggendo quaſi horribil moſtro il mio aſpetto, laſciò non che queſti occhi, ma tutto il luoco pieno d'horrore.
Plau. Non vi è luce che aguagli il Sole, e doue egli ſplende non vi han loco le tenebre. Ma qual più oſcura caligine far mai potrebbe in parte alcuna minore quel viuo amoroſiſſimo raggio de gli occhi voſtri? Ah, che queſti miei abbarbagliati in tutto innanzi a tanto ſplendore, ne ponno far fede, ſe dico il vero: E ſe voi pietoſo come gratioſiſſimo ſete ſtendeſte qualche volta il guardo al mio ſenza che altro ve ne diceſſe, e conoſcere, e veder poteſte la grandezza dell'amor mio verſo voi.
Nir. Plautilla al ſolito è corſo all'odor del pan caldo. Mi è forza ch'io faccia con coſtei, quel che mi ha detto M. Ottauio che ha fatto con Aura, per tormela dinanzi. O là, ti veggo, e non ti veggo, ſi sì, voi ſete la cutta, cuttina, cuttella, learda, ſcura, ſtornella, & a punto cercaua di voi per ſaper per via di Napoli, ſe'l Corriero dell'Arſenal di campo baccino ha fatta buona ſpeſa per la famigliola del preteianni, cioè fuoco di maglia, giacco di paglia,

glia, can che raglia, riso di quaglia, e voi l'anguinaglia, brutta canaglia, parte presi in battaglia, e parte vccisi.

Plau. Non è dubio, che presa, & vccisa mi hauete voi, in maniera che poco mi auanza di vita se non se risana la piaga, alla quale non parole vi giouano, nè virtù d'herbe: Ma se crudele non volete dar causa in tutto al morir mio, voi che la piaga apriste, risanarla douete, già che d'essa il Medico sete, e la medicina.

Nir. Ad vn Medico gliè necessario almeno che sappia quattro padelle piene di Recipe, se non vuol parere vn vitidi proiectus in alga. Prima che sappia sonar il Grattacefalo, per toccar'il polso alla febre quartana. Secondo, hauer gran naso, per conoscere all'odor dell'infermo, che male patisce l'orina. Terzo hauer buon trafico con la buccolica di Cicerone per ordinar gl'infermo alle panatelle. Quarto, non hauer discretione, in far euacuar fino a gli occhi al pouerello per cacciar prima l'anima che'l male dal corpo suo, ma dal Ricco, per meglio ventosargli la borsa, trattenerlo con purgamenti leggieri, & sic in longitudine dierum, ogni premio vuol fatica, cum laus de vestra egregia balordagine, alla quale tutti noi altri preghiamo tre dì con hoggi di vita, & hoggi sia l'vltimo.

Pla. Da vn'arbore che tutti i frutti produce buoni, da vn fior vaghissimo che auanza di soauità gli aromati orientali; da vna gemma che inuaghisce ogni occhio; da vna presenza che viuifica chi la mira; da vn zuccaro che indolcisce ogni animo, da vn spirito adorno de tutte le gratie non ponno vscir effetti contrarij all'essenza loro. Però crediate per certo, che nessun crede, quel che voi di far creder credete con le finte parole, anzi con esse aggiungete in uoi (se aggiunger però si può,) gratia alle infinite gratie vostre.

Nir. Si si, dico ben de si, che si sà benissimo coram populis, & omnibus genera musicoro, che uoi sete stiualata di un buon giuditio, Poetessa a grottesco, a piedi, & a cauallo gratiosissima. Anzi che sete una scaltrice a muscoli, a lasagna, a cacastracci, a crepa in mezzo imbalsamatissima. Item pittoressa a triãgolo, a fronte spirito, a nicchio, a capitello, a manico di ronca, a turacci de fiaschi dall'oglio saporitissima, senza che ui andiate sgonfiando, come fanno certi altri hic, hæc, hoc, sù la craticola con l'aceto, e col sale,

che è un defensiuo al mal di un pugno che ui pisti il grugno gustissimo.

Pla. Potrà dunque esser uero che da tante dolcezze, che ad ogn'alma promette, e dona l'amorosissimo aspetto uostro, io sola n'habbia à restar colma d'amaritudine, e di dolore? Deh mirate bene, che non riamando chi ui ama, uenite a macchiar l'animo uostro bellissimo col uitio sozzo dell'ingratitudine, il quale ogni altra prerogatiua, & eccellenza dell'animo, e del corpo altrui rende deforme in tutto.

Nir. Se hauete paura di Mosconi, e di Tauani, cacciateui adosso una buona Tore con la fortezza fabricata a rete giallo col sonaglio di Nembrotte, facendoui i suoi baloardi a starnuto, piano reale, mezza luna, corda al collo, la fossa mine, contramine, pizze calde, scaldaletto, le pere mature, trincere, casematte, gabbie, cornachioni, porte, torri, boccie a uento, monition de' sospiri, stoppa da donne grauide, padelle in herba, squadra capi, gnaccare, spie, campanelle, faua franta, bat tagliole, fanti da presa, antipasti, soffritti, cornamuse, e seme di cocomero asenino, che si rassimiglia a Re Pepino, quando è piccolino.

Pla. Maggior gloria haurete se pietoso una Ancilla che ui ama ritogliete alla mor-

morte, che se crudele a mille nemici toglieste la uita; Date homai fine a cotesti finti spropositi, e consolatemi un poco di qualche parola, acciò parrendoui da me, non resti disperata in preda alla morte.

Nir. Horsù, ecco che mi parto: Guardateui in tanto da sanità, da minestra fredda senza sale, da cuoco sporco, da andar a uado senza carta, e da sassate di Villano; Perche la solfa mi re ut impeciata tra le scritture attorno al fecato, & fra le commessure della uostra gualdrappa è stata seminata dal preterito plusquam perfecto tre sogliette discosto dal cancaro del uostro ceruello imbalsamato di patienza da un stiual Medico.

Pla. Ah ingrato, te ne uai? nè uedi come lasci quest'alma, ò mal consigliata, ò poco accorta, ò troppo licetiosa a parlare; oimè chi mi aiuta, che moio.

SCENA SETTIMA.

Carbone. Giudice.

Car. PRiesto; V. S. trasa fora, ca se fa rommore dinto neasa, priesto.

Giu. Animus in pedes decidit; Da che banda è meglio a fuggire? heu, ooh, è tornato forsi M. Cornelio? Camina pre-

ſto, quorſum verſum ſta il noſtro domicilio? i pre, che io ſeguirò l'orme tue, non vedendo per timore la ſtrada.

Car. Chiano, chiano, V.S.s'afferme, ca neſſuno nc'ha beduto, o co lo fuire poteriamo dare caoſa de ſoſpettare a quarcuno che ncè bedeſſe. V.Sig. no dubete, ca non cè nente.

Giu. Quid igitur eſt, heu o o i vuh, fare, age, che la formidine mi ha fatto ſtupido in tutto, gelidusq; per ima cucurrit oſſa tremor, heu o o, vuh.

Car. Che tanta tremanielli mo, no bede V.Sig. cad è vergogna a no paro ſuio namorato de hauere accosì paura? ſiente la coſa come è iuta. Quanno ſimo traſuti dintro, che V.Sig. ſe n'è calata a lo vaſcio ncantina, io ſogno ſalluto ad auto co Pace quaſi sù ncoppa a lo titto pe dare a manciare a li picciune, e là hauimo raggionato no buono pezzo ſopra ſſa faccenda noſtra, e la parentezza era horamai ſcomputa, quanno ſentendo gridare oiomè, oiomè, ſimo tornati a lo vaſcio, doue nc'era la figlia di M. Cornelio ched era caduta nterra, pe cierto dolore de male de madre, che ncè ſole venire, como haue ditto Pace, così me ne ſogno venuto fora, e non cè auto che chiſſo; De che dubeta chiù

chiù V.Sig.

Giu. Hee i o o o vuh. Vedi Carbone mio di ſpedir'vn Corriero per la ſtrada di Zenaro all'inferno, con commettergli che meni quì da me quanto prima Hippocrate, Galeno, Auicenna, & diece ò dodici altri de' più eccellenti Medici, che iui ſi trouano (che io gli darò vn mezzo groſſetto per ciaſcuno, & vna ciambellettula a far collatione, acciò mi facciano ſecundum artem vn ſuppoſito da far riſoluere, & eſſalare, ò euacuare per excremento il concreto ghiaccio, che ha reſe coſternate, e tremule per la paura carnem, & oſſa mea. poo iii vuh.

Cor. Na tozzolata ſula de pedi de chiù che ncè facea de reto a ſto pecorone, erano ſonate le ventiquattro, ped iſſo. Horsù, via, ca non ce neute; Nè ce abbeſognano nè Medico, nè medicina, ſe no Pace che fazza na pittema de chillo pietto ſuio viancolillo ſopra lo ſtommaco de V. Sig. e ſubeto ſarà guarita.

Giu. Credi tu, che vna tal'epittima fuſſe proſpicua a tanto horrore? tree oo ii vuh.

Car. La veſtia ſe comenza a reſentire. Pooh, viſis preſentio, Anzi no vaſcillo ſulo de chille labruccie ſuie nzuccarate la ſanareo da onnenmale.

Giu. Torniamo dunque dentro a far queſta eſperienza, prima che'l tremore più creſcendo mi renda effanime affatto pruuo oh.

Car. O che lo Deauolo n'haggia lo coiro de ſt'anemale. Chiano Padrone mio, non è tiempo mo da fare ſſa faccenna, ca Pace ſta co la figlia de M. Cornelio, che sè miſa ammalata a lo hietto.

Giu. Hoi vuh. Quanto ſtarà ella a porgermi queſto farmaco ſalutare?

Car. Abbeſuogna che nui trouamo ſtrada da traſire dinto ncaſa, n'auta vota; pecche Pace è contienta; e ſe bene quanno ncè lo comenzai a dicere facea de lo retroſo, haggio tanto ſaputo dicere, che non ſapenno che me ſe reſponnere chiù, m'haue ditto ca non ne volea fare nente, pecche ſe vergognaua de venire co chille panne nanzi a vo aro de V. Sig. & io alhora (ntennendo la zifera) haggio replecato, che boniſſi, che te faceſſe na veſta, non è lo vero? iſſa alhora haue fatto no cierto riſetto co miezza vocca, e m'haue data na bottarella ſu la ſpalla a ſto modo; & io ſubeto haggio ditto, non chiù, baſta, vattene va ca t'haggio compriſa.

Giu. Queſta veſte non facit ad caſum, perche in lei che è giouane produce troppo caldo, & in me che ſon vecchio, priuandomene raddoppiarebbe il freddo: Ecco che già nel penſarci torno quaſi tremula canna agitata dal vento à tremare, puuiouh.

Car. Non chiù tremanielli ſu, ca ſopra ſſa veſta ncè penſaremo no poco meglio ncaſa, via, V.S. traſa dintro, e repiglie le panne ſuie da M. Cornelio, acciò non ſe ſcopra tra tanto la raſa. O male n'haggia l'arma de patreta, figgio de na cornuto; Me credea d'hauere a fare co goffi, ma no como chiſſo. Ncè la voglio attaccare n'auta vota, ſe credeſſe de ſchiattare ncuorpo, como haggio fatto ſta vota. A la varua ſua.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giudice. Cornelio. Bonifacio.

Giu. MI contento per hora (citra innouationem, circa la figurtà de non offendendo) che vi diate la fede di pacificarui insieme, Animo tamen di far sopra ciò publico instromento questa sera coram Testibus in forma, come si è detto.

Cor. Ho data la mia parola a V.Sig. e gliè la manterrò, e dò anco la fede a M. Bonifacio di far questa pace, & hauerlo per amico, e gli chieggio perdono di ciò che seguì già tra noi per mia colpa cõ tutto che anch'io n'habbia fatta la mia parte de la penitenza.

Bon. L'intiera sodisfattion mia è che siate sodisfatto voi, e che mi tenghiate per huomo

huomo reale, con creder fermamente che io mai pensassi, non che tentassi di far torto all'honor vostro. Il danno è stato commune, però stringhiamo le spalle insieme.

Giu. Concordia paruæ res crescunt, discordia maxima dilabuntur: Dou'è la pace, iui ogni ben soprabonda, oltre che la sicura tranquillità, la tranquilla securtà della mente auanza di gran lunga ogn'altro bene della fortuna. Melior est sicca buccella cũ gaudio, quã domus plena victimis cum iurgio. Ho pensato anco (per stringer con più tenace mezo questa pace) di far nascer ligame di sangue, con qualche parentela tra voi. Già ambedoi, circa l'età, sete anco atti a procrear noua sobole, & non vi essendo figli mascoli in humanis, che si sappia (parlo tra voi alla domestica) vorrei che le figlie che hauete già nubili, e viripotenti; ne facessiuo vna permuta, & in luoco di figlie le riceueste per mogli ad nouam sobolem procreandam. Che ne dite, state così sospesi?

Cor. Per dirui il vero se ben l'età anco nõ vieta, che non siamo atti a far noua famiglia, in questo caso conosco troppo disparità di etade, tra le zitelle e noi; Ma nõ vi rispondo hora cosa alcuna p la parte mia sopra tal fatto, perche vi si po-

si potrà pensare alquanto sù, dipoi riparlarne con più commodità.

Bon. L'istesso dico io: E perche ho da spedire alcuni miei negotij in Dogana, me ne anderò con buona gratia loro, e questa sera (accettãdo l'offerta che mi ha fatta in casa sua) me ne verrò a cena con lei, e con M. Cornelio, e faremo stipular questa pace come habbiam risoluto.

Giu. Bonis auibus, dextro pede, vi aspettiamo.

SCENA SECONDA.

Cornelio. Giudice.

Cor. IO stupisco a pensarci. V.S. forsi nõ me lo crederà, ma tutto questo successo d'hoggi l'ho veduto in sogno stà mane sù l'Alba. Anzi mi pareua di più di pigliar moglie, ma ritornãdo in tanto vn mio figliuolo differente da quello che io cacciai di casa, mi parea che la cõcedesse a lui con grandissimo contento: Ma nõ si deue dar fede a sogni; Mi basta che resto sodisfatto per hora di questa pace, nè cerco altro.

Giu. Da vna purpurascéte, e serena Aurora sépre se ne può sperare la sera ò simile ò più bella. Quel ritrouar'un figlio differente da quello che già mandaste

daste via, vuol forsi inferire, che pigliando tu Moglie (come ti ho accennato) ne acquisterai vn'altro figlio, al quale tu soprauiuerai anco sino alle sue nozze.

Cor. Non molto volentieri mi acqueto a questa sua interpretatione, per molti rispetti che taccio, ma dirò solo il principale, che maritando una giouanetta ad un che sia maturo di tempo, non ui può esser mai corrispondenza d'amore, perche le donzelle, & i giouani per l'egualità de gli anni, e de costumi s'amano vnicamẽte tra loro, & abborriscono in questo caso i vecchi: Et io che lo conosco, è che ho discretione, non vorrei disgustar'altri, & me in vn punto.

Giu. Vna venusta, ingenua, caste educata, & bonæ indolis puella che nessuna cognoscenza ha del Mondo, quel solo vede, stima buono, & ama, che le vien persuaso dal Genitore.

Cor. Questa è buona ragione, ma nõ esclude la mia. Pur mi è caduto nella mẽte hora vn pẽsiero, che quãdo V.S. lo giudicasse a proposito, ch'io gli desse essecutione, forsi sarebbe causa che io facessi.

Giu. Propalami cotesto tuo nouiter nella mente conceputo pensiero, che dirò poi in che sentenza io cada.

Cor.

Cor. Io nõ ho dubio alcuno dell'honestà, e creanza della figliola di M.Bonifacio, nè egli haurebbe a temer della mia, pur la ragione che di sopra ho detta, mi tien l'animo qualche poco sospeso. Però vorrei (se così piace a V.S.) andar'io stesso in casa di M.Bonifacio, e trattar questo parentato con la figlia istessa, & oda in che modo. Piglierò un fazzoletto, e me lo ligherò sul viso con la stoppa fingendo che mi dogliano i denti, e con panni differẽti da questi, dirò d'esser sensale de matrimonij, & a questa guisa darò effetto a quest'opra in casa di M. Bonifacio doue io proponendo tutte le cose necessarie, se vedrò ch'essa v'inchine qualche poco, mi risoluerò di mãdar la cosa innãzi, ma se ne raccolgo il cõtrario, io non son p farne cosa alcuna, che non uoglio dar causa ad un mio perpetuo disgusto così alla cieca.

Giu. Si potrebbe trattar ciò (me Iudice) sẽza questi mezzi: Ma già che questa tua inuentione è facile, e non scandalosa, mi contẽto, che tu gli dia effetto, ma caste, & caute, si che io nõ habbia a restarne deluso, come non credo.

Cor. V.S. non si pigli fastidio circa questo, che vserò quella modestia che vsarei a me stesso. E perche questa sera habbiamo a ritrouarci insieme in casa di

V. S. mi parrebbe che fusse buono dĩ anticipar questa cosa, acciò venẽdone poi a ragionar' a tauola, possa parlar resolutamẽte di quel che vorrò fare.

Giu. Et a questo anco assentisco. Và dunque e torna quanto citius, che io in tanto andrò a spedir qualche causa ciuile, pro tribunali sedentes.

Cor. V. S. vada in buon'hora; le bagio le mani.

SCENA TERZA.

Auino, & Auolio.

Aui. QVesto andar così abbracciati, e questo parlare a la metà più tosto ne accresce fastidio che ne lo toglia, Però non pare a me che faccia a proposito per noi che cercamo di fuggir la fatica. Sarà dunque meglio che ciascuno stia sopra di se. Lasciami. e che respondiamo vna volta per vno; E se vno veniſſe a dir' vn par di parole più che l'altro, moia l'auaritia, tra noi non voglio che guardiamo a queste minunerie.

Auo. Sta bene. Ma l'altre cose di gratia nõ lasciamo di farle tutte a mezzo (come si è detto, E tra tanto che nõ habbiamo padrone vediamo d'industriarci in qualche cosa, per guadagnarci la

ſpeſa ſe ſapeſſimo qualcuno che haueſſe qualche nemicitia con qualcun'altro, potriamo veder di pacificarli inſieme, che ſempre ci vſeriano qualche corteſia alla fine.

Aui. Si certo voglio che diuentiamo Paceri, e che andiamo mettédo pace tra gli huomini, e le Donne ſolamente, perche tra queſti, come ſono accordati gli Huomini, le Donne che ſon di paſta più cenerella e più piaceuoli, ſubito s'accordano, e faremo bene ad altri, & a noi in un punto.

Auo. Si, ma queſta ſorte di Paceri ſi chiamano Roffiani in lingua Toſcana; Pur non laſciamo di far bene per queſto. Vediamo la prima coſa ſe poteſſimo pacificare i padroni che ſeruiamo, con le namorate loro, ch'io le conoſco, & vna ne ſta quà, e l'altra là; che ſe la coſa ci rieſce, oltre al ſalario che ci deúono, ci daranno anco qualche coſa de più, e forſi tornaremo a ſeruirli come prima.

Aui. Temo che non reſtiamo tanti ſtiuali, Perche a far queſte paci ci biſognano certe paroluzze minute fatte a punta di forbicette, per poter diſporre quella parte che ſta più oſtinata, e noi nõ ſappiamo nè anco dir ceci.

Auo. Tu ſei il gran dapoco. quì non ci và altro, ſe non che ſi diano un bacio tra loro,

loro, e la pace è fatta.

Aui. Bene, ma come faremo che ſi bacino inſieme?

Auo. Come ſarà accordato l'vno, e l'altro, le bacio lo tengo per niente, ſe ne daranno diece per uno.

Aui. Canzone; Queſto accordo dell'uno, e dell'altro, come ſi farà?

Auo. Faremo così: Prouiamoci tra noi. Tu Auolio che ſtaui col Signor Ottauio preſupporremo che ſij il Signor Ottauio, & io che ſtaua col Signor Nireo, ſarò il Signor Nireo; & eccoci adeſſo che ſiamo doi Signori. Seruitor di V.S. Sig. Ottauio.

Aui. Baccio le mani a V.S. Signor Nireo.

Auo. V.S. ſi copra. Horsù. V.S. Signor Ottauio è innamorato della Signora Plautilla; la Signora Plautilla ſtà là in quella caſa: Accoſtiſi V. S. ſotto la ſua feneſtra, & io che ſono il Sig. Nireo mi accoſterò alla feneſtra della Signora Aura; così V.S. goderà, e bacerà la ſua Plautilla, & io la mia belliſſima Aura. Che ne dice V.S. adeſſo, non è ella contenta?

Aui. Signor mio sì, ſon contentiſſimo in quanto ad un conto; mo chi mi bacia adeſſo? La mia Signora Plautilla non vuol bene a me, ma a V.Sig. & la ſua belliſſima Aura vuol bene a me; Talche le Donne non ſon contente

con

con questa diuisione.

Auo. Facciamo così. Venga V.S. qui sotto a la fenestra d'Aura, doue son'io, & io verrò doue stà V.S. Così le giouani saranno contente dell'uno, e dell'altro di noi.

Aui. Eccomici venuto, ma che poi? Le Donne hora sarebbono contente, e ci baciarebbono, ma io che sono il Sig. Ottauio, non son contento di baciar costei, perche voglio bene a quella che stà dalla banda di V.S.

Auo. V.S. torni di quà vn'altra volta, p veder se gli potessimo ritrouar' il verso.

Aui. La canzona dell'Oca; Noi perderem tempo sempre. Il meglio che possiamo fare è che ce ne andiamo da un Dottore, & informatolo del tutto, vedremo che ci saprà egli dire.

Auo. Andiamo più tosto per via di giustitia, che adesso è Vicegouernatore vno che è stato mastro de Ragazzi, che sà tanta lettera, che è vna compassione a sentirlo, & io lo conosco.

Aui. Si, ma costui deue essere qualche Dottore de necessità che non ha legge. Ci bisogna portar le sportule, perche non danno mai sentenza questi Giudici senz'esse.

Auo. Facciamonila prestare alla serua de Tufo Calieri, che ha vna sporta tanto grande, che ci andarebbe dentro la Giu-

Giustitia, il Giudice, & il tribunale insieme.

Aui. Tu non te ne intendi. Le sportele vogliono essere lampanti di Ciuetta, & è necessario, che parliamo per lettera, che altrimente non siamo intesi.

Auo. Questo non mi da fastidio, che io sò più lettera che l'asino del Gonnella che se mangiò 39. sacchi di libri, fa così. Aggiongi alla fine di tutte le parole che dici, bis, bas, rum, bus, Et eccoti che ne saprai tutto quel poco che se ne può sapere.

Aui. Così facciamo, e con questa occasione gli ragioneremo anco di quelle altre paci che dissi hieri. Eccolo sù la porta.

SCENA QVARTA.

Giudice. Carbone. Anino. Auolio.

Giu. Hic, vel hæc dies, questo giorno non è passato fine Linea: Habbiam concluso questa pace, che non è cosa di paruo momento, & spedito anco ogn'altro negotio circa il munere, quo fungor.

Aui. Senti Auolio, che al Giudice gli piacciono i funghi? se l'haueßimo saputo gli ne haueriamo possuto portar' un canistrello.

Giu.

Giud. Portami un poco (o Carbone) qui fuora al fresco una sella, & un flabello.

Car. Che sella, che fragiello? non sape V.S. ca dintro ne la stalla non vi è sella, se no lo basto de lo sommiero.

Giu. O come sei di crassa Minerua; Sella ho detto io, e flabello, voci latine, che in Toscano suonano, seggia, e ventaglio.

Car. Hora la ntenno. mo mo torno.

Auo. O come habbiamo incontrato bene, che non vi è nessuno, e gli potremo parlare à nostro modo, quanto ne piacerà.

Carb. Ecco ccà la seggia, e lo ventaglio: V. S. seda.

Giud. Agita leuiter il flabello ante faciem patroni tui, tanto che doni aliquantis per le palpebre al sonno. Ma quid sibi volunt costoro? Accede, vien quà tù, che cosa vuoi, fare palam.

Aui. Non sò far pale Signore, ma se bisognerà, me ne farò prestar' una a la Moglie del fornaro.

Giu. Che pala, che pala inerudito? Ti ho detto, fare palam, cioè parla, & esponi il fatto tuo quì in publico liberamente. Taci hora, parla tù altro, Vien quà, quid petis.

Auo. Non è vero Signore, io non ho fatto peto nessuno, siamo doi Auino, & Auolio Fratelli Cugini d'Ottone, e di Berlingero Paladini di Francia, che morirono alla rotta di Roncisualle, & veniamo una sentenza da V. S. quando glie piacesse, per la giustitia.

Giu. Informatemi del fatto, che io vi spedirò ut iuris.

Auo. Io giuro che non possi hauer mai bene se non è vero.

Giu. Non dico che giuri, ma che ui farò il douere in questo caso.

Aui. Non è manco cascio. La cosa passa cosi. Son doi giouani innamorati di due zitelle, uno ne ama una, ma quell'una non ama quell'uno, ma quell'altro, e quell'altro quell'altra, e nõ son d'accordo.

Auo. Il dirò meglio io. son doi giouani, e due zitelle, che l'uno vuol bene all'altra, e l'altra nõ vuol bene all'uno, e non sappiamo trouar uerso da pacificarli.

Giud. Cotesta è questione amatoria, ma uoi non la sapete esporre, perche sete nimis crassi.

Aui. Se non ci ha ingrassati il bastone, altro non può esser stato, se V.S. non ce intende per uolgare, gli lo diremo per lettera: Vos signoriabus intendabus, sono duibus giouenettibus, & duabus zitellæbus innamoratabus insiemab', ma uno ama vnabus, & quell'unabus vuol

vuol bene a quell'altrabus.

Auo. Stà cheto, non uedi che si ride del fatto tuo. Dirò io. Vos signoriorum intendorũ questa cosorum, sono quattrorum giouenorum, doi maschiorũ, e doi femminorum innamoratorũ tra lorũ, & uno vuol benorum ad vna di quellarum, e quellarum è innamoratarum di quell'altrarum, & quell'altrarum de quell'altrarum.

Giud. Questa balorda crassitie uostra mi ha excitato il Cacchino, e toltomi il sonno: Però æquo animo compatendoui, ui lascio andare impuni, & tornate ad calendas grecas, che ui darò la risposta.

Aui. Veramente la cosa è intricata, bisogna studiarci sù. Ma io se paresse a V.S. l'accommodarei a questo modo. Farei uenir quì tutti quattro i principali, & attaccatili alla corda insieme, non li calarei giù, se prima non restassero d'accordo tra loro.

Auo. Non ui è strada meglio di questa. Ma la cosa del Mese di Gennaro, Febraro, e Marzo, è possibile, che uoi Signori che ministrate la giustitia non siate da tanto d'accommodarla?

Giud. Quid hoc est, non sò niente di tal fatto.

Aui. A questo si conosce che uoi che pigliate i gouerni non li pigliate p man te-

tenere in pace il Mondo, ma solo per l'utile, & interesse nostro. Non sà V.S. che si dice per prouerbio. Febraro corto, peggio di tutti?

Giu. Bene; Ma che dirai per questo?

Auo. Voglio dire che se Febraro è più tristo che gl'altri, e fa delle strauaganze p despetto nostro ha ragione a farlo, perche Gennaro e Marzo che gli son fratelli carnali hanno 31. giorno per ciascuno, & il pouero Febraio nõ n'ha se non 28. E se voi che ministrate la giustitia ci metteste le mani, come sete obligati, potreste togliere un giorno a Marzo e l'altro a Gennaro, e dar doli a Febraio, restarebbono del pari, ne sarebbe un figlio, e l'altro figliastro, & Febraio tornarebbe ad esser huomo da bene anc'esso.

Giu. O che dolce humor de Gossi: Horsù, informatene anco li Signori Conseruatori, che insieme poi ci daremo qualche sesto.

Aui. Bisognarebbe metter mano a mill'altre cose, per tener'il Mondo in pace, e cominciar bel bello a pacificar le gatte co i sorgi che si uogliono mal di morte: Le Volpi con le Galline, i Cani co i Lepri, e le Pecore co i Lupi.

Auo. Le Pecore co i Lupi io le pacificarei a questo modo. Pigliarei tutti i Lupi, e secarei loro i denti in modo che nõ

potessero afferrar più le Pecore; Dopoi farei che ogni Lupo si pigliasse p Moglie una Pecora, e con questa parentezza se ne starebbono sempre in pace, ne bisognarebbe ogni giorno gridare al Lupo, al Lupo.

Giu. Lodo il uostro giuditio. Hauete altro che dire?

Aui. Manca che dire; Ci son tante nemicitie per il Mondo, che non le accommodarebbe và quà tù; ne si verrebbe mai alla fine per metterci pace, se nō si facesse una pace uniuersale.

Auo. Questa pace uniuersale io la farei a questa guisa. Pigliarei un Caldaio grande grande che ci capesse dentro tutto il Mondo, ò almeno una parte, Verbi gratia la Turchia, e metteruela dētro tutta intiera cō le Città, Terre, huomini, donne, animali, e farli bollire insieme tanto che si disfacessero, e leuatane tutta la schiuma e la tristitia che hanno, pistarli di nouo in un mortaio pur grāde, e passatili per setacio, farne poluere, e rimpastarli di nouo, & il simile far dell'altri parti del Mondo; Cosi rifatti di bona pasta (se ben poco, ò nulla ci auanzarebbe) si potrebbe rimandar al paese suo, e di mano in mano tutti gli altri luoghi che cosi non hauendo più tristitia adosso sarebbono tutti amici, e stariamo in pace

pace per forza.

Giu. Questa non è trista. Cras al più longo si darà principio a far' il Caldaio. Hauete altro di proporre?

Aui. Non altro adesso, se non ch'io per poter burlar qualche volta, e dir qualche cosa quando occorre tra gli amici, e non essere inteso, vorrei, che V. S. che è tanto letterata, m'imparasse come si dice per lettera. Il Cancaro che ti mangi.

Auo. Non questo nò: Insegnaci più tosto, come si dice per Latino, la forca che t'impicchi.

Giu. Questo si che è troppo: Hauete del magnidolgo, del forfante, del rustico, del zotico, del rozzo, latine rudis, e dell'agresta insieme.

Aui. Tu odi Auolio. Ti ha detto che tu sei manigoldo, furfante, e che rodi l'agresta.

Auo. E gli è intrato in bestia, non vedi, andiam via.

Car. V. Sig. li lasse ijre co ciento Deauoli sti pieni d'Aseni. Arreposeseno poco, ca nie saraggio ciento co la Caccia masca.

SCENA QVINTA.

Moscè. Giudice. Carbone.

Mos. LI iustitie, e li lei a questi tempi son come li teli de li Ragni, che se ci danno dentro li Moschetti ci restano intricati, ma li Mosconi grossi rompono li teli, e passano via. Cosi intrauiene a noi pouerelli, Ma chi ha danari, e che po qualche cosa, basta non voglio dir'altro; son pouero Hebreo, è voglio vedere se posso hauere lo mio co la patienza, e prima che dia li memoriali, voglio reparlare a li Iudici vn'altra volta, acciò nõ se possa dolere di me. Lo veggo là che se reposa: Me voglio fermare a questi cantoni, aspettando che si leui sù, per non parere presuntuoso.

Giu. Somne quies rerum, placidissime somne Deorũ. Vieni o Languidulo, blandisellulo, suauicolo, e soporifero sonno, e spargi del placido Letheo humor tuo questi miei sensi: Ma non è più possibile ch'io dorma perche l'hora è passata, & il pensiero che ho di dar'effetto plenario a questa pace, nõ lascia che'l sonno vi si appropinqui.

Car. Dubeto, che non sia chill'auta pace, che ncè leua lo sonno, ma Vos Signoria

ria non lo vo dicere pe la miseria de no spennere chilli quatto torníse pe comprarence na vesta. Venga no cancaro a la miseria; se io fosse n. Vos Signoria, ncè ne comprarià dece nõ che vna, ped hauere na vota sulo sta pace.

Giu. Lo spendere è il manco, ma del pericolo che si corre, che te ne pare nõ ti ricorda, come andò l'altra volta.

Car. L'auta vota passò benissimo, ma V.S. se pigliò chilla paura senza proposeto, ca non c'era pericolo de nente; e tanto manco mo che simo d'accordo cò Pace, che se contenta de fare sta pace de Marcone.

Giu. Amor mirus est artifex. Nõ sò negar Carbone (parlo con te cõ fiducia) che in qualche poco non arda, ne sò per qual tramite penetrando questa Pace dentro al cuor mio, tutti i miei pensieri affrenando a se vnitamente li habbia tirati. Et da un'altra in poi, che già nelli teneri anni fe rapina de questo istesso cuore, sola lei inflexit sensus, animumque labantem impulit, agnosco veteris vestigia flãmæ. Heu, sento da vn quasi truce, e rugiente Leone, e da un Carniuorace Numidico Orso deuorarmi i precordij: Cupido il lasciuo da vna bãda mi spinge, l'honore dell'altra mi fa retrogrado. Ne sò doue applicar la dubia mente.

Car. Samore ncè haue misa la capa soia o la coda, è pazzia a dicere, nõ boglio, abbesuogna fare chillo che bo illo, se tutto lo Monno ncè fosse in cõtrario. V.S. lasse far'a me, ca sogno no Miedego demportantia per guarire sse ferute. Trasimo dintro ncasa suia n auta vota, & io trouaraggio la strada, V.S. non si è accorto de chillo Moscè Iudeo che stà là nchillo cantone.

Giu. Hora lo veggo, quid inde?

Car. Chillo ncè farà lo sereuitio scomputo, ped essere simile a V.Sig. ncè faremo impresstare le panne soie, e co chilli trasiremo ncasa de Pace, chiù securi, de l'auta vota.

Giud. Ti darebbe l'animo di troual via di farteli impresstare.

Car. Grã fatto è chillo, mo mo ncè li cauo da dosso. Ma se p sorte ancora ncè durasse chillo humore de volere che io ncè paghe le cauzette, e le cauzuni. V.S. nie lo prometta, ca como isso torna nproposeto, non dirà nente.

Giu. Si bene, accostategli e parlagli da te, e lui.

Car. Io vao. Moscè, che fai ssa borrisli li torni si toi non è lo verò. Mo è tiempo de pigliarese chiacere: Lo Signore Iodece s'haue voluto pigliare no poco de gusto co le satte toi; bosuogna hauere patienza, chisso non è nente: Te darà chillo ched hai da hauere, e d'auantaggio. Mo mo volimo trasire ncasa, e contaretelli. Ma vorria che ncè facessi n'auto sereuitio a lo Signore Iodece che poi ncè poterai commannare ad isso de tutto chillo che vorrai, e pe diceretela npoche parole, Desidera n che ncè mpresstassi ssi pãni toi pe miezo quarto d'hora, tãto che isso fauelle a no carcerato bannito, senza fare se canoscere.

Mos. Mi haueti tolti li calzetti, li calzoni, e la cappa, mo me volete spogliare ancora chi cosi son questi.

Car. Che spogliare, che boi dicere mo; Te pare ched io, ne lo Signore Iodece haggia besuogno dessi panni toi. Veni ccà da isso, e sienti chillo che dice.

Giu. Moscè accostasi, ben, mi farai tù questo seruitio?

Mos. Farò tutto quello che voleti V.S. Ma vorria che pensasseti, che son pouero hebreo, che ho bisogno, e non posso iettare cosi li cosi mei, e che V.S. mi facesseti paga.

Giu. Ti prometto io, che sarai sodisfatto, & interim, ch'io fo quel seruitio co i panni tuoi, tu te ne starai in casa co i miei. Dopoi doue ti potrò far seruitio, vieni, che ti aiuterò, e terrò particolar protettione sempre di te.

Car. Ecco ccà giente, trasimo dinto ca Moscè

fcè è galantomo, e farà tutto chillo che bole V.S. trafite, ca io portaraggio dinto la feggia.

SCENA SESTA.

Ottauio, Plautilla alla fenestra.

Ott. QVesti occhi già per molte hore digiuni del gratiosissimo cibo che lor porge la dolce vista di quella che col guardo de gli occhi suoi l'vccide, affamati corrono a noua morte, nõ d'altro bramosi che di morir'ogn'hora feriti da i raggi loro. Ma ben mi seri, & infelici sete, che bramando di quel cibo morire, la nemica vostra di ferirui si arresta, per non bearui feren doui con gli occhi suoi.

Pla. Pace fa quello che hai dà fare, che mi sente hora assai meglio: Me ne starò in tanto alla fenestra al fresco. Ecco là chi mi viene hora innanzi p far maggiori l'angoscie mie: Ma se egli mi dà occasione ch'io parli, vuò far cõ esso, ciò che altri ha fatto cõ me, e mostrar che sò anch'io render pan p focaccia.

Ott. O veramente ciechi occhi miei, poi che quel sol che bramate, nell'vsato Orizonte apparso lucidissimo vi si discopre, ne lo vedete. Raggi viui d'Amore, amorosi occhi e sereni, se pende solo

solo dal mira vostro la morte, e la vita mia, donatemi l'vrna, ò l'altra mirandomi, poi che ogni vostro sguardo quasi saetta acutissima ferendomi il cuore, reiteranno i colpi mi estingueranno alla fine; ò se viuo mi amate, con gli stessi occhi auuiandomi, farmi contento in Terra possete ogn'hora.

Pla. Và in mal'hora direbbe vn'altro, ma io resto per la dolce memoria di quei Maccaroni, che hebbero la vittoria contra i turacci delle caraffe fatte à lumaca, di color di fusaglia bertina; Tãto più che Venere si stizzò con me, perche mi mangiai i tartufoli del suo Adone, Quando Febo Capouaccaro dell'hosteria de Fucini striglio le pecore in campo marzo, cõ le frondi di petrosello, a suon di fumo di pancaldo cõ l'amido, che fu giusto, nel tempo, che attẽdato alla campagna, staua Re Carlo, e'l concar che vi magna.

Ott. Questo a voi non direi io, ne ciò merita l'infinito amore che vi porto, ne voi che discrettissima sete doureste punir me dell'altrui fallo. Io sò che voi rispondete cosi, in vendetta di ql-lo che altri ha fatto cõ voi, ma degno anc'egli è di perdono, perche chi d'vn fuoco acceso si troua non facilmente lo smorza per ardere in noua fiamma.

Plau. Anch'io n'ho presa vna dramma, e

pettino la medesima lana, ma questo stentare e questo morire mi fa tutta stichire, Attienti al smorfire disse Pittoco, che'l resto son ciancie da Cataletti, pettegolarie da forche, conforti suspensiui ontioni da saldar padelle, baie stantiue, bagattele macre, ricordi muffi, cõsegli da disperati, effortation bastoneuoli, e pistole da farti pisciar l'anima d'angonia, vicino al ma l'anno che dio ti dia.

Ott. A voi sta bene il dir ciò che vi piace, non è pena al mondo per atroce che sia, che a me sommamente grata non fusse, venendomi da voi sopra ogni cosa amata da me. La beltà vostra senza essempio in somma non troua petto, per crudo che sia, che nõ l'ami, e l'ammiri. Ma di tutti i petti l'amore raccolto insieme, nõ è vna minima parte dell'infinito che io vi porto. Vna gemma quel tanto vale che altri la stima; Hor se la beltà vostra gemma di valore infinito io più d'ogn'altro la pregio, e l'amo, vorrete voi d'essa far degno vno, che ne le altre eccellẽze sue conosce, ne a lunga via se stima, ne l'ama quanto io.

Pla. Tu sei tu, & io son'io; Ma non ti dare a credere, ch'io non habbia noci cotogne da frigere, perche la gratietta vostra più bianca, e più verde, che le ri-

ricotte di Piacenza, mi cadde vna volta burlando nel pozzo della commare Ducheſſa, nè potei, nè à te, nè ad essa mandar più di doi cancari insolide. è possibil dunque, che coteste vostre labra di zuccaro cremesino, d'onde scappano parole, tanto trasparenti, e ruggiadose habbiano hauuto forza di far tornar l'appetito a chi haueua perduto l'Asino, e lo porchitto?

Ott. L'oro al fuoco si affina, & l'amor mio ne i dispregi acquista più forza, ne crediate, che io quasi tremula canna hor quà, hor là dal vento aggitata mi moua, ma più d'vno scoglio immobile ad ogni percossa de' venti, e dell'onde resisto, e tal fondamento ho fatto nell'amar voi, che nè per trãquilla pace, nè per ruinosa tẽpesta del Cielo muterò luoco giamai.

Pla. Sù l'acqua pisterai, non ostante il beneplacito del digesto, e dell'indigesto con ogni sorte di smania, pollastrelli, confortini freschi, pendenti di spada, nottole con la sapa, & pittima de trauagli. Ma dagli, para, piglia, sputa, mena, rimena, che sarà, che non sarà; & eccoti inuiluppato in pizze calde, baua de lumache, creste de Galli d'India, croste di caoli torsuti, oua fresche, ventose, guainelle, mal che vi venga, e tira alla volta della guaina

del cuore, a bussole, & a ballotte, possi crepar sta notte.

Ott. Così mi fuggite crudele? così lasciate questi occhi priui dell'amato lor lume fra tante tenebre inuolti? E tu petto mio dell'anima priuo, e del cuore a così gran percossa resisti, e respiri? Amore non viue senza speranza, & io pur senza speranza alcuna nella desperatione maggiormente m'infiammo. e se pur di speranza vi è ramo alcuno, altro non vi è se nõ quello, che scoprendomi al Signor Nireo, e tronandolo d'animo amico, con qualche arte cerchiamo di venir' insieme all'intento nostro.

SCENA SETTIMA.

Cecca. Pace.

Cec. MI è parso di sentir la voce di Ottauio di quà, ma non lo veggo altrimente.

Pac. Coccia mia bella, Cocca, pieca, picca mia piccatella, curri, curri, curri, qualcuno ci hauerà dato su le mani questa volta; Picca, pieca mia, curri, curri, curri, curri.

Cec. Che ti manca Pace, qualche gallina?

Pac. Haueresti la veduta per sorte quella gallina mia cappalluta, cioffuta, pinticchiata, che parea vn'oca, quãto era grossa, e bella.

Cec. Deue esser quella che poco fa andaua super i tetti di casa vostra, che io l'ho veduta dalla mia fenestra.

Pac. Senz'altro è quella; Mi credea d'hauerla perduta, Ma se stà sù, tornerà da se stessa. Hai saputo Cecca, che si è concluса la pace tra M. Cornelio, e M. Bonifacio?

Cec. Non io, Dio il volesse, chi te l'ha detto?

Pac. Vno che vi si è trouato presente, e questa sera cenaranno insieme, e si farà l'instromento della pace.

Cec. Vn paio di pianelle ti voglio comprar, se è vero.

Pac. Et io ti voglio dar' vn'altra noua meglio, & è che si farà vna pace di molto maggior' importanza: Ma tu forsi lo sai meglio di me.

Cec. Non sò niente, che c'è? Di gratia dimmi qualche cosa.

Pac. Nelle case doue stãno solo le zitelle, di questa cosa non se ne è dato noua, ma doue sono Gentildonne maritate, tutte l'hanno saputo, & hanno ordinato insieme vn stratagẽma, dal quale ne risolterà la pace nõ di Roma solo, ma di tutto il mondo.

Cec. Vh sorella, mi fai struggere a sentirti. Dimmi che cosa è questa, acciò sappia

pia anch'io qualche cosa.

Pac. Auertissi, bisogna star cheta, che qui si tratta dell'interesse, e del bene particolare di tutte noi Donne. odi. Queste Gentildonne Romane (parlo delle principali, e titolate) alcuni mesi sono, nell'andarsi a visitar tra loro (come s'vsa) e venendo a ragionamento di tanti mali, che si patono al mondo, e del mal gouerno, che fan gli huomini, fu vna che cominciò a dire, che se'l Mondo fosse gouernato dalle Donne, non andrebbe cosi (come và) sempre di male in peggio, tanto che parlano hoggi, riparlane domane, con la communicanza, che a mano a mano si è fatta di questa cosa con tutte le principali, han risoluto di voler gouernar'elle il Mondo, senza che gli huomini se ne intrichino più, e spiantar'affatto tutti gli odij, gli interessi, e le nemicitie, che ci sono, e far'vna pace vniuersale.

Cec. Chi non lo sà, che se gouernassero le Donne, non si farebbe tanto male quanto si fa, & a me sola basterebbe l'animo di dar sesto a mille disordini, se hauessi l'autorità; Ma l'importanza stà a poterlo hauer questo gouerno, che gli huomini non si lascieranno leuar di possesso così facilmente.

Pac. Stammi a sentire: Le Donne quando vo-

vogliono han ceruello quanto gli huomini, e di vantaggio; Hora (come ho detto) hauendo elle risoluto, che la cosa sarebbe ben fatta se si facesse, cominciarò a pensar di trouar'il modo da potergli dare effetto; E dopo varij discorsi, han trouati otto, ò dieci di questi Riézi Romaneschi più vecchi, e più conosciuti, e subornatili con doni, han promesso li stessi, che al primo conseglio, che si farà, compariranno, e proporranno la facenda: Ma perche se si facesse secõdo il solito, la cosa senza dubbio andrebbe in fume, però han concluso, che al primo conseglio generale (che si farà forsi domane) tutte queste Gentildonne con scusa di andar'a veder qualche parente infantata, si leuaran due ore nanzi giorno, e con veste da huomo, e con barbe posticie se ne andarãno in Cãpidoglio, e comincieranno il cõseglio all'Alba, e la cosa con tante faue di Donne che saranno da mille, si risoluerà a fauor nostro senza dubbio alcuno. Quando poi i Gentilhuomini vorranno andar'a Conseglio, quei Zeusi e le Gentildonne sudette vsciran fuora, & incontrando costoro, diranno che son stati tardi a venire, e che'l Conseglio è finito, e che in esso si è proposto, & resoluto questo fatto, così senza con-

tradittione alcuna le Donne piglierãno il posseſſo del gouerno del Mõdo, e ſarà fatto il becco all'Oca. Ma circa il modo del gouerno, io nõ ne sò dir' altro, perche non ho inteſo ſe non queſto.

Cec. Io finſi cõ te, di nõ ſaperlo, per veder ſe tu ſapeui il negotio, ma già che nõ ſai il reſtante, odi che te lo dirò io. Si sà, che tutti i mali del Mõdo naſcono dall'intereſſe mio, e tuo, e da queſto honore che gli huomini han ripoſto così fuor di propoſito in noi Donne; Però vogliono che tutta la robba del Mondo ſia commune, nè ci ſaran più nè ricchi, nè poueri, ma vna egualità publica fra tutti, nè ci biſogneran più Gouernatori, nè Giudici, nè Sbirri, perche tutte le liti che ſi faceuano, ſi faceuano per la robba, cauſa, che tutti gl'altri mali. Quelli che già s'impiccauano, tutti erano ladri, e taglia borſe, i quali non ci ſaran più, perche neſſuno vorrà robbar ſe ſteſſo, eſſendo ogni coſa commune. Hanno fatti i ſtatuti, che nõ vorreſti mai ſentir' altro, quanto ſon belli, e già l'ha ſtampati (ma ſecretamente) Madonna Paula ſtampatrice Camerale.

Pac. Hauerãno forſi laſciato di metterci il meglio, col non hauer prouiſto a queſto honor merdoſo, che gli huomini han

han ripoſto in noi Donne, che non poſſiamo vna volta guardare all'aria, non che altro.

Cec. Come ſei ſciocca; Perche ſi fa il trattato, ſe nõ per queſto? Circa l'honore ſi bandiſſe affatto dal Mõdo, nè ſi troverà più nè in voce, nè in ſcritto, e ſi come la robba, così ſaran cõmuni gli huomini, e le Donne, nè ci ſaran più nè becchi, nè cornuti, nè adulteri, nè altro. Circa la Città ſi verrà rifacẽdo tutta di nouo a mano a mano a guiſa di corridori, e tra queſto mezzo le caſe ſi romperanno tra vicino, e vicino, in modo che da vna caſa ſi potrà andar p tutte l'altre, ſenza che ci ſia nè porta nè trameſſo alcuno, ſe nõ il muro di là, e di quà, & il tetto di ſopra.

Pac. Tutta mi ci ſtricolo a ſentirti, me ne vien la ſaliua a i denti. Ma me imagino, che ad ogni modo ci ſarà da contendere tra Giouani, che ogn'vno vorrà le più belle.

Cec. Cuccù. Queſta inuentione è ſtata trouata da Donne ſauie, che ſon le Vecchie, e ben ſarebbono ſtate goffe, ſe haueſſero prouiſto per gli altri, & elle foſſero rimaſte a denti ſecchi: Anzi ci è vna coſtitutione particolare, che le belle, e i belli la prima coſa ſiano obligati a contentar' i più Vecchi, & i più brutti.

Pac.

Pac. Tutte le cose che han fatte mi paion belle, & bone, ma questo de' Vecchi è cosa bruttissima, e quel poco bene che sarebbe al Mondo gli stessi lo farebbono stommacoso a questa guisa.

Cec. Che credi di hauere a star tu sola al Mondo per godere, essendo Giouane, e noi vogliamo stare a tenere il lume: Vedi bella discretione: ti lamenti del brodo grasso; Hai paura, che non ci sarà la parte tua.

Pac. Non me ne ragionar più; se vi è questo ne i statuti, guastateli a posta vostra, ch'io non ci vuò consentire, si come non credo siano per consentirci l'altre Giouani.

Cec. Come farete di manco, come le Donne han preso il gouerno?

Pac. Ancora non l'han preso. E se voi Vecchie ci volete questo, voglio cominciare a gridar tanto, che mi farò sentir per tutta Roma.

Cec. Che ti si possa seccar la lingua, non ti vergogni di voler tu sola opporti a tãto bene, per l'inuidia di non voler vedere vn poca di consolatione in noi Vecchie, che siamo state l'inuentrici?

Pac. Non mi ti far più sentire, che mi vien stommaco a pẽsarci, pensa che farei a vederlo, nõ vi vergognate a parlarne.

Cec. Se ciò credessi, che tu volessi far questo, ti vorrei strozzare hor'hora sucida,

da, puzzolente; Ti par d'essere qualche bel fiore, sgratiataccia.

Pac. Debbo esser fatta te, strega, lorda, bauosa, che puzzi più, che vna Carogna, e desideri tirarti i Giouani addosso per appestarli.

Cec. Merdosa, affrancioſata; par che non si sappia, che sei stata quattro anni a gli Incurabili, con la corona di Francia in testa.

Pac. Nõ mi ti far mettere le mani addosso, sai Vecchia imbriaca, Ruffianaccia.

Cec. Tu te ne menti; che sì che ti fo il bolo senza tenaglie?

Pac. Che ti cadano le mani, lascia questi capelli, con chi ti credi di hauer da fare Vecchia balorda, lasciami dico se non che ti strozzo.

Cec. Voglio che ti ricordi di me fin che viui. starai cheta, dì, poltroncella?

Pac. Lascierai di pretender tu ne i Giouanetti, Vecchia, stommacosa, di?

Cec. Oimè, che mi affoghi, lasciami, oimè, ti ci sai mettere, con vna pouera Vecchiarella? Lasciami andar'a casa, se nõ te ne faccio pentire, che possa rescauar l'ossa de Matrema.

Pac. Hor và, và, che domane piglierai il gouerno del Mondo, e goderai, và nõ è notte, che voglio farlo sapere per tutta Roma.

Il fine del Terzo Atto.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Bonifacio. Cecca.

Bon. MI è intrata questa pulice nell'orecchia. e non è possibile, che mi quieti, sin che non la mando fuori. La pace, che si è concluſa a parole con Cornelio, non veggo l'hora, che si ſtabiliſca con inſtromento. E perche doue naſce nimiſtà tra doi, che ſiano ſtati amici (ſe ben si pacificano) mai tornano alla beneuolenza di prima, ſon riſoluto per più ſtabilir queſta pace (ſe Cornelio si cõtenta) di far parentela con lui. Et queſto ſtimolo eſſendomi intrato nell'animo ha fatto (ſenza eſſer'arriuato alla Dogana) che ſia tornato a caſa a farne

ne motto per ogni buon riſpetto. tic, toc. Cecca, doue ſei?

Cec. Eccomi, che biſogna.

Bon. Come vanno le coſe tue, la zuppa come ti tratta.

Cec. Vh per l'amor de Dio perdonatemi, perche è ſtata coſa, che mai l'ho fatta a' miei giorni, e con la gratia de Dio non me lo vedrete far più, perche sò d'onde è proceduto, e ve ne dirò la cauſa domattina.

Bon. Mi piace, che le balle del ceruello ſiano tornate al ſuo loco; Ma perche non mi dici adeſſo quello, che differiſci a domane?

Cec. Non poſſo, per nõ far torto a chi l'ho promeſſo: Tanto più, che mi và non sò che altro per la fantaſia, che forſi potrebbe eſſer baſta, non vuò dir'altro hora, habbiate patienza.

Bon. Mi contento. Fra tanto fa intendere sù in caſa ad Aura, che la pace tra me, e Cornelio è concluſa, e tal uolta ſi faranno anco le nozze tra noi, però ſtate in ordine in caſa, che io voglio andar'a ſpedir certe altre coſe.

Cec. Nella pace ce ne rallegriamo; Ma queſta parentela, che coſa è? Auuertite, che non faceſſimo qualche ſtrauaganza coſi di fatto, ſenza che ſi ſappia niente, che biſogna penſar molte coſe in ſimili faccende; Non

baſta

basta che ne siate contento voi; Non sò se m'intendete.

Bon. Non ti pigliar questi fastidij, che ciò che farò io, lo farò come padre, che cerco, e voglio la contentezza di mia figlia.

Cec. Non sò che mi replicare a queste parole, ma alle volte l'huomo s'inganna, & questo accennarmi di parentela nel far la pace, mi fa dubitar di qualche cosa; Però vi dico, che habbiate consideratione a quel che bisogna, perche vostra figlia ha da star col marito, non voi, e mi parrebbe honesto, che facessiuo saper'anco a noi, che cosa è questa.

Bon. Saprete ogni cosa, quietateui. Và in casa, & insieme con Aura accommodate, e polite ogni cosa, come si deue, che starò poco a venire.

Cec. Và via, và. se'l Diauolo ti tentasse di far qualche imbroglio con questo Cornelio, che vedresti che io sò fare: Aura l'ho alleuata io, e l'amo, come figlia, e se pensasse il padre di far' vna cosa più, che vn'altra, vedrebbe come gli riuscirìa alla fine. Vuò chiamar' Aura alla fenestra, e dirglielo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aura alla fenestra. Cecca.

Aur. CHe te ne pare? haresti tu creduta mai tanta amoreuolezza di Padre verso me nel bel recapito, che mi procura?

Cec. Vh figlia cara, l'hai forsi sentito?

Aur. Pur troppo ho vdito misera me? Non basta a mio Padre d'hauermi tenuta tanti anni sepolta, che pur non ho hauuto tanto aere, che mi sia bastato a respirare, che alla fine con questa sua tornata mi ricompensa delle angosce passate, vuol darmi questa pretiosa gioia di Cornelio.

Cec. Non dubitar figlia, ch'io son'anco viua, e sono stata, e sarò sempre per te, ne ti lascerò così affogar, come ti credi, nò. Potrebbe anco essere, che tuo Padre pensasse ad altro partito: senza noi non si ha da far questa festa.

Aur. Che occorre, che tu dubiti di questo; Non hai sentito che ha detto, che si farà la pace, e taluolta le nozze ancora tra noi? Di chi vuoi, che egli intenda, se non di quel Vecchio, per stringer più forte la pace con lui? Ma se mio Padre sapesse, che effetto habbia Amor fatto nel petto mio da vn

mese

meſe in quà, che io vidi Ottauio, conoſcerebbe, che non ha da far più cõ ſemplice fanciulla, percioche con lo ſcudo d'Amore, di che armata mi trouo, non ſolo mi conoſco atta a riparare i colpi paterni, ma vedrà nel biſogno vſcir dalle man mie fatti non indegni d'vn valoroſo Guerriero.

Cec. Piano figlia, piano, laſcia far' a me, che ti ho compaſſione. Et anch'io mi ricordo, quando era namorata del tẽpo tuo. Furia di Donna innamorata da vero, e tu fuggi. Ritirati dentro, che voglio veder ſe poſſo trouar' Ottauio, al quale voglio riparlar più chiaro, che l'altra volta, e ſe pur non lo poſſo tirare al voler tuo, trouerò anco quell'altro giouane, che fa l'amor con te, che ti ſimiglia tanto, e cõ promettere all'vno, & all'altro, che haueranno l'intento loro, farò vna ſera andar te in caſa di Plautilla, e Plautilla venir quì in caſa noſtra, tanto che per dritto, ò per trauerſo verranno all'intento noſtro, con farui ſpoſar l'vna, e l'altra.

Aur. L'iſteſſo hauea penſato ancor'io, quãdo non haueſſe potuto far'altro, e cõ tal diſegno cominciai a riparlare a Plautilla, per indurla a quello, che hai detto: Ma hora (per quello, che ha accennato mio Padre) Cornelio,

la figlia, e ciò che hanno, mi ſon venuti tãto in odio, che l'abboriſco più che la morte, e te ne farò ſentir noua ſenz'altro, che già ho riſoluto ciò che ho da fare.

Cec. Non ti mouere, che forſi non ci biſognerà venir'a queſto; io voglio andar doue ho detto, e tornerò hor'hora.

Aur. Và doue ti piace: Supplirò io a me ſteſſa. Ecco di nouo colui, che mi ſimiglia, che viene in vano a perder quì i paſſi per me: Vuò ritirarmi, che non mi vegga, e ſentir quel che dice.

SCENA TERZA.

Nireo. Aura alla feneſtra.

Nir. LE ruine, & i mali, che Amore ha cauſati nel Mondo ſon tanti, e ſi grandi, che neſſuno vi è, al quale non ſian paleſi. Egli quaſi, che d'altro non goda, che de i tormenti de gli huomini, và col ſuo toſco infettando i lor petti in maniera, che non ſolo vnione alcuna non produce in eſſi giamai, ma ne sbandiſce affatto la Giuſtitia, l'amicitia, e la pace inſieme. Ecco, che io conforma alla peruerſa ſua voglia amo ſopra ogni coſa vna, che del pari con l'odio mi ricompenſa, ne poſſo (volendo) ritrarmi d'amarla. Fà poi,

che ella sprezzãdo me, ami vn'altro, il quale non meno ha in odio lei, che ella faccia me; ne questo bastando, fuor dell'honesto, e del giusto m'induce hora ad hauer'anco sinistra opinione d'Ottauio, e vò dubitando (se più cresce il veleno) per non vederlo amato da costei, che non me lo tolga dinanzi in qualche modo.

Aur. Toglierti dinanzi Ottauio? & io che l'odo, starò salda, e con le mani al seno? Ah perfido, e disleale, questo com porta l'amicitia, e l'affettion, che egli porta a te, e che tu mostraui di portar' a lui? Preuerrò ben'io a cotesto tuo disegno, e torrò te dal Mondo, prima, che tu gli dia effetto. La giustitia de Dio per punirti d'vn si infame pensiero ha fatto, che io l'habbia inteso, e vedrai, che saprà far colei, che col filo della vita d'Ottauio tiene vnitamente sospesa la sua.

Nir. O cieco, e priuo in tutto di ragione: Dunque può tanto questo Tiranno Amore, e tanto ardisce con me, che cader faccia nell'animo mio voglia sì infame, contra vn si caro, e leale amico. Ah pioua sopra il mio capo il fuoco dal Cielo prima, che pensiero tant'empio mi torni nella mente più mai.

Aur. Ti farò la figurtà io in modo, che volendo

lendo non potrai pensarlo più mai; ne questo è tempo da perdere; Vuò lasciarmi vedere, e dar principio ad vna noua Tragedia.

Nir. O Amore, benedetti siano i tuoi strali; Ecco che dopo si lunga notte appariſce pur l'Alba vna volta a questi occhi. Che merauiglia è questa, che ella hora mirata da me, sostenga il mio sguardo, e non si nasconda al solito.

Aur. L'arco Signor mio, che troppo si tira, si scauezza all'vltimo; E già che'l vostro in si lunga, e dura mia rigidezza intiero anco mantiensi, non vuò dargli più causa, che romper si possa; Ma aprendoui hora (con la certezza, che ho dell'amor voltro) il mio cuore, vi dico, che con forza molto maggior di quella, che altri stimarebbe potersi trouare in me, ho frenato il desio, e tenuto coperto quel fuoco, in cui, da che vi mirai sempre arsi per voi; Ne questa è stata crudeltà d'animo ingrato, ma honesta rigidezza, per far esperienza (si come l'ho fatto) dell'amor voltro.

Nir. Tra me stesso hora discorrendo contendo, per risoluere se io sia desto, ò sogni, ma non ho mente a poterlo distinguere; e come amante infelice non vso a gioir di tal bene, più inclino a credere di sognarmi, che d'es-

ser desto, ne ò che sogni, ò desto che sia ho parole atte a poterui rispondere.

Aur. Le parole non bastano doue bisognano i fatti: Lasciamo le cerimonie, & vdite. Io che del pari con la mia vita vi ho sempre amato, per la causa, che ho detta ho simulato il contrario, ne forsi così tosto mi sarei risoluta a scoprirmiui, se la necessità non mi ci hauesse spinta per far vano vn trattato, che hora fa mio Padre per maritarmi in vn'altro; e per non dar scandalo al Mondo, e conseruarmi la beneuolenza paterna, ho pensato di far'esperienza di vn secreto, che già mi fu dato per vero, il quale ha virtù di fare, che mio Padre escluda ogn'altro partito, & accetta solo il vostro, se pur vero è (come credo) che mi amiate con fine d'esser mio sposo.

Nir. Possa io perder queste luci, hora che godono nel mirar voi il supremo grado della gioia, che capir ponno, se ad altro fine vi ho bramata. Ma perche ve indugiate a far questa esperienza, se vi è questo pericolo? Posso io forsi in questo darui aiuto alcuno?

Aur. Senza voi non può darsegli principio nè fine, perche è necessario, che io vestita de' panni di colui, che bramo far mio sposo, me ne vada ad vn fonte

fonte viuo, e girandolo tre volte a torno, con dir'alcune parole, e pigliata vn'ampolla di quell'acqua, se poi la darò a bere col vino a mio Padre, sarà sforzato in questo a voler ciò che voglio io.

Nir. Se non bisogna altro, hor'hora andrò a spogliarmi, e manderoueli.

Aur. Non occorre a spogliarsi, ma volendo potrete andare a pigliar'vn'altro de' vostri vestiti simili più che sia possibile a cotesti, che hauete in dosso, e portatemeli voi stesso, che io per farui conoscere quanto vi ami, v'introdurrò in casa mia per la porta di dietro, e vi lascerò in questa camera doue io sono, fin tanto che torni, che sarà fra vn'hora, ò doi al più.

Nir. Aspettatemi alla porta di dietro, che hor'hora sarò là.

Aur. Và pure, che tu hai da cader'in vna trappola, da la quale non sei per vscire, senza lasciarci il pelo.

SCENA QVARTA.

Cornelio vestito simile à Moscè.

Cor. O Vesta effigie naturale che ho, & l'habito che porto hora mi fan tanto simile a Moscè hebreo, che ogn'vno mi chiama per Moscè; & io

che non sò così ben proferir quello accento hebreesco (se ben mi ci sforzo) dubito che non sarò scoperto prima che esseguisca in casa di Bonifacio ciò che hauea deliberato col Giudice. E se ben col Giudice dissi, che mi sarei vestito da sensale, hauendo poi pensato à questo trauestimento di Mosè hebreo che mi simiglia tanto, & che hà gran domestichezza in casa di Bonifacio, mi son risoluto in questo habito intrar'in casa sua per l'istesso effetto. Ecco quì doi Manigoldi, che mi sono stati poco fà alle coste, Dio mi aiuti che non mi facciano rompere il collo hoggi. Vuò tirarmi da banda, che se mi veggono, ricominceranno di bel nouo a far delle loro.

SCENA QVINTA.

Auino. Auolio. Cornelio.

Aui. Piouа a sua posta, adesso che habbiam chiarito, io mi sento tutto andar'in guazzetto per l'allegrezza. Vedi tu hora di quà nulla di nouo Auolio? io comincio a veder cose grandi. Ecco là sù vna Naue in aria, che ha la cantina di sopra, e le botti di sotto; Non le vedi tu che filano l'herba fresca col contraponto a tre voci foderati di scorze di Meloni; ò bella cosa, ò bell'ingegno, ò bello, ò bello.

Auo. Io veggo il boccal solo col collo torto all'ingiù. Gran cosa è certo tutto il mondo; io lo veggo hora tutto dentro al boccale, ma più grande è l'ingegno dell'huomo, che ha ritrouata la Cocchiara per far la minestra, ò bella cosa che è la Cocchiara, ò bell'ingegno, ò bello, ò bello.

Aui. Che credi tu che dicano le formiche così piccioline, quando veggono vn'huomo che è diece volte più grande di loro. O là, tu non vedi là quel Giudeo che ci hà promessi li calzoni, vediamo se li hauesse sbuscati. O là, li nostri calzoni a quattro coscie done sono Giudeo Marrano?

Mos. Mi merito questo, e peggio, che do neuo lasciar queste curiosità. Via via, iati a dormire vn roco, che smaltireti li vini, che haueti ne li capi.

Auo. Adesso che non è fresco bisogna foderarsi per quando non è caldo. Calzoni vogliamo noi. Vediamo vn poco Auino, se quelli che egli porta in dosso ci stessero bene; Tienlo tu di dietro, che io gli sciorrò la stringa dinanzi, e tirerogli giù.

Cor. Teneti li mani a voi, a che ioco ioca-

mo, non la credeti nò.

Aui. Mena le mani che pare vn Pifaro, mi ha dati doi pugni, che gli li voglio ſcontare nel prezzo delli calzoni a ragione di 35. baiocchi l'vno.

Auo. Anzi gli ſiamo hora debitori queſto di più, biſogna ſcontarli, con dargline vna ſatolla a miſura di carbone; Fa così com'io. Chiudi gli occhi e mena alla cieca, che è Giudeo.

Cor. Oimè, oimè, a queſti modi vn pouero vecchio hebreo, aiuto, aiuto.

Aui. Ecco che fugge; Fermati Marachel, ſe non ſei ſodisfatto torna per il reſto. Ooh non vedi Auolio quell'Aſino in cima ad vna Quercia che ha partorita vna Gallina con l'ouo nel becco; ſenti come ſuona ben di Flauto?

Auo. Veggo, e non veggo, anzi mi par che canti di più, col conſenſo di due ſcopeco i lor ſtoppini a tre ſola, intarſiati di nominatiui fritti con quattro cocozze, ſopra vn piè di fico brugiotto.

Aui. Fa vn ſalto, che adeſſo arriua in ſoccorſo di vn fiaſco rotto, mezzo ſcorzo di tempeſta marinata col botiro in muſica, con la biffa da ſquadral la Luna che ha quattro lati, doue ſi bagna il Sole la matina, quando piglia per medicina, pillole di gallina, giù ne la cantina, con Franceſchina.

Auo. Tu non vedi Atlante, che ſoſtiene il mondo col becco; Tu non vedi Aleſſandro Magno che gioca a palla con eſſo, per quattro cauſe, vna che vola per acqua, l'altra che nota per terra, l'altra che ſi raſſimiglia a Ludouico Arioſto, e l'altra che non è maſchio ne femina, ma vna mineſtra col mal di ſer Lazaro, con la beneficiata del foco che ſi ſmorza co i ſaſſi, col ballo del cappello ballato da tre pazzi, col cancaro che v'ammazzi.

Aui. Taci, non parlar così alla Carlona, perche il compar ramarico nepote di Barba biſogno ha tolta in preſtito l'effigie d'vn ſalto mortale alla pugliese, verbi gratia, contra verboſo, dagli vna faſſata in teſta, e fagli far il ballo di morte ſebaſtiana a color, di roſe ſecche: Ooh io veggo vna coſa veggo vna caſa, veggo vn cotale; ò bella coſa, ò bella caſa, ò bel cotale.

Auo. Oimè me ſi ſcappa l'aſino fra la coſcitura del zoccolo, e la guaina del piſtapeuere. Ma tu non vedi il lardo in bocca di vn lordo, vn lordo becco aboccato con Bacco, vna bocca lorda che becca col becco. O bel bocchin lordo, ò bel lordo boccone.

Aui. Si che io non me lo ſognai quando tu fuſti fatto a punta di forficette nella Dioceſe di hanca tua Penelopa, Ma li carciofoli cotti in Tunifi con la gual-

drappa di palo in pertica sono opera di Micchelangelo Bonarota, con l'interuento di quattro foglie di brodo lardiero a lumaca e pisciculi minuti, imbalsamati di risposte canicolari.

Auo. Si ma se il Padre Teuere saliſſe tanto alto che arriuasse al sacco della Farina, non è dubbio che menarebbe via anco il Pitale con tutta l'orina, ne mi vietarebbono le sonaglie del Campanile, ne le nouelle del cento Boccaccio, che non vi desideraſſe vn cancaro rosicante voi altri naso per naso. Andiamo a dormir'vn poco.

SCENA SESTA.

Aura vestita de panni di Nireo. Cecca.

Aur. MAi timido alcuno drizzò trofeo, chi non s'arrisca non guadagna; Io vuò in tutti i modi (già che ho la commodità) tentar questa Fortuna. Questi panni mi quadrano. Veggo Cecca venir di là; Vuò tornar dentro alla porta, & aspettarla, per veder se mi riconosce.

Cec. Quando non voglio Ottauio, tutto il dì l'ho sù gli occhi, & hora che n'ho bisogno, non lo posso vedere. Voglio tornar'a casa a dar' animo ad Aura,

Aura, acciò non si disperi tra tanto. Ecco la porta che s'apre. O là, che nouità son queste? Io cerco il gallo fuora, & egli sta dentro a couar le galline; Chi ti ha dato licenza che entrassi in cotesta casa.

Aur. Piano non far romore, che son'entrato quì con licenza d'Aura, che mi ha chiamato in Camera sua, acciò le guariſſe con vn mio secreto il mal della madre, & io glie l'ho fatto quel seruitio.

Cec. Vh casa rouinata, vh parentato cornuto, questo ha fatto Aura senza me così presto? Voglio gridar fino al Cielo, nò nò, non voglio che questo sia ben fatto, torna pur dentro a disfarlo.

Aur. Piano Cecca, non ti far sentire, che non vi è mal nessuno. Guardami bene, conosci che son'io?

Cec. Ti conosco così di vista, con quell'altro giouane che si chiama Ottauio, che sò chi egli è, ma non già te più che tanto; E se ti ho mostrata amorevolezza per il passato, per causa che ti rassimigliaui ad Aura, hora per la sfacciatagine che hai vsata d'entrar qui così asenescamente, ti vorrei veder pesto come l'onto.

Aur. Non ti far più sentire: Non vedi sciocca che io son'Aura, vestita de' panni

di quel giouane che tu dici; Vedi qui quel ſegno che ho nella pianta della mano, per chiarirti al bel primo, conoſcilo?

Cec. Veggo la mano, il viſo, veggo il viſo, e la mano, veggo l'vno, e l'altro, e l'altro e l'vno, & io ò ſon pazza, ò tu ſei Aura; che vuol dir queſto, che vuoi fare?

Aur. Non tante canzone: ſimiglio io niente quel giouane, che ſuol venir quì con Ottauio?

Cec. Lo ſimigli tanto, che dubito ancora che tu non ſia eſſo. Andiam dentro, che la voglio toccar con mano queſta coſa, per chiarirmene bene.

Aur. Tu ſei pazza. Odi. Vattene vn poco a ſpaſſo, ch'io tra tanto farò vn ſeruitio, e mi ritroverai tra mezz'hora in caſa. E per dirtela sù l'orecchia pian piano, hor'hora con queſto habito voglio andar'ad vccider Plautilla in caſa ſua.

Cec. Perche queſto figlia? Vuh per l'amor de Dio; Noi andiamo cercando d'accommodar le differentie vecchie per ſtar'in pace, e tu vuoi ricominciar' a guaſtar la coſa in modo, che non ſi potrà più accommodar'in eterno; Ne tu per queſto hauerai l'intento tuo. Torna dentro; Laſcia guidar la coſa a me, che ti farò dar' il tordo ſu la rete, in vn

vn modo, che tu non penſareſti mai.

Aur. Animo deliberato nõ vuol conſiglio: Son tanti i congiurati contra me che in neſſun modo potrò reſtar contenta giamai. Mio padre mi vuole affogar con Cornelio, per beccarſi egli Plautilla. Plautilla è cauſa che Ottauio nõ mi può vedere, & io che dalle ſodiſfattion loro non ne riceuo ſe non diſguſto, vuò far come il can dell'Hortolano, che non mangia herba, e non laſcia che altri la mangi: Io accommoderò il tutto per me con vccider Plautilla, come ho detto.

Cec. Come l'accommoderai? Se queſta coſa ſi sà (come è per ſaperſi) non vedi che ſarai ſquartata come aſſaſſina; Vorrai forſi diuentar Capobandito, e far'i ricatti come Marco de Sciarra?

Aur. Non ſai ſe ſei viua pouera te. Io dico che ammazzerò Plautilla, e con queſto homicidio vietarò che mio Padre non dia me a Cornelio, perche non vi ſarà Plautilla per lui, & Ottauio reſtando ſenza Plautilla forſi ſi riſolverà di venir pietoſo alle lacrime mie.

Cec. Non ſtai in ceruello meſchinella; Queſto tuo diſegno l'annulla vna forca. Credi tu d'hauer'a far ſimil delitto, e poi aſpettar lì Ottauio che venga a ſpoſarti? Tu ſarai impiccata ſenz'altro; Ma queſto ci ſarà di buono

che

che sei tanto bella, che ti potrai vantar tra gli altri impiccati, d'esser stata tu la più bella che mai sia stata impiccata a tempi nostri. Ma bisogna che ti sforzi a star savia, e non tirar troppo calci all'aria, nè torcer la bocca, nè cacciar lingua fuora, che se ne riderebbe ogn'uno.

Aur. Taci pazza. Io ti ho detto che vuò far questo homicidio senza nessun mio pericolo, & restarommene in casa sciolta da ogni sospetto, con largo campo di speranza di far mio sposo Ottavio. Perche (acciò tu sappia) quel Giouane che mi ha prestati i panni l'ho serrato in Camera mia che non può vscire: Hora io sto aspettando quì che Plautilla si affacci alla fenestra, la quale tosto che mi vedrà, credendosene quel Giouane ch'ella ama, farà delle sue. Et io fingendo d'hauer mutato pensiero, e d'amarla, la pregarò che mi lasci entrar in casa sua, ò almeno che venga alla porta. Ella non è dubbio che farà l'uno, ò l'altro, & io tosto che le sarò appresso, le darò una pugnalata al cuore, e la stenderò lì; & io stessa vuò far romore acciò i vicini mi veggano, & con tornar poi subito a casa sarò salua.

Cec. Sarai salua in casa? Credi tu che la corte

corte haurà paura di venirci, & menarti pregione?

Aur. La corte vorrà; Ma in tanto io sarò riuestita de' miei panni, e cercando per casa, troueranno quel Giouane, che mi simiglia, e stimando ogn'uno, che egli sia l'homicida appiccaran lui per me.

Cec. Io rimango, come una statua a sentirti: Hai più ceruello tu sola, che non hãno diecisette Communità insieme. Me n'incresce tanto di quel pouero Giouane, che habbia da essere impiccato così a torto, massime ch'era così bello, come a punto sei tu, Vh quanto me ne incresce.

Aur. Incresca anco a me; Ma se egli vccideua Ottavio mio (come disse) come andaua? Con tutto ciò non lo faccio uolentieri contra lui. La mia fortuna non vuole, che io mi possa saluare, se non con il mal d'altri.

Cec. Se fusse possibile ti consigliarei, che lasciasti di far questo: Pur s'alla fine sei resoluta, fa un seruitio, e doi viaggi: Quando ammazzi Plautilla chiama anco Pace, & ammazzala a conto mio, che non te ne sarò ingrata, se ben volessi, che ti scontassi il salario di mezzo mese.

Aur. Se mi vien fatta, uoglio ammazzar fino a i Gatti di quella casa.

Cec.

Cec. Poi che ci cominei, ammazza anco Cornelio, e metti fuoco alla casa, che di là è nato tutto il mal, c'habbiamo patito. Non ti scordar d'vccider Pace a conto mio, & vccidila ben bene, quanto peggio puoi, Ma Plautilla vccidila piano senza farle troppo male, che in quanto a lei non ci ha colpa alcuna.

Aur. Ecco di quà gente; Via presto, non tornar per vn'hora in casa.

SCENA SETTIMA.

Auino. Auolio. Aura.

Aui. NOn mi ti far più sentire. Ti pare, che habbia proposito a dire, che le Paladinesse di Francia andassero a combattere senza brache. ò come sei goffo.

Auo. Sapresti mi tu almen dire, se li Giudei mãgiano Lumachelle, e se ci mettono l'aglio, e la mentuccia, come noi altri?

Aui. Non lo sò, ma lo puoi saper da te stesso. Piglia una Lumaca, e cauagli le scarpe, e guarda se l'ugne de piedi son fesse, che se son fesse le mangiano, se non son fesse non le mangiano, nè con mentuccia, nè senza.

Auo.

Auo. Basta, Andiamo a uedere se potessimo hauer quel poco resto da nostri Padroni, che tornaremo a beuer meglio, e staremo allegramente. Perche è una bella cosa a veder per aria un bel ballatore, che balli vn bel ballo, con una ballarina bella, con bellezza senza belletto, che tenga balla, ballotta, ò ballone in mano, ballottandolo bel bello ballando, e bollandolo se non è bollato, con un bel bollettino, e con la bollatura d'un bollatore, che bolla le bolle belle, e le belle balle, mentre la pila bollo, nel bel primo bollore.

Aui. Io non desidero nè bolle belle, nè bel le balle; Ma vorrei solo hauere Venerdì, che viene piene bene le vene di vino bono, perche quelli, che hãno senno, e che sanno, cantãdo un Hinna un'anno, nel sonno passano Senna o guazzo, e pagano i debiti loro. Tu nõ uedi Auolio il mio Padrone: Accostiamoci, e dichiamogli il fatto nostro, e se non ci paga facciamolo citare.

Auo. Sarà meglio, che ne facciamo la ragion da noi stessi, e che gli togliamo la cappa, perche s'andamo per via di giustitia, noi per esser poueri ci restaremo condennati nelle spese; Perche l'hauer ragione non basta, bisogna saperla dire, & hauer chi te la fac-

faccia. E noi poueretti corremo questa fortuna, non sò se proceda dal fecato, ò dall'aria, che sempre hauemo torto. Tirati ben giù sù la fronte il cappello, e facciamo del brauo, che forsi gli faremo paura, e ci pagarà in contanti.

Aui. Finghiamo d'esser Regnicoli, ò Spagnoli. Sai parlar niente Spagnolo tu?

Auo. Pooh, parlo Spagnolo, come un Todesco: senti; Vaia vostra estè, & ables dos palabriccas con eglios, e dieale in mio nombres, Fermas a chi smucciaccios, traidores, Vellaccos, tomas los deneros, se non te cortarò la cauezzas. Che te ne pare?

Aui. Mala Pasqua te coglia; Tu sei Dottore in Spagnolo, e non dici niente.

Aur. Plautilla non si affaccia altrimente, e costoro, che stan qui cicalando ne deuono esser causa, Vuò tormeli dinanzi. Che fate quì manigoldi: Via, andate col Diauolo.

Auo. Piano con l'andare a Diauolo: Facciamo i conti nostri amoreuolmente, e V.S. ne paghi, che poi ce n'andaremo più là, che a càsa del Diauolo, per farle seruitio, pur che ci si faccia l'hosteria.

Aur. Che hauete da far con me uoi imbriaconi: Non sapete, che io son parente del Bargello, e stò qui per far la spia

spia a certi furbi: Aspettate pur che uengano i sbirri, che ui vuò far pigliare, e mandarui in una Galera.

Aui. Auolio, io ho paura, che costui non sia cieco per Amore, e che non ci riconosca: Facciamo un poco, come si fa a i caualli, & a gli asini per conoscer se son ciechi, menamogli la mano nanzi a gli occhi, che se non chiude le ciglia, sarà cieco senz'altro.

Aur. Se ci piglio vn bastone bestiacce, che ui sbestio da uero: Non conoscete ancora chi son'io?

Auo. Conoscemo benissimo V.S. ma V.S. forsi non riconosce noi, per esser'impazzita per Amore. Ma le uoglio dar'una buona noua, che noi come seruitori amoreuoli, che le siamo stati, sapendo, che V.S. & il Sig. Ottauio faceuate l'Amore a secco per di quà, siamo andati dal Giudice, & informatolo di questo fatto, ci ha promesso di farui pigliar tutti quattro, & attaccarue insieme alla corda, e non calar giù nessuno, se prima non rimanete d'accordo. Hora V.S. non si disperi più, e stia allegramente.

Aur. Sciagurati, non mi fate metter mano ad un bastone, che tristi uoi; Doue mi hauete uoi mai più ueduto?

Aui. Costui (Auolio mio) è cieco, e pazzo insieme, e non ci riconosce più, nè ha-

haueremo il nostro salario, se non l'aiutamo a guarire. Però piglia tu dalla banda di là, & io di quà, e menamolo a i pazzarelli, V.Sig. si fermi Signor Nireo, non dubiti, che lo facemo per ben suo.

Aur. Con costoro nõ ci giouano le parole, bisogna menar le mani.

Auo. Oimè, oimè, non più, basta, V.Sig. lassia ad Auino, che l'ha seruita, questa moneta pugnesca, e calcinculesca, e lasci star me.

Aui. Oimè, oimè. Non più, che mi chiamo contento, e sodisfatto di quanto ho d'hauere. Andiam via Auolio, che nõ ne voglio più di questa moneta.

Aur. Che sì che i pugni han virtù anch'essi la parte loro? se io non faceua così, nõ mi leuauo hoggi costoro dinanzi. Oimè, ecco Ottauio mio: A nessuno bramo di star appresso più, che a lui; e pur vorrei hora starne lontana: Non sò che farmi; è forza, che io aspetti qui in tutti i modi.

SCENA OTTAVA.

Ottauio. Aura.

Ott. ECcolo, ui trouai pure una uolta; Che si fa? par che stiate turbato oltre al solito, che ui è di nouo?

Aur.

Aur. Buono, già crede, che io sia Nireo. Il difetto nasce dal mancamento, se io hauesse ciò che desidero, sarei contento sopra ogn'altro, e uoi solo mi potreste far tale se voleste.

Ott. Voglio, e bramo ogni ben vostro, e posso più assai di quel, che pensate, se è (come credo) circa l'amor, che portate ad Aura.

Aur. Possete uoi solo più, che'l resto de gli huomini insieme, ma non nel modo, che pensate. Pur se mi giurate sù la fè uostra realmente di farmi contento, ui dirò in che consista la contentezza mia.

Ott. Mi offendete a torto Sig. Nireo diffidandoui così di me. Parlate alla libera per cortesia, perche non hauete alcuno, che più ui ami di me, & in ogni cosa, che possa, e con la uita stessa son pronto per contentarui, che così mi sforzano a fare le singolari eccellenze dell'animo uostro. E se ben giuramento non ui bisogna, bastando solo la mia parola. Io ui giuro, e prego, che la Terra s'apra, e m'inabissi, se manco in cosa alcuna, che possa per farui contento.

Aur. Se le parole han forza di ligare ogni honorato cuore, se la legge dell'amicitia, se il timor de Dio col giuramento, che hauete fatto ui stringono

(come

(come ſtringer ui denno) a compiacermi, Vi dico, che l'intiero contento mio conſiſte ſolo, che laſciando uoi d'amar Plautilla, amiate Aura, facendola uoſtra ſpoſa.

Ott. Io ui ho promeſſa coſa poſſibile, nè le parole, nè l'amicitia, nè il giuramento mi obligano ad altro. Circa Plautilla vnicamente amata da me, ſe bene è impoſſibile, che non l'ami, per compiacer uoi, laſcierò d'amarla morendo, che con altro modo non poſſo ſcordarmene. Circa Aura, prometto amarla da ſorella, come l'amo, non già da moglie, perche non poſſo, per la cauſa, che ſaprete, quando vi haurò detto chi ſon'io.

Aur. Già io ero preſago, che mancareſte di fede, e lo ueggo in effetto, perche nè l'amicitia, nè le parole, nè la cautela, che ho uſata in farui giurare, mi è baſtata con uoi, le uoſtre ſono ſcuſe poſticcie; Pur dite un poco, perche non potrete?

Ott. Son uenuto a poſta per diruelo, ma queſto mutamento di penſiero, che hor trouo in uoi, mi ha meſſo qualche dubbio nell'animo. Ditemi in corteſia; Perche laſciate Aura, che tanto ardentemente moſtrauate d'amare, Hauete forſe conoſciuto in lei mancamento alcuno?

Aur.

Aur. Signor nò, anzi l'honeſtà, e l'integrità ſua, meritano l'amor d'ogni honorato Giouane, ma molto più del uoſtro, come più amato da lei.

Ott. Voi Signor mio dite coſi per tentarmi, ma rendeteui ſicuro, ch'io ſon vero amico, e da queſto amor d'Aura (come già ui diſſi) ne ſon'al tutto lontano, Et il ſaper'io, che ſete fratello di Plautilla, mi fa certo, che non può eſſere, che uogliate laſciar'Aura, che ui può eſſer moglie, per amar con l'iſteſſo fine una uoſtra ſorella,

Aur. Plautilla nõ mi è ſorella, nè io l'amo, nè ho amato mai altri, che uoi, acciò uoi amaſte Aura: Ma preſuppoſto, che Nireo, e Plautilla nõ fuſſero più al Mondo, ſareſte pur dell'iſteſſo humore di non amar'Aura?

Ott. Plautilla è uiua, e uoi pur uiuo, e tolga il Cielo, che l'uno, ò l'altro di uoi mancaſſe, ch'io perderei tutto il mio bene, nè ſarei più contento.

Aur. Voi fate troppo gran torto all'infinito amor, che ui porta Aura, che ſola ui ama, & amerà più che Nireo, e che Plautilla inſieme.

Ott. Reſto confuſo in ſentirui, e ui trouo tanto lontano da penſieri, che poco anzi haueuate, che ſtò in dubbio ſe ſiate Nireo.

Aur. Queſto procede, che dianzi finſi d'eſſer

ſer Nireo, che hora non ſingo più. Ditemi. Aura ſimiglia niente Nireo?

Ott. Anzi gli è tanto ſimile, che ſe ſi veſtiſſe l'uno, e l'altro ad un modo non ſi riconoſcerebbono.

Aur. Perche dunque a me, che mi ſtimate con queſti panni Nireo, hauete moſtrato tanto amore, & ad Aura non poſſete alzar pur gli occhi per rimirarla? Voi dunque amate le veſte, non le perſone.

Ott. In tutti i modi ui porterei la ſteſſa affettione, che per i meriti uoſtri ui ho portata, e porto, perche l'habito non farebbe, che uoi non foſte quel Nireo che ſete.

Aur. Et ſe in queſto, ò in quell'habito io fuſſe altro di quello, che ui penſate, mi amareſte uoi?

Ott. Vna coſa, che non è, nè può eſſere, come uolete, che produca effetto alcuno ne' petti altrui?

Aur. Voi hauete veduta Aura, e Nireo più volte, Ma hauete mai veduto l'uno, e l'altro in un medeſimo tempo?

Ott. Non già; ma la cauſa è queſta, che Aura ſi naſconde da uoi per l'amor, che ella porta a me.

Aur. Non potrebbe eſſer dunque, che quel l'Aura, che hauete veduta in habito di Donna alla feneſtra, fuſſe l'iſteſſo Nireo, che ha conuerſato con uoi?

Ott.

Ott. Non è coſa impoſſibile, ma è inuerifimil tanto, che ſi accoſta alla ſemplice impoſſibilità.

Aur. Quello, che ſi uede, e ſi tocca con mano non ſi può credere?

Ott. Si può credere; ma il fatto ſtà a toccarlo con mano, come dite.

Aur. A queſto lo conoſcerete, che da hoggi in là non vederete più Nireo, ſe non nell'habito d'Aura alla ſua feneſtra.

Ott. Io riſpondo alle uoſtre parole per dar ui campo ad eſſalar qualche conceputa paſſione nel petto, ſete molto alterato; Andiamo a caſa, che come haurete dato hoſta alquanto a coteſta freneſia, ui parlerò in modo, che ui torrò ogni ſoſpetto dall'animo, e ui porrò anco Aura in braccio più toſto, che non penſate.

Aur. Aura, ò ſtarà ſolo viua nelle braccia uoſtre, ò morta in braccio alla terra; Maggior fermezza credeua trouare nelle parole, e nel giuramento voſtro, ma con voi nè l'uno, nè l'altro ui ha forza alcuna, ſe non amarete Aura, non amerete nè anco Plautilla, perche queſte mani l'hanno da vccidere; da che naſcerà anco la morte di Nireo, & Aura da uoi ſprezzata, farà compagnia all'uno, & all'altro; e uoi reſtarete felice, priuo di tutti tre.

in vn punto.

Ott. Più parlate, più mi confondete. Mi par che con ogni uostra parola vogliate inferire d'esser'Aura, e non Nireo.

Aur. Voi lo conoscete pur troppo che io son'Aura, ma uoi non lo uolete conoscere, perfido, e disleale.

Ott. Aura voi? Hor'hora chiarisco il fatto. Mostratemi la man dritta, ò che veggo: Costei è Aura mia sorella certissimo. Ben? che nouità? che habito è questo tuo? Fan dunque simili cose hoggi in Roma le Zitelle? Guardami bene: Tuo fratello Ottauio. Io riconosci ancora sciagurata? Mi vien voglia di scannarti hor'hora, ma non la fuggirai.

Aur. Vi riconosco hora: Deh fratello caro, per l'amor de Dio donami la vita, che l'infinito amor che ti portaua, non riconoscendoti, mi ha spinta a questo.

Ott. Se io sò che pur l'aria si sia accorta di questo, e che non segua tra te e Nireo per tal causa il matrimonio, raccommandati pur a Dio, che ti bisogna. Via sciagurata vien meco in casa nostra.

SCE-

SCENA NONA.

Cornelio solo.

Cor. MI pare che in questi panni vi sia coscito dentro il Diauolo, che non posso mouere un passo, che non troui causa da rompermi il collo. Gli huomini, i Ragazzi, e fino a i Cani mi beffeggiano, e corrono adosso: E quel ch'è peggio fin'hora ci ho haute doi maniate de pugni sopra; meritarei, che ui si aggiungesse anco la terza. E già che il mio poco giudicio mi ci ha condotto, voglio veder se posso venir'a fine del mio disegno. Ecco noua gente. Dio mi aiuti; Vuò tirarmi in questo cantone.

SCENA DECIMA.

Carbone, Giudice vestito da Giudeo, Cornelio.

Car. V. S. haue na faccia proprio da Iudeo, e co chisse panne onnenpersona crederà che sia no Iudeo natorale.

Giu. Infame habito è questo. Se io andassi vn giorno intiero induto di questi indumenti mi inhebrearei intus, & in-

cute senz'altro. Ferrauecchia, sulfarioli. Parte che co vociferi con gatbo?

Car. V.S. è Iudeo co lo viso, co le parole, e con l'opere. Hora via, V.S se arrecuorde (se puro ncontrassemo Cornelio) ò autri, de fauellare alla Iodeesca, como ncè haggio insegnato.

Giu. Odi prima la salutatiuncula, che vuò far'a Pace nel primo incontro. Salue Pacicula blandicella. Pacinicula tenerella, Pacinicolicola vezzosella, Paciniculettola mollicella. Quid tibi videtur?

Car. Auertisca V.S. ca chisse parole Pacicula, e Paciculicola sapeno no poco d'aromateco, nó saccio se me ntenne.

Giu. T'intédo, lascierò questa, & intonarò più alto, a questa guisa.

A pena vdij la vox
Del tuo bel nome Pax
Ch'Amor mio sommo Dux
Mio trionfante Rex
Mi pose entro al suo Grex,
Talche quasi vna fax
Di molle cera, e pix
Mentre che'l giorno ha lux
E quando è oscura nox
Ardendo, spiro vix:
Non stimar ch'io sia fex
Non vile ignauo Phix
Non inhumano Trax
Non funerale strix

Non

Non stercorata merx
Ne putrefacta nux
Che son Dottore in lex
Doue fo sempre frux.
Onde ò sei volte fex
Più candida che nix
Non esser con me trux
Con la di Cloto falx
Dandomi cruda nex:
E acciò nel lago stix
Dentro all'infernal'arx
Per te non vada mox
Con le man giunte in crux
Ti chieggo vita, e Pax.

Car. Chisse (patrone mio) sogno parole da fare scosire no paro de stiuali de Vacchetta de Fiandra, non che no core de pasta de zuccaro como chillo de Pace.

Giu. Quo facto, ego io, mox statim, raptim, illico, celeriter subito quasi Aquila Grifagna a volo mi auentarò adosso a Pace, e darolle fra l'uno, e l'altro roseolo labio un dolce, e lasciuo basiolo. E perche io hora col grado che tengo rappresento la Giustitia, & ella quodammodo la Pace, Tu potrai dire a gli altri di hauer veduto (cosa non veduta vnquanco.) Horsù accostati alla Ianua di Cornelio, e bussa.

Cor. Questi s'accostano a casa mia, io non

voglio queſte Moſche intorno vuò far mi innanzi, e mandarli via.

Car. Abbeſuogna affermareſe, cad ecco n'auto Moſcè che uene alla uota noſtra.

Cor. Chi coſi iati facenno uoi intorno a queſti caſi?

Giu. Quem quæritis, che hai tu da far noſco?

Car. V.S. fauelle da Iudeo ne lo malo punto. Quanto ne l'haggio auertito: Me l'aueio ca ncè sbredognamo lo parentato ſta uota.

Cor. Sapeti quel che ui uoglio dire; Leuateui de quì, che ſe lo patrone di queſti caſi, ſe ne aueae, ve farà rompere qualche pezzo di legno co li ſpalli.

Giu. Lo patrone de queſti caſi è amico mio e ſe lo chiamo quì fori ve ne farò rompere diece de baſtoni co li ſpalli. Chi ſeti uoi che ui pigliate queſti penſeri de li fatti noſtri?

Cor. Io ſon Moſcè d'Abram hebreo Rabì della Sinagoga. Voi chi ſeti?

Giu. Son'io Moſcè d'Abram hebreo non uoi. O como mi haueti cera de Mariolo, a diruela in pochi parole.

Cor. Moſcè ſon'io, non uoi, e ſon'homo da bene più che uoi, e chi vò dire altrimenti, ſe ne mente per li canni de li goli.

Car. V. S. ncè deia no paro de ſocozzuni, e non

e nõ ve dubitate de nente cad haggio fotto no buono piezzo de torturo ped aiutareue ſe abbeſuogna. Via, ò coſi, buono menate le mani. Venga no cancaro da chi reſta, como ſite ſtracchi, fauellate, ca ve venaggio a ſpartire.

Giu. Oime, coſtui me piſta tutto, e tu ſtai a ueder Furfante.

Car. A reto, non chiù, va và tù, zif zof. va là tù, zif zaf.

Giu. Hou, hei, heu.

Cor. Oi, oimè la ſchena.

Giu. Oimè non poſſo più. Veni huc Carbone. Tirati in quà che non ci ſenta coſtui, ben? queſto è l'auxilio che mi dai? Vn par di baſtonate di ſopra?

Car. Male n'haggia, non me far ghiaſtemmare. Me n'haggio penſato chill'autro Iudeo de V. Sig. Erauate imbrogliati accosì inſeme, e non reconoſceua l'uno dall'autro.

Giu. Se vuoi che ti perdoni queſto in me patrato ſcelere, và, & verbera colui quanto più acriter puoi con cotello bacolo. Ma odi, bacolo vuol dir baſtone, & ſi declina hic baculus baculi, & hoc baculum baculi: Dagline 50. per l'uno, e 50. per l'altro genere, cioè maſcolino, e neutro.

Car. Così farraggio, V.S. ſe afferme a ſto cantone. Abbeſuogna ccà mettere

mano a naſcatoletta de ſtutie ped accommodare ſto mbroglio.

Cor. Vien quà Carbone, accoſtati che colui non ci ſenta. Ben? Vn'amico tuo, un che ti è ſtato patrone amoreuole, trattarlo a queſta guiſa col baſtone? Non vedi che io ſon Cornelio, che mi ſon veſtito di queſti panni per far' un ſeruitio, che sà il Giudice tuo padrone?

Car. Cornelio vui? Pe l'arema de Patrema, ca non potite eſſer'autre. Ma buono hauite fatto a fauellare, che autramente mo mo lo Mammonio ve portaua viuo viuo a caſa cauda. Non ſapite vui chi è chillo che ſtà veſtuto da Iudeo nchillo cantone, ched haue fatto a ſocozzuni co bui?

Cor. Deu'eſſere quel Moſcè hebreo che mi ſimiglia tanto.

Car. Moſcè l'haggio laſſato mo mo co lo Signore Iodece ncaſa che tratta na parentella, vedite mo ſe è iſſo. Ma pediceretela a na parola. Chillo è lo Frate Carnale de Sautanaſſo, & è venuto a poſta pe portareue cod iſſo.

Cor. In quanto a queſto non è un pelo in queſti panni, che non mi paia vn Diauolo che mi porti via. Non mi burlar di gratia; Dimmi la uerità, che ti vſerò corteſia.

Car. Non burlo cierto, Subeto che l'incontrai

trai me diſſe, che ncè faceſſe ſereuitio de partireme de ccà, pecche uolea fare na cierta faccenna, che non haue a caro d'eſſere veduto. Io dubetanno de quareche furbaria, non l'haggio uoluto obedire; e mo che m'haue refanellato nchillo cantone m'haue ditto cad è lo Deauolo, e che me uò dare 100. piezzi d'oro, ſe me parto de ccà, pecche dice che li Deauoli haueno no priuilegio che quanno no Chriſtiano ſe ueſte panne de Iudeo, iſſi lo poteno pigliare, e portarelo cauzato, e beſtuto allonfierno, Ma che chiſto nõ lo poteno fare (quanno ncè quarecuno a bedere) & io pe guadagnareme ciento ſcudi, ncè hauea promiſſo de partireme, e mo venea ccà da vui, pe dicereue ſulo, che me faciſſi na raccommannatione all'arma de patremo io ncaſa de Sautanaſſo, e poi tornare da iſſo, e fareme mprontare li ſcudi. Vidi pe quanto poco l'hauite ſcampata.

Cor. Oimè io ſudo, e tremo in un punto. Carbone non mi far queſto torto, che non perderai niente con me. Ti darò queſti cento ſcudi io, & ſe vuoi pigliar Pace per Moglie, ti darò anco la dote di più, e ti ripiglierò in caſa mia, e così ti do la fede, e giuro da quel che ſono.

Car. Haggio caro la vita, e la gratia uostra chiù che mille ducate. Accetto l'offerta uostra, sulo per leuareme da lo sereuitio de li sbirri. Lassate mo far'a me. Io tornaraggio là da lo gran Dea uolo, e vui ntanto voltate a sto Vicolo, e spogliateue subeto sti panni, cad io non lo lassaraggio partire da me.

Cor. Ti raccommando l'anima, e'l corpo mio Carbone. Và uia, non mi abandonare che ti loderai di me.

Giu. Vien quà. Ben? Così ottemperi a' miei precetti?

Car. V. S. rengratie pure me sulo, che non sogno no Furbo, ca mo era ionta l'hora suia. Chisso (se V.S. non lo sape) è na spia trauestita la quale sapenno che V.S. s'era fatto Iudeo, e renegata la fede era uenuto ccà pe pigliarence li testimonij, poi fareue pigliare, & abbrusare; & a me m'haue data la fede (V.S. l'haue potuto uedere) de dareme ciento scudi se me uoglio essaminare sopra sso fatto; & io ncè l'haggio promiso, e pigliareme sti ciento scudi.

Giu. O doloso deceptore, ò exploratore, e proditor falso questo dunque ad un tuo domino? non era io dunque buono per te di cento scudi, senza decipermi a questa guisa? Non è meglio che tu pigli da me prima che da lui

hæc

hæc scuta centum, & non mi exporre a questo pericolo?

Car. Me contento che V. Sig. me ne dono sulo 50. no pe chissa causa nò, ma pe la fideltate, & amoreuolezza meia vierzo lei. Pienza V.S. forze; che io fosse pe pigliare sti denari? ò buono, anzi io gli haggio ditto che li haueria pigliati, e che me essamenaria, sulo pe saluare V.S. e co scusa che io era Testemonio sulo che non bastaua pe fareue brusare l'haggio mannato a chiamare n'auto Testemonio; Et io sogno venuto subeto a dicerele a V.S. acciò se ne vaia a casa, prima che isso reueng[illegible].

Giu. O summe bone uir. Io ti donerò questi 50. scudi, cum hoc pacto, che tu nõ mi ragioni mai più di Pace. Andiam presto dentro, che non torni in tanto la spia.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Bonifacio.

Ott. QVesto non è intrico da dormirci sù. Già che mio Padre non torna vuò veder se lo potessi incontrar' in qualche loco. Eccolo. Vuò tornar dentro, e pigliarmi un poco gusto di lui, che non credo, che sia per riconoscermi così al primo.

Bon. Ho fatto motto a molti de' miei parenti, che all'hora deputata verranno, e si troueranno presenti a questa pace, e forsi alle nozze ancora. Voglio in tanto uedere, che si fa in casa, tic, toc.

Ott. Chi bussa, Chi domandate bel zitello?

Bon. O che zitello: A che gioco si gioca quì, che fate in cotesta casa?

Ott.

Ott. Chi cercate uoi; chi ui manda quì così ignudo? Mettete sù la camiscia, mettete, e parlate forte, che son Vecchio, e non ci sento troppo.

Bon. Costui non ha cera di furbo, ma le parole lo dichiarano ò pazzo, ò furbo per necessità. Passasse almeno qualcuno, che gli potesse far dare le mani adosso: Qualche cosa ci bolle quà.

Ott. Voi non rispondete? parlate, parlate uia liberamente, che non è uergogna nò. Vi bisogna niente da casa mia?

Bon. Bona notte, e bon'anno. Costui già è diuentato padron di casa. Chi sete uoi per l'amor de Dio?

Ott. Son Bonifacio Stura padrone di questa casa, padre di Ottauio, e d'Aura; Cercate uoi me?

Bon. Io stò quì come un stiuale, nè sò che dirmi. Costui dà una banda mi dà sdegno a uederlo quì, dall'altra gusto in sentir le sue pazzie, e stupore per le cose, che accenna. Vuò frenticando, che costui non sia mio figlio, par che'l sangue tutto mi si commoua a uederlo. Ma uoglia Dio, che sia egli, che io non mi curarei di riuederlo, se zoppicasse di ceruello, come costui.

Ott. Voi hauete tanta carestia di parole, perche lo fate? se ui sdegnate di essermi figlio, siatemi almen Padre. Lasciamo le burle, Signor Padre, ecco

Otta-

Ottauio uostro, sano di mente, e di corpo per la gratia de Dio. Lasciate, che ui baci le mani.

Bon. Oimè, l'anima mi abbandona, che la dolcezza di queste parole con tanta forza è passata dentro al cuor mio, che non ho luce a uedere, nè parole a rispondere: Ottauio mio, figlio desideratissimo, desideratissimo figlio, Ecco che dopò tante tenebre è pur venuta l'Alba di quel giorno, che scaccierà ogni afflittione dal petto mio. Figlio a me più caro, che gli occhi proprij, Entriamo in casa, che ti possa abbracciare, e stringere a modo mio, sei venuto in tempo per porre il zuccaro con tutti gli aromati nelle mie contentezze. Questa sera si farà la pace tra noi, e M. Cornelio già nostro nemico.

Ott. Mi piace, ma Dio voglia, che sia come dite: Voi state in casa, e non sapete le nouità, che ui sono tra Aura nostra, & Nireo figlio di M. Cornelio.

Bon. Oimè, che amaro è questo, che spargi fra tante dolcezze mie? Di sù, che cosa è questa? d'onde è venuto hora questo Nireo per fornirmi di spiantare?

Ott. Non ui affliggete, che forsi non uii sarà mal nessuno; e quando sia altrimente, habbiamo buon pegno in casa.

sa. Aura nostra l'ho lasciata in questa camera terrena, e Nireo serrato in camera d'Aura: Entriamo, che vi dirò ciò, che è occorso.

Bon. O Celeste bontà, dona homai fine a tante tribulationi, se ti piace: Entriamo figlio, acciò tu mi dica, che cosa è questa.

SCENA SECONDA.

Carbone. Pace alla fenestra:

Car. CHi camina co inganno, spesso ne lo nganno ntoppa. O sfortunato, ò pouero Carbone, Carbone sfutato, che non sij buono nè a scottare, nè a tengere chiù. Io che ncè haggio fatti stare li primi furbi de Talia, Mo no Iudeo sulo, lo chiù dapoco, ched haggia la sinagoga ncè fa stare me; lo veio, e non me ne posso aiutare.

Pac. Carbone, che cosa hai, di che ti lamenti?

Car. O Pace mia docissima; saccio ca me vuoi quareche poco de bene, chiangi no poco pe me, chiangi puro, ca t'hai rasone a chiangere, pecche perderai chillo poco bene, che hauij, Carbone tuio, chillo che hoie haue pigliato lo possesso de te, che haue promiso de nsonarese co te, non sarà chiù tuio nò lo

lò bederai chiù ſe no ped aria a tirare cauci a lo viento. Chiangi Pace mia, chiangi puro no meſe de lungo quanto poi chiangere.

Pac. Io mi era affacciata qui per rider conte de i cento ſcudi, che ti hai fatti promettere a Cornelio, e di quanto è ſeguito hoggi tra voi, che io l'ho inteſo, e ueduto di qui, e tu mi vuoi far piangere: Dimmi, che coſa è queſta, ſe vuoi che pianga.

Car. Sienti, e ſcomenza a chiangere tratanto. Hoie pe venire a fare la Pace di Marcone n'auta vota co te, haggio fatto veſtire lo Iodece da Iudeo co le panne de Moſcè, e venuti ccà fora ncè hauimo trouato Cornelio puro veſtuto da Moſcè, e ncè ſucceſſo chillo, che dici ched hai beduto. Hora Moſcè, che era reſtato dinto co le panne de lo Iodice, conoſciuta l'occaſione, haue ſcomenzato a fare de lo Iodece tanto garbatamente, che tutti lo tengono pe Iodece, & haue ſpedute mo mare de faccende: De manera, che mo lo Iudeo è Iodece, e la Iuſtitia ſtà nmane de Iudei. Pienſa como la và.

Pac. Queſto poco ti può nocere, chi ci ha da penſar ci penſi.

Car. Chiſſo no è nente: ſienti, e chiangi puro, All'vltemo, quanno ſimo traſuti ncaſa

ncaſa lo Iodece, & io; lo Iodece è paſſato innanzi, & è traſuto ncamera, & io ndeſpenſa a fare collatione, & eccoti li sbirri adduoſſo a lo Iodece, veſtuto da Iudeo, e de commiſſione de lo Iudeo veſtuto da Iodece l'haueno miſo pregione; Io ſentuto lo rommore, me ſogno ficcato dinto all'arca de lo pane, e la me ne ſogno ſtato mancianno pane ſino a mo. Tra tanto è venuto nſala lo Iudeo Iodece, e ſento, che ordena a tutti li sbirri, che me cercheno, co lo mannato ſottoſcritto, che doue me trouano, là me mpennano ſubeto ſenza procieſſo, e ped acchiapparme chiù prieſto, haue mannati li sbirri a tutte le porte de Roma, e data la mancia a venticinque ſpiuni ped haueremе quanto prima, tale che non ſozzo ſcampare da nulla banda. Ma tu non chiangi mo; che faiſſà che non chiangi?

Pac. Non piango, perche queſto che dici non mi par, che poſſa eſſere, perche ſe bene il Giudeo vien reputato p Giudice, non per queſto ſi metterà a far queſta ingiuſtitia ſenza cauſa, che apparisca, perche in tutti i modi biſognerebbe, che egli ne rendeſſe conto, e ci andarebbe la vita ſua.

Car. Sì, ma lo Iudeo ne ſape no poco chiù de te: Pecche iſſo (come Iodece) ordena-

denarà ch'io fia mpiſo, e ſarà obeduto, poi ſubeto ſe reueſtirà le panne ſoi da Iudeo, e ſe ne tornarà fra l'auti Iudei, che neſſuno penſarà, che ſia ſtato iſſo, e lo Iodece, che ſtà npreſone, reſtarà ad eſſere mpiſo pe la ngiuſtitia, che me hauerà fatta lo Iudeo. Mo porriſſi puro chiangere no poco, Tu non chiangi nente?

Pac. Con tutto ciò ui è che dire, perche ſe i sbirri ui pigliano; vorrai tu ſtar cheto ſenza dir la coſa, come ſtà? Et il Giudeo non ſapendo parlar per lettera, come il Giudice, facilmente ſarà ſcoperto.

Car. Se io haueſſe tiempo a potereme defennere, non ce faria pericolo nullo, ma a chiffa furia chi ncè repara? Saraggio prima impiſo, che ſe faccia? Circa lo fauellare, lo Iudeo mo fauella pe lettera peggio, che no cauallo, l'haggio ſentuto io. Sogno ſpeduto fuire non pozzo, e non cè chiù remedio. Pouero Carbone, chi haueſſe mai penſato, che haueſſe a morire npiſo pe ſentenza de Iudeo? Mo abbeſogna puro, che chiangi ca remanerai como na cannola ſenza ſtoppino, como no fiaſco ſenza turaccio, como n'orloio ſenza contrapiſi, como na porta ſenza catenaccio, como na conocchia ſenza fuſo, como na botte ſenza

za caunella, como na pignatta ſenza cocchiaro, como na zappa ſenza maneco, como na campana ſenza batocchio. Chiangi pouerina te, chiangi mo.

Pac. Per piangere non ſi raquiſta mai nulla; Altro ci biſogna. Vientene quì dentro, che ti naſcõderò ſotto al mio letto.

Car. Sotto la veſte tuia ſtaria chiù ſecuro. Ma fino a mo ſempre ſogno campato co lo celauriello mio, e lo celauriello m'haue da ſcampare mo, ò voglio eſſere mpiſo; quareche coſa ſtrologaraggio. Ma eccolo ſſo Iudeo Marrano. Lengua meia, ſe non fauelli buono mo, non fauellarai mai chiù te lo dico. Lo uoglio aſpettare, e fengere de credere, che iſſo ſia lo Iodece, & uedere, ſe che ne reſce.

SCENA TERZA.

Moſcè veſtito da Giudice. Carbone.

Moſ. SE li sbirri fanno li debiti loro, con pigliare Carbone, & appiccarelo ſubito, ſecondo li commiſſioni che gli ho dati, queſta ſarà una de li più belli coſi che mai ſia uſcita da li mani de Iudei. Mi vendicarò delle furbarie che mi ha fatte queſto Mariolo, & ap

piccato che sarà, ne renderà conto per me lo Iodice, che m'ha menato pe li nasi tutto hoi.

Car. O figio de no cornuto, cane renegato, non bidi ca Carbone te seutè, e che ancora non è stato mpiso? Io te poteria accidere mo co ste mane, ma pe farete chiù stentare, te uoglio lassare viuere, e bederai alla fine, chi ne sape chiù de no dui.

Mos. M'incresce che haio mandati tutti li sbirri via, senza farne restare vn paro qui, acciò se per caso ci capitasse questo Furbaccio, non mi scappasse da li mani.

Car. Non pozzo chiù aspettare, nè voglio dare n'assauto. Otomè, o sforturato Iodece, o pouero patrone mio, a lo manco fosse ccà fora, che ncè potesse dare sta nouella priesto priesto.

Mos. Ecco hora quì questo Mariolo, e li sbirri non ce sono, Ma che mali nouelli son questi che dice che porta? Carbonius venis quì, doue vadis, fermatibus che cè de nouibus?

Car. Signore, e patrone mio Lustrissimo, a lo fauellare che V. Sig. fa pe lettera la recanosco, ca s'haue spogliati le panne de Moscè, e reuestutuse de le soie; ò le male nouelle ched haggio, ò le male nouelle, non poteriano essere peio.

Mos.

Mos. Li cosi vanno boni, Già lo furbo se crede che io sia lo Iodece uero. Carbonius parla mihi che malis nouellibus son questibus che portatibus?

Car. Eccome ccà, po che io haggio fatto l'errore, V.S. mene faccia fare la penetenza, accidame ca non diraggio nente: Ma se si trattene ad accidere me verrao li sbirri e mpennerao V.S. Pe chisso me pareria che lassasse d'accidere me, e che comenzasse a fuire e saluarese lo meglio che pote.

Mos. Bisognorum pur saperibus como stannorum li cosibus, Dillo prestus, acciò possa saperibus quel che lo da facibus.

Car. V.S. se lo pote mmagenare da se chillo che è. Quanno hoie simo venuti ccà pe fare chillo sereuitio che sape così trauestuto da Iudeo, V.S. è stata canosciuta da cierti spiuni, che n'haueno data relatione a lo Signore Gouernatore lo quale (saputa ssà cosa) subeto ha fatti ssamenare Testemonij, e condennata V. Sig. a la forca, co commettere a li sbirri ca la piglieno, e npennano tutto nun punto doue la trouano.

Mos. Oimihi, Doue sapestis tus questis cosibus? mi tremano tutte le ossorum

Car. Chisso me l'haue ditto mo mo ssà beeino lo Signore Mazzola Tãnucchi

tanto

tanto amico de V.Sig. che s'è trouato preſente, quando lo Signore Gouernatore l'haue ordenato, e venea appoſta per auiſarmene.

Moſ. Queſti ſon pure li mali caoſi: Io cerco de far'impiccar'altri, & faccio lo capeſtro per me. Se li Zaffi mi trouano con queſti panni, ſenz'altro me l'accattano; Io tremo da li capi a li piedi como fareſtibus tus Carbonius cariſſimus a liberarmes da queſtis periculis: Quà non ci biſogna dormiorum.

Car. Mi pare d'hauere inteſo che V.S. haue fatto mettere preſone chillo Moſcè Giudeo che ncè preſto li pāni ſui. Se così è, pe ſaluareſe alla ſecura; V. S. cauie de pſone lo Iudeo, e fazzaſe dare no auta vota li panni, e dea chilli ſoi ad iſto, e laſſelo ſtare là ncamera, V.Sig. poi co chilli panni ſe ne poterà ijre a caſa de Moſcè tra li Iudei che pe la ſemeglianza grande che V. Sig. n'haue tutti ſe ne penſaranno Moſcè. Tra tanto verrao li sbirri, pigliarao Moſcè come Iodece, e lo mpennerao in cangio di V. Sig. Ad onnen modo chillo Moſcè è no cornuto, che meretа mille forche.

Moſ. Tu ne menti per li canni de li goli, che io ſon'homo da bene.

Car. Che coſa dice V. S.

Moſ. Dico che biſogna impiccarelo pe la gola,

gola, perche non è homo da bene.

Car. Così è pe cierto; tutti ſogno Marioli, e canaglia, che ſe poteno mpennere ſenza procieſſo. Non chiù canzone, ca non ſo coſe chiſſe da aſpettare ndomane.

Moſ. Ego andabo a far queſtas traueſtituras, tus in tantus aſpettabis mihi qui proprius. Chi ſi corca con li Cani, nō ſe leua ſenza pulci, è meglio a perdere vna mezza dozzena de ſcudi, che la vita. Queſto Furbo ſi crede de far' impiccar me, e farà impiccare lo patrone ſuo, io uoglio andare a liberarmi da queſti pericoli.

Car. Ncè l'haggio pure ficcata; Haue na paura che ſpirita, de mille coluri ncè sè fatto lo moſtaccio. Voglio ijre io perzò dinto dereto ad iſſo, pe uedere deſtramente chillo che fa. Ecco de ccà Bonifacio.

SCENA QVARTA.

Bonifacio. Ottauio.

Bon. FIglio, colui che ſecondo l'impeto naturale ſi moue alle coſe ſenza diſcorſo, non in altro è differente dalle beſtie che nella forma la quale non baſta a far che uno ſia uero huomo, ſe nō pone per guida nelle attioni ſue

quel

quel glorioso dono, di che il Cielo l'ha particolarmente dotato, che è il conoscer discorrendo con l'intelletto il fine delle cose che si trattano dalle sue mani. L'hauerti io ritrouato hora Giouane di bella dispositione de' mẽbri, nella ridente Primauera dell'età tua, poca, ò niuna consolatione mi haurebbe apportata, se da questo improuiso incontro, che hai fatto con tua sorella nõ rauoglieſſi che qualche raggio di prudenza riluce in te, il che mi è più caro di ciò che altro in terra si può bramare humanamente da vn figlio. Hora, poi che questa scappata d'Aura è totalmente occolta, che nessun scandalo ne ha dato, e tu con la prudenza moderando il giusto sdegno fraterno l'hai ricondotta a casa senza romore, non uoglio che torniamo da capo a scauezzarci il collo. Habbiamo anco Nireo serrato in Camera, il quale in turti i modi mi si è scoperto giouane aueduto, e prudente, e si contenta di sposar'Aura; Però lascia toralmente a me il peso di tal fatto, che ho speranza che questa habbia da essere la causa più potente d'ogn'altra a stabilir la nostra quiete per l'auenire.

Ott. Vserò sempre Signor Padre la creanza e l'obedienza che debbo con uoi ne

ne mai da queste mani uscirà attione alcuna (viuendo uoi) se dal consiglio uostro non gli uien fatta la strada.

Bon. Questa non sarà strada per la qual caminando tu, sia per poterci errare giamai. Andiamo dal Signor Giudice, il quale ha trattata questa pace, che gli conferiremo quest'altro fatto, acciò col primo, ò col secondo capo, cõ maggior forza possa stringere que sta pace tra noi. Ecco Cornelio. Fermianci, che piglierò occasione di dir tutto questo fatto con lui.

SCENA QVINTA.

Cornelio. Bonifacio. Ottauio. Nireo.

Cor. CHi cerca quel che non deue, troua quel che non crede: Oltre alle bastonate che ho haute, mi ci haurei anco meritato, che'l Diauolo mi si haueſſe portato con lui con quei panni infami. Da quel che mi è succesſo da quẽsto trauestimento vo pronosticando, che la figlia di Bonifacio non è nata per me; Però circa questo io nõ ne voglio far'altro.

Ott. Voi non sentite Signor Padre, che Cornelio parla di trauestimento, e di figlia di Bonifacio? Poter del Mondo, già ne deue esſer piena tutta Roma;

A tutte le cose io sarei stato saldo, ma doue si tocca l'honore non ci starò in eterno.

Bon. Piano figlio, stà saldo; lasciamegli parlare, che io ricoprirò in modo questo trauestimento, che farò credere a lui, & a tutti, che non sia stata Aura quella che si è trauestita.

Cor. Sento Bonifacio, che parla di trauestimento; Già si deue saper per tutta Roma, che io mi son trauestito; Ma penso di ricoprirlo in modo, che torrò questo sospetto da ogn'uno.

Bon. Dio ui dia pace M. Cornelio: Homai si appressa l'hora di ritrouarci dal Signor Giudice; Io non ho altro, che fare, me ne vò hor'hora da sua Signoria, se uolete venire ve farò compagnia.

Cor. Andiamo; Ma vuò dirui solo una cosa; Perche il Giudice, oltre alla pace, che è conclusa, propose di farci anco parenti, circa questo ui dico, che non ho intentione di farne altro, perche tra noi, e le zitelle ui conosco troppa distanza di anni, per questo non vorrei, che di tal cosa se ne ragionasse altrimente, che piacendo a Dio non mancarà occasione di accommodar le nostre figliole con più sodisfattione nostra, e loro.

Bon. Io son del parer uostro; Ma ui ho sentito

tito accennar di non sò che trauestimento, del quale non sò chi ha borbottato falsamente, e vò dubitando, che per questo non parliate così resoluto.

or. Ho inteso anch'io questo istesso, e vi è stato chi ardiua di dire, che fusse stato io il trauestito, ma s'inganna ciascun che lo crede, perche oltre a Moscè, che mi simiglia, ui è anco il Giudice, che l'ha potuto fare, ma io non ne ho ueduta cosa alcuna.

on. Io non ho inteso de' Vecchi, ben sì d'una zitella trauestita in maschio, ma conosco un giouinetto tanto simile a colei, che senz'altro sarà stato egli, che deue hauer data causa a questo sospetto.

or. Dalla uostra risposta conosco, che uoi non sapete quel che uoglio dir'io, nè io sò quel che uogliate dir uoi. Passiamo ad altro. Chi è questo Giouane, che è con uoi.

on. Ottauio, bacia quì le mani a M. Cornelio. Questo è mio figlio, che poco fa lo ritrouai in casa con la gratia de Dio.

or. Siate benedetto, me ne allegro come fusse un mio figlio proprio. Hauerete doppia consolatione per lui, che Dio ve la conserui quanto desiderate.

on. M. Cornelio, io vi veggo le lacrime

sù gli occhi; Me imagino doue haueté il penſiero; Chi sà che tornando ancor uoi a caſa non ui ritrouate il uoſtro? Da un buon principio ſempre ne ſegue buon fine; non ui diffidate della gratia de Dio.

Cor. Faccia egli il uoler ſuo, rimetto nelle man ſue tutti i deſiderij miei: Ma l'error, che feci già mandandolo uia, merita che queſti occhi non ſi facciano più degni mai di riuederlo.

Bon. Se promettete farmi una gratia, che è giuſta, & honeſta, mi baſta l'animo di faruelo riuedere uiuo, e bello, come il mio figlio fra otto giorni al più longo.

Cor. Non vorrei M. Bonifacio, che rinouaſte hora a queſta guiſa le piaghe mie, ch'io me ne ho meſſo l'animo in pace del fatto ſuo, che da che lo mandai uia (ò empio Padre, e crudele) non ho vdita mai più noua di lui. Pur (ſe non burlate) verificate le voſtre parole, e fate poi della vita, e della robba mia il uoler uoſtro.

Bon. Ottauio, và in caſa, e fa quel ſeruitio, che ſai, e torna hor'hora quì. M. Cornelio, io accetto la uoſtra offerta, e uoglio diſpor del uoſtro a queſta guiſa, cioè, che per figurtà perpetua di queſta noſtra pace mi diate Nireo uoſtro figliolo per oſtaggio, con podeſtà di poterlo ligare al ſanto laccio d'Himeneo con la mia figlia, e che facciate ancor uoi l'iſteſſo di Ottauio mio, cõ la uoſtra; Mirate, ecco che Ottauio mio ve lo conduce innanzi.

Ott. Signor Cornelio, per moſtrarui in parte l'animo mio grato, ui dono, e reſtituiſco queſta uoſtra gioia perduta, che ho ritrouata hora dentro in caſa mia.

Nir. Signor Cornelio (non ui chiamo padre, perche già mi caccialte per non uoſtro figlio) uengo a farui ſapere, che il tener quel d'altri, e non reſtituirlo è coſa da huomo, che non teme Dio, e per conſequenza maligno, & iniquo. E perche è coſa più che publica, che ui ſon figlio, ui prego col maggior'affetto, che poſſo, che mi rendiate quel Padre, che già mi toglieſte, che ſe pur'anco oſtinato me'l ritenete, anch'io ui negherò quel figlio, che nello ſteſſo punto ui tolſi, che toglieſte a me il Padre, tal che nè io Padre, nè uoi figlio hauerete in eterno.

Cor. Non han gli occhi più luce, nè la lingua più uoce, nè i membri più forza alcuna. Ah figlio, ah figlio caro, con troppo acuti chiodi feriſci il cuor mio rimprouerandomi la mia follia: Vſa tu quella pietade in me, che io già ne-

negai a te, rédimi pietoso quel figlio, ch'io ti renderò quel padre hora, che già crudele ti tolsi, e lascia, che io me lo repigli abbracciandolo.

Bon. Non posso ritener le lacrime, e mi si diuide il cuor per mezzo nel sentirli, e vederli insieme. M. Cornelio, l'offerta uostra, e la domanda mia ui ricordo hora.

Cor. Io ricupero questo figlio col mezzo vostro, e di Ottauio, hora fatte di lui, di Plautilla, e di me il voler uostro, come bramate, che son cõtentissimo: E se ui piace, entriamo in casa mia, la quale non sarà più mia particolare, ma commune tra noi. Già credo, che Nireo sia contento della sposa, che gli offerite.

Bon. Con la sodisfattion vostra, noi altri siam tutti sodisfatti. Entriamo, che mandaremo a chiamar'il Giudice, che per gratia sua si degnarà di venir quì, se ben gli habbiamo promesso di tornar da lui.

Cecca sopragionta.

Cec. FErmateui tutti: lasciatemi dir quattro parole prima, che entriate, che se bene ui parranno strane, conoscerete alla fine, che son uere, e senza dubbio daran non poco accrescimento alle allegrezze vostre.

Bon. Di pur liberamente ciò che hai da dire, e spedisci la.

Cec. Io poco è, che rientrai in casa per la porta di dietro, & hauendo sentito di là, ciò che si è detto quì fuora, non mi è parso tẽpo d'aspettare, che le cose concluse tra uoi uadano più innanzi, prima, che io ui riueli ciò che occorse tra questi vostri figli, quando hebbe origine il disparer uostro.

Bon. Con manco parole, che puoi spedisciti, nè ti aggirar molto.

Cec. Non conuiene, che un fratello pigli per moglie la sorella, però vdite; Vn mese dopoi in circa al nascimento di costoro, la Balia del figliol di M. Cornelio si partì una mattina all'improuiso di casa, tal che Celia moglie di M. Cornelio non potendo prouedere in quel subito di un'altro, uide me che staua sù la porta di M. Bonifacio col figlio in braccio, & venne lì a pregarme, che volessi dare una goccia di latte al suo figlio che piangeua; Io per compiacerla, tolsi in braccio il suo putto, e le diedi a tener'il mio. In questo uoi tornaste, e successe quel che uoi stessi sapete.

Bon. A che proposito queste canzone adesso balorda?

Cec. Lasciatemi dire. Essendo la moglie

di M. Cornelio ferita, cascò col figliò di M. Bonifacio in terra, e lo tinse tutto di sangue, Io (veduto ciò) stimando anco quel puto ferito a morte, come poco auueduta, e mal tra me consigliata, feci resolutione di non dir niente, e di tenermi, si come tenni il figlio di M. Cornelio per il mio. E perche ciascun di uoi si partì allhora di casa, la moglie di M. Bonifacio essendo morta prima, e la uostra M. Cornelio entratasene in un Monastero douemorio, non fu nessuno, che se ne accorgesse di questo scambiamento. Hora vedendoui a questo termine, per non portarmi questo peccato all'anima, ho uoluto riuelarui il fatto. fate mo uoi.

Cor. Ad altri forsi ciò, che dice costei parrà cosa sognata, ma chi la considera bene, vedrà che si accosta assai alla uerità; Perche (M. Bonifacio) questi che chiamate Ottauio vostro figliolo, se lo guardate bene ha più assai dell'essigie mia, che della uostra, e questi che chiamate Nireo, ch'io già cacciai di casa per non mio figlio, rappresenta sì viuamente l'essigie uostra, & è anco tanto simile ad Aura pur uostra figlia, che non preterisce un pelo.

Bon. Io son fuor di me, nè sò che dirmi, se non affermar, che non può esser altrimente,

mente, che come dite.

Cec. Crediate, che è come dico io. Questo non pur non ui deue apportar disturbo, ma a uoi M. Cornelio accrescer la contentezza, poi che ui scancella affatto dall'animo quel falso sospetto, che già ui ci cadde per questa simiglianza; nè alcuno ui perde nulla. Poi che di questi doi figli, di età, di bellezza, di creanza, di uirtù, e di uoi Vecchi di ricchezza, e di nobiltà non è uno un pelo inferiore all'altro.

Cor. Io tengo la cosa per certa, anzi non può essere altrimente, & io per me mi acqueto in questo. Ciò che si era concluso in un modo si può esseguire nell'altro. Entriamo tutti, che io con un'altro segno particolare di Nireo chiarirò questa cosa in tutto.

Ott. Entrate uoi altri, ch'io in tanto andrò a far motto ad Aura di queste cose, acciò non si disperi.

Cec. Non per l'amor de Dio Signor Ottauio, anzi non più Ottauio, ma Nireo ui chiamate, e quest'altro Ottauio, lasciate che ui vada prima io a darle questa noua, per guadagnarmi la mancia, e tra tanto la farò riuestire.

Ott. Son contento, và, e sollecita, e dille,

che dell'amor, che già mi portaua ho
ra ne lo darò egual ricompensa.

Cec. Già voi cominciate ad accommodare:
Andate che ui seruirò. Mi par di ve-
derla sù la porta, Vuò tirarmi da ban
da per sentir ciò che dice.

SCENA SESTA.

Aura. Cecca.

Aur. DOpo un'aspro Inuerno vien pur
co i suoi fiori ridendo la Primauera, Dopò una ruinosa tempesta si
rasserena il Cielo, e dopò le tenebre
della notte appariſce la grata luce del
giorno, sola io più di tutte infelice,
non Primauera fiorita, non Cielo se-
reno, nè in tante mie tenebre l'Alba
appariſce giamai: Nacqui tra risse, e
son vissa fin'hora in esse tra continue
lacrime, priua del fratello, e del pa-
dre; Hora l'uno, e l'altro è tornato, e
e nel colmo delle allegrezze de tutti,
io tra noue, e molto maggiori ango-
ſce delle passate mi trouo sommersa.
E chi mi è causa di questo? Vn Nu-
me, che mai conobbi chi fusse, Amo-
re: ah nume ingiusto, e peruerso, se tu
non sapeui, che colui, da gli occhi del
quale questo petto feristi, era il fratel
lo mio, Nume chiamarti non deui, se-

lo

lo sapeui, e l'hai fatto, cosa non giusta
fatt'hai, se non sei giusto, nè Nume
chiamar ti puoi. Mà tu altro non sei,
che una delle Furie vscita dal cieco
Abisso, che me semplice fanciulla ad
amar cieca hai condotta un mio non
conosciuto fratello; nè perche hora il
conosca, e conosco, che ingiusto è l'ar
dore, l'ardor punto si scema. Aura
che farai misera te? Vuoi forsi tu farti
hora mostruosa fauola al Mondo, e
quasi nouella Canace, ò Bibli cercar
di condurre al fine l'amore infame?
Ah non sia ciò uero in eterno: Mà tu
resta pur viuo ardor mio, e tu mio
cuore ama all'usato chi d'amar co-
minciasti, già che'l fuoco è sì bello,
senza dar luoco a fiamma nouella,
che io frenando il desire, & occultan-
do la fiamma, schiuerò questa mac-
chia morendo, e se già misera, hor
amara fu la uita, sarà dolce, e beata
con questo amore la morte.

Cec. E disperata affatto la pouerina, biso-
gna raccõsolarla vn poco. Aura figlia,
che fai lì, Perche non ti sei riuestita,
come ti ordinò tuo Padre?

Aur. Deh Nutrice cara, se come sin'hora
hai fatto, brami anco il contento mio,
guidami in qualche luoco commodo
fuor di casa, ò sia rupe, ò fosso, ò fiu-
me, doue possa precipitarmi, che

in tutto ſon riſoluta di non più viue-
re.

Cec. Come vorreſti morir figlia, bene bene, ò pur così poco poco, che non ti faceſſe troppo male?

Aur. Il prolungarmi così ſcherzando la uita, non è altro, ſe non uccidermi tante uolte, quante uolte in quel mentre potrei morire. Se m'ami, laſcia i ſcherzi, e contentami di queſta ultima gratia che ti chieggio.

Cec. Non ti diſperar per queſto, che ſe io con tante fatiche non ho mancato mai per mantenerti uiua, perche vuoi che ti manchi hora in farti morire, che non mi coſta niente? Odi, ſe ti andaſſi a gittar da qualche precipitio alto, ſarebbe ſpeditiua la coſa, ma ti ci fracaſſareſti tutta ne ſareſti più bona a nulla: ſe ti gittaſſi in un fiume, ti ci morireſti di paura ſola ſola giù nel fondo; Oltre che i peſci non facendoci fuoco, ci creparesti di freddo, e quel che è peggio, coteſti panni li bagnareſti tutti, nè ci baſterebbe una ſettimana a ſciugarli: Ma per vna morte dolce dolce, ſe io fuſſi in te, la farei a queſta guiſa: Mi ſpogliarei ignuda, & andarei a cacciarmi in un letto intiera, intiera fino alla gola in compagnia d'Ottauio, che pur'ha uoglia di morir con te a queſta guiſa, che

che ſarà una morte più dolce aſſai, che mille uite. O bella morte, o bella mortina, che è queſta; Vieni a morir figlia, uieni, non ſtar più così uiua, che fareſti morir'ancor me per compaſſione.

Aur. In ogni petto haurei creduto di trouar pietà, che nel tuo, ma con queſte parole più crudele mi ti diſcopri d'ogni più cruda Tigre: Qual peccato ho in te commeſſo io, che così a rider t'habbia di queſta eſtrema miſeria mia?

Cec. In queſta miſeria tua ſteſſe io: Ti par dunque miſeria, di venir ſpoſa d'un così bel Giouane, qual'è Ottauio tuo?

Aur. E pur non ti mancano punte da traffiggermi di cuore. Ah, che Ottauio (ò nome dolciſſimo) per eſſer mio più che non uorrei, non può eſſer mio, come vorrei, e per eſſer pur troppo io ſtretta con lui, non poſſo più ſtringermi a lui, e per queſto bramo, e voglio morire.

Cec. Voglio ben, che tu moia figlia cara, ma di quella morte dolce, che ti ho detta con Ottauio tuo, che non ti è fratello, come ti credi nò. Non ti ricordi, quante uolte ti diſſi, quando tu piangeui, già diece anni ſono la ſua partita di caſa, che Ottauio non ti era fra-

fratello, & in che guisa era andata la cosa? è ben uero, che Ottauio è il nome di tuo fratello, ma quell'Ottauio amato da te, riconosciuto hora per figlio di Cornelio, non si chiama più Ottauio, ma Nireo, e quel Nireo tanto a te simile, che chiudesti in camera, non è più Nireo, ma Ottauio vero, e natural fratello tuo.

Aur. Mi ricordo hora di quello, che già mi dicesti circa mio fratello, e ciò che dici hora di questo altro Giouane, che mi simiglia, ha pur sembianza di uero; Mà dubito, oimè, non sò che mi dire. Già mi par, che la speme repigliando qualche poca di forza dentro al mio petto si opponga alla paura, & risoluēdo in parte il ghiaccio di quella col fuoco suo cominci a viuificare il cuore, pur tremo ancor tutta tra mille fiamme, nè sò che dirmi.

Cec. Fidati di me figlia, e credimi quanto ho detto, che se io ui aggiungo un pelo di falso, hor'hora possa mancarmi la luce de gli occhi, e la uita: Anzi Ottauio, che hora ha nome Nireo voleua venir meco, per condurti in casa di Cornelio tuo Padre, ne vede l'hora di poterti riuedere un poco; Ma io non l'ho lasciato uenire, acciò tu hauessi tempo in tanto di riuestirti, & accommodarti, come si deue;

Questo

Questo te lo farò toccar con mano hor'hora, che vuoi?

Aur. Non verrà egli a tempo, che già d'ani ma mi lascia, ne senso alcuno è in me, che non habbia perduta la uirtù sua: O santo Amore, ò benedetti strali, oimè, aiutami Madre mia.

Cec. Figlia appoggiati a me, che ti condurrò dentro, e ti porrò sul letto. Pouerina; M'intenerisco tanto a sentirla, che mi fa piangere: L'allegrezza l'ha fatta venir meno. Mi bisogna pigliarla in braccio, e portarla dentro di peso, e bisognerà chiamar lo sposino, che le venga a toccar il polso, altrimente non ui è più rimedio per lei.

SCENA SETTIMA.

Ottauio solo.

DE i successi di questa pace, se ne potrebbe far'una Comedia, e se non ci fusse altro, basterebbe quello, che è occorso a me; che son tornato a casa per riueder'un Padre, e n'ho trouato un'altro, e colei, che teneua per sorella, hora è fatta mia sposa: Non posso più contenermi di non andarla a uedere, e farla certa del tutto, e che hora il mio uerso lei non è inferiore

al-

all'amore; che ella portaua a me. Dubito, che ancora non sia in ordine; Vuò trattenermi un poco quì fuora.

SCENA OTTAVA.

Auino. Auolio. Ottauio.

Aui. HOra noi habbiam trouata la ventura nostra, senza seruir più alcuno; ogni uolta che noi beuemo un poco, il ceruello se ne và in cimbali, e da se stesso troua materia da far ridere le persone, le quali senza che ci domandiamo cosa alcuna, ci donano qualche baiocco, perche a buffoni, & a pazzi tutti gli fan carezze.

Auo. Torniamo a rimetterci l'uno, e l'altro il braccio al collo, e parliamo a mezzo come prima, e facciamo che questa cappa, che mi ho fatta imprestare ne ammanti ambedoi. Lascia accommodarla a me: così sto bene. Andiamo adesso in piazza Nauone a far del boffon magro, che sbuscaremo qualche baiocchella senz'altro.

Ott. Ecco quì Auino, & Auolio: Costoro saran buoni a tener'allegre le nozze facendoli beuere; Vuò mandarli dentro per questo effetto, e non mancarà poi di farli guadagnar'il pane, tenendoli

doli in casa.

Aui. Auolio, Tu non uedi quì Ottauio? giocarò che non ci riconosce così accoppiati insieme; Arriuiamo un poco da lui, per ueder che dice.

Auo. Copriamci fino al naso con la cappa, e finghiamo ancor noi di non conoscer lui.

Ott. O là, ò bestia con due teste, da che bettola sete sbarcati, che pesce andate pigliando.

Aui. Noi siamo uno, doi, e quattro.

Auo. Diuisi, & vniti in un punto stesso.

Aui. Che siam venuti a dar la mossa.

Auo. A sette gran Montagne.

Aui. Che vogliono correr la Inquintana per acqua.

Auo. Dentro alla Fontana de Nauone.

Ott. Stanno di vena: Ben? come si farà questo corso a piedi, ò per terra?

Aui. Signor nò, parte a cauallo, e parte in sella.

Auo. Due di queste Montagne vengono notando per terra dal Chiappone.

Aui. Due ne vengono da Norcia a cauallo per acqua.

Auo. Due ne manda il gran Turco in vna scarola volando.

Aui. E Testaccio li riceue.

Auo. Facendoli banchetto.

Aui. Di coccie di pignatte rotte.

Auo. E noi gli diamo la mossa.

Ott.

Ott. Verrò a vederlo anch'io se ui contentate: Ma fate motto lì in casa di M. Cornelio, che verrà anch'egli a uedere, e ui vsarà cortesia.

Aui. Entriamo, da sbattere non si potrà mancare.

Auo. I pazzi son figli de la Fortuna.

Aui. Che mai l'abandona.

Auo. E noi siam de quelli; Entriamo.

SCENA VLTIMA.

Carbone. Ottauio.

Car. MOscè scamuffo subeto, ncè parse mill'anni de farese rennere le panne soie, e reuestirese, pe girsenevia; Ma lo cornuto prima è trasuto ncamera mia, & s'haue repigliati tutti le panne, che ncè hauea pigliati. Lo sodice hauea na colera de lo Deauolo, ma poi che è stato scarzerato, e che ncè haggio ditto lo modo ched haggio tenuto co Mosce s'è quietato no poco, e mo me remanna a sollecitare M Bonifacio, e M. Cornelio che vengano.

Ott. Vdite, Non sete il seruitor del Giudice voi? colui che sete anco stato per seruitore con M. Cornelio?

Car. Si patrone mio, che commanna V. Sig.

Ott.

Ott. Mi han commesso M. Cornelio, e M. Bonifacio, che io venisse a pregare il Giudice, che tra tanti fauori che ha fatti all'uno, & all'altro volesse anco degnarsi di fauorirli di venir sin quì in casa di M. Cornelio, doue son'essi, e li figli, che son tornati, e faran la pace, e le nozze in vn punto. Ma già che voi sete quì, andate di gratia a dirgli questo da parte loro, che tra tanto io farò vn'altro seruitio in casa di M. Bonifacio, e venite ancor voi, perche M. Cornelio ha detto che vi ha data Pace per Moglie, e non sò che altro.

Car. Io seruerò V. S. vaia pure. A na bona mente sempre Dio ncè soccorre. Chisso piezzo d'Aseno de lo Iodece l'haue tanto mbrogliata che concluse pure sta pace. E pecche co la pace se farao le nozze perzò, non ardisco de nuitarence vui autri Signuri Spettatori a godere co nui desta pace, ped essere la stanza piccirilla, e senza prouisione, che baste così allomprouiso. E pecche la pace generale d'Auino, e d'Auolio, che seruerà pe tutti non è pe concluderese, sino che non sia fatto lo caudaro pe farence bollere dinto lo Munno, nè manco la pace, che haue ditto Cecca, che bolite fare vui Genteldonne, non è

pe

ATTO
pe farese cosi priesto, Io che faccio, che tutti amate la pace, e vorreste hauere pace, pe non mannareue a casa senza pace, non hauendo autra pace, ve manno co la PACE DE MARCONE.

IL FINE.